ISTORIA DELL'IMPERO DI RUSSIA DEL CONSIGLIERE KARAMSIN...

LIBRI VENDIBILI
NELLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
IN VENEZIA

ALBRIZZI TEOTOCHI, *Isabella*, Ritratti. Venezia 1816 in 8vo *con figure* L. 6.60
CALDERARI, *Ottone*, Opere di Architettura. Vicenza e Venezia 1808-1817 vol. 2. in fol. „ 80.00
CERVANTES, il D. Chisciotte, Traduz. nuoviss. di *B. Gamba*. Ven. 1818-19 Vol. 8 in 8vo picc. *con figure*, *c. fina* „ 16.00
---- *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* „ 28.00
CHATEAUBRIAND, i Martiri o il Trionfo della Religione Cristiana. Nap. 1816 vol 4 in 8vo „ 6.00
COMPENDIO delle Vite di Plutarco. 1818 vol. 4. „ 6.00
le FABBRICHE più cospicue di Venezia misurate e illustrate dai Membri dell' Acc. di Belle Arti. Venezia 1815-1820 vol. 2 in fol. imper. con Tav. 250. *c. vel.* „ 480.00
---- *Le suddette*, *In carta fina e legate in un solo volume* „ 280.00
FONTANELLA, *Francesco*, Vocabolario Greco-Italiano ed Italiano-Greco. Ven. 1821 8vo gr. „ 2.80
GAMBA, *B.*, Le più luminose geste di D. Chisciotte dis. ed inc. da *Fr. Novelli*, con illustrazioni. Ven. 1820 in 8vo *c. vel. color.* „ 12.00
---- Galleria de' Letterati ed Artisti più illustri delle Provincie Austro-Venete nel Secolo XVIII. Ven. 1822 in 8vo. Quaderni 18 a L. 2 per Quaderno. *Si continua.*
---- Indice Manuale de' Testi di Lingua. Milano 1812 in 16mo „ 1.00
GERVASONI, la Scuola della Musica. Piacenza 1800 vol. 2 in 8vo „ 12.00
GRILLPARZER, *Francesco*, La Saffo, Tragedia, trad. dal tedesco dal co. *Ferdinando Mozzi de' Capitani*. Venezia 1820 in 8vo „ 2.00
GUIDOTTO da Bologna, il Fiore di Rettorica, Testo di lingua posto nuovamente in luce da *Bartolommeo Gamba*. Venezia 1821 in 8vo „ 3.00
---- *Lo stesso* in 8vo gr. *in carta imp. velina* „ 8.00
KARAMSIN, *Consigliere*, Istoria della Russia trad. da *G. A. Moschini*. Vol. I. II. III. IV. V. VI. VII. „ 30.64
Il vol. VIII. è sotto al Torchio e l'Opera si continua.
KEMPIS. de Imitatione Christi. Parmae 1817 8. „ 2.00
LAMPREDI, Diritto pubblico univ. Pavia 1812 vol. 4 in 8vo „ 10.00
LIRINESE, *Vincenzio*, Monitorio, trad. da Marco Poleti. Ven. 1821 in 8vo „ 1.25
LUCIANO, Opere trad. da *Guglielmo Manzi*. Losanna (Ven.) 1819 vol. 3 in 8vo „ 26.57

ISTORIA

DELL'

IMPERO DI RUSSIA

DEL

CONSIGLIERE KARAMSIN

TRADUZIONE

DI GIANNANTONIO MOSCHINI

VOL. VII.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M.DCCC.XXIII.

****

ISTORIA

DELL' IMPERO DI RUSSIA

CAPO I.

IL GRAN PRINCIPE VASSILI IVANOVITCH

1505 - 1509

Stretta prigionia e morte di Dmitri, nipote di Giovanni - Carattere del regno di Vassili in generale - Ambasciata a Tauride - Il czarevitch di Kazan abbraccia la religione greca e prende in moglie la sorella del gran principe - Spedizione contro Kazan - Cose di Lituania - Guerra contro Sigismondo, successore di Alessandro - Pace - Alleanza con Mengli-Ghirei - Leti tornato a libertà - Insulti praticati all' ambasciatore russo in Tauride - Trattato di pace con la Livonia - Cose del principato di Pskof - Perde la sua independenza.

Vassili divenne erede del supremo posto, ma senzachè si praticasse alcuna di quelle sacre cerimonie, le quali avrebbero potuto richiamare a'

1505 - 1509

Russi in memoria l'infelice Dmitri, coronato con sì grande pompa e poscia dall'altezza del trono precipitato nel fondo di una prigione (1). Nella quale circostanza il nuovo sovrano si die' a conoscere poco generoso; chè condotto dal suo odio contro il nipote, la cui prospera sorte avealo poc'anzi umiliato, fu sì duro, che condannò questo giovine principe alla più stretta schiavitù e il fe' cacciare in oscura prigione per nasconderlo agli uomini e privarlo della luce del giorno (2). Finalmente oppresso dalla tristezza, cedendo Dmitri alle noie di una vita non operosa e tutta a sè, privato di tutti i piaceri della vita nel fiore della età, morì l'anno 1509, senza consolazioni e speranze, come una di quelle vittime della politica, le quali vengono compiante da ogni anima buona e non trovano vendicatori che all'altro mondo (3). La morte ritornò a questo sventurato principe ogni suo diritto di sovrano; mentre venne presentato a' Russi sopra catafalco magnificamente ornato, e con molto splendore gli si fece la cerimonia de' funerali nella nuova chiesa di santo Michele, e ne fu sepolto il cadavere presso la tomba di suo padre.

Il testamento scritto da questo principe, presenti il suo confessore e il boiardo Kovansky, pruova ch'egli nella sua medesima prigione aveva un particolare tesoro e molte gioie preziose, donategli

in parte da Vassili per compensarlo della perdita del trono e della libertà. Dmitri in esso numera tutti i suoi beni, le sue gemme, il suo oro e il suo argento (e aveane dieci poudi e più, o quattrocento libbre di peso), ma di nulla dispone e soltanto vi mostra desiderio che qualche suo dominio sia dato a' monasterii, che si renda a' suoi schiavi la libertà, che i suoi dimestici liberi vengano collocati vantaggiosamente, che a' loro primi propictarii si restituiscano le terre comperate da lui e i suoi crediti si annullino; e ciò vi chiede al gran principe senza troppo umiliarsi, non però dimenticando i suoi diritti, senza orgoglio e rassegnato alla sua sorte.

Caratteré del regno di Vassili.

Il regno di Vassili non fu, propiamente parlando, che quello di Giovanni III prolungato; giacchè spiegando per l'autocrazia tanto zelo, quanto il padre, fornito, ma con minore severità, di carattere sì fermo, che inflessibile, si fe' legge di seguitare gli stessi principii nelle sue politiche intelligenze e nella interna amministrazione de' suoi Stati. Egli risolveva le cose di rilievo nel consiglio de' boiardi, discepoli e servi di suo padre, schiarava con i lumi loro la propia opinione ed era moderatissimo negli atti dell' autorità monarchica, sapendo, al tempo medesimo, comandare da padrone. Egli amava i beni della pace, non

temendo la guerra e non trascurando mai le occasioni di accrescere la sua possanza, e meno celebre per la fortuna delle sue armi che per destra accortezza, funesta a' suoi nemici (4), seppe conservare la Russia nella sua dignità e dilatare i suoi Stati, e parve, anche dopo Giovanni III, degno di tenere lo scettro autocratico.

1505 Ambasciata in Tauride.

Impaziente Vassili di rinnovare con Mengli-Ghirei un'alleanza, della quale pienamente conosceva il valore, lo avvertì della morte di Giovanni e gli fe' offerta di conchiudere un nuovo trattato sulle basi approvate dal defunto principe. Mengli-Ghirei tostamente glielo mandò, incaricandone due signori della sua corte: ma avendo i boiardi moscoviti osservato che non era del tenore stesso che il primo, ne proposero un altro, al quale gli ambasciatori posero il loro suggello. Nel tempo medesimo il gran principe spedì in Tauride uno de' suoi grandi uffiziali per avere dal khan il giuramento, che doveva assodare la loro amicizia.

Il czarevitch di Kazan abbraccia la religione greca e piglia in isposa la sorella del gran principe.

Nel punto che Vassili meditava di vendicarsi del perfido czar di Kazan, avendo Cuidaculo, fratello di Alegam, prigioniero a Rostof nel palazzo arcivescovile, manifestato suo desiderio di abbracciare la religione cristiana; il gran principe il fe' venire a Mosca, e alla presenza di tutta la corte battezzare solennemente nella Moskva, avendo riconosciuto

in lui amabili pregi, spirito, bontà di costumi e brama decisa di conoscere il vero Dio. Al neofito si diede il nome di Pietro, e, dopo qualche mese, ebbe l'onore di divenire cognato di Vassili, pigliandone in moglie la sorella Eudossia. Con questa cerimonia avendo il gran principe acquistato in qualche modo nuovi diritti per disporre della sorte di Kazan, fece contro questa rea città ogni apparecchio di guerra; e Dmitri, suo fratello, fu nominato comandante della flotta e della cavalleria con i voievodi Feodor Belsky e Scein e con i principi Alessandro Rostofsky, Paletsky e Kurbsky. Il giorno ventidue di maggio la infanteria russa era già discesa a terra presso Kazan; e le nostre truppe, quantunque oppresse dall' eccessivo calore e dalla fatica, tostamente impegnano la battaglia e cacciano il nemico sotto le mura della città: ma avendoli la cavalleria tatara attaccati alle spalle, impedisce che si ritirino verso la flotta e con l' impeto del suo urto mette prestamente il disordine tra' Russi, di cui altri restano morti sul campo o annegati nelle acque del Paganoi o fatti prigionieri, ed altri si aprono la via di mezzo al nemico e arrivano alle barche, attendendovi la cavallería, la quale poco appresso si vide arrivare. Avvertito il gran principe di questo primo rovescio, siccome nel giorno innanzi aveva spedito il principe Kutluski verso

1506

Spedizione contro Kazan.

Kazan con fresche truppe, proibì a Dmitri di attaccare la città primachè quelle vi arrivassero; il quale, disobbedendo al fratello, si bruttò di nuova vergogna. Era il dì vigesimosecondo di giugno e vicina la celebre fiera di Kazan. Macmet - Amin, orgoglioso della sua vittoria, figurando assai lontani i Russi, stava lietissimo con la sua corte nella pianura d'Arsk, coperta di mille tende e più; e là gli stranieri mercatanti aveano esposti i diversi oggetti del loro commercio agli occhi di popolo immenso. Quand'ecco tutto a un tratto si vedono i Russi, i quali, per usare le frasi della cronaca, *pareano calati dalle nuvole*, e, piombando addosso a' Kazanesi, gli pestano, ne fanno orribile macello e gli costringono a ritornare alla città, ove que' sventurati si soffocano e si schiacciano gli uni gli altri sotto le porte e per le contrade. Avrebbero i Russi potuto assalire la città e farsene padroni, o aspettare per cinque o sei giornate che si adattasse ad arrendersi, ma stanchi per la loro vittoria, risolsero di pigliare qualche riposo sotto le tende alzate nella pianura. Qui trovarono viveri, liquori di ogni sorta, copia di cose di prezzo, e dimenticando di avere presente il nemico, si abbandonarono ai piaceri del lauto vivere e al sacco; nè vi fu che la notte, la quale potè dar fine a questi eccessi, che all' indomane ricominciarono. Boiardi

ed ufficiali godeano di tale spettacolo e si gloriavano di avere, in capo ad un anno, pigliata vendetta de' Kazanesi per la strage, che aveano fatta de' mercatanti russi; e di lontano si udiano le grida ed i canti de' soldati mezzo briachi, che lasciavano non custodito il campo.

Intanto Macmet-Amin, spiando dall'alto di un bastione, avvedendosi della negligenza de' suoi nemici, preparava a questi vendetta per vendetta, sorpresa per sorpresa. Il dì vigesimoquinto di giugno, all'alba egli esce dalla città con ventimila uomini di cavallería e trentamila di fantería, i quali, mettendo orribili urli, piombano addosso a' Russi mezzo addormentati. Benchè questi fossero due volte più numerosi che i Kazanesi, fuggono precipitosamente, a guisa di pecore, verso le barche, seguendo i voievodi, senz' armi e senz' ordine; e la pianura d'Arsk restò bagnata del loro sangue e coperta de' loro cadaveri. I principi Kurbsky e Paletsky vi perdettero la vita, e il voievodo Scein restò prigioniero. Quelli che si erano sottratti dal ferro nemico, ancora bastanti di numero per riparare la loro negligenza e viltà, avrebbero potuto dare un nuovo combattimento, ma troppo spaventati perchè potessero nè meno pensare a difesa, si slanciavano entro lor barche e ne tagliavano il canape per fuggire al più presto. La sola cavallería

moscovita, comandata da Feodor Kisselef e dal czarevitch Zadenai, figliuolo di Nordoulat, mostrò qualche valore; chè ella, ritirandosi per terra a Murom, rispinse vigorosamente i Kazanesi, che l'aveano attaccata quaranta verste lungi dalla Sura. Di tutti gli artiglieri stranieri, ch' erano nell'armata di Dmitri, uno solo ricondusse i suoi cannoni a Mosca, il quale, in vece di avere ringraziamenti dal gran principe, da cui i suoi camerate vennero graziosamente accolti, udì queste parole con ira proferte: *Voi avete conservato i vostri cannoni con danno della propia vostra vita: sappiate per altro che gli uomini, che hanno meriti, sono per me più preziosi delle bocche da fuoco* (5). Vassili non diede alcun castigo a' voievodi in riguardo di suo fratello, principale causa del disastro de' Russi, giacchè n' era primo generale: ma Dmitri, da quest' epoca in poi, non ebbe più il comando di alcun'armata.

In questo modo il regno di Vassili, come quello di suo padre, incominciò da una inutile spedizione contro Kazan. E volendo l' onore e la quiete della Russia, che il gran principe sottomettesse il ribelle Macmet, egli ordinò al principe Daniele Scenia di star pronto a marciare verso le rive del Volga. E già vi si andava preparando questo celebre voievodo, quando il perfido czar fe' conoscere

che pentiasi del suo fallo; e o per le saggie esortazioni di Mengli Ghirei o per le funeste conseguenze, che prevedeva da troppo ineguale lotta, scrisse a Vassili lettera assai gentile, domandandogli perdono e pace. Avendo il gran principe voluto, prima di ogni altra cosa, che liberasse tutti i mercatanti e i prigionieri russi, Macmet-Amin prontamente il fece e con nuovo giuramento s' impegnò di restargli amico e si riconobbe vassallo della Russia, come lo era stato nel regno di Giovanni.

Cose della Lituania.

Vassili, nelle sue intelligenze con la Lituania, manifestava a questo Stato i più pacifici sentimenti, mentre in effetto non lasciava modo alcuno di fargli danno. Avendo Alessandro, a cui non ancora era giunta la notizia della morte di Giovanni, spedito a Mosca un ambasciatore per dolersi, come nel tempo andato, de' Russi delle frontiere, promise il gran principe che i rei verrebbero puniti, e accolse con distinzione l' ambasciatore, non gli dando da baciare la mano, perchè la Lituania allora era da epidemiche malattie manomessa. Non poteva al re di Polonia arrivare notizia più cara dell'innalzamento di Vassili al trono, giacchè i nostri nemici, dopo avere per sì lungo tempo sperimentata la inconcussa fermezza di Giovanni, speravano di trarre profitto dalla inesperienza e gioventù del suo figliuolo. Sperando Alessandro di

conchiudere la pace, fece partire alla volta di Mosca due suoi signori, Glebof e Sapieha, che rinnovarono le pretensioni, che aveva il re delle città tolte alla Lituania; ma i moscoviti boiardi risposero che il gran principe non regnava che in legittime possessioni e che impossibile era che nulla cosa cedesse. Glebof e Sapieha tornarono indietro assai scontenti, e Vassili tosto mandò al suo cognato, il re di Polonia, un inviato per fargli sapere il suo innalzamento al trono di Russia e per dare ad Elena un crocifisso d'oro e alcune reliquie, delle quali suo padre aveala lasciata erede con il suo testamento. Vassili rigettò come ingiusti i lagni de' Lituanii contro i Russi, e recò ad Alessandro sommo dispiacere, rinnovandogli in forti termini il formale invito di non molestare la sposa per riguardo della sua religione; cosicchè, a dir tutto brievemente, si accorse colui che con il cambiato monarca non era punto cambiato il politico sistema della Russia. Tutto restò com'era, e nelle intelligenze de' due sovrani non vi fu che freddissima politezza. Il re, per rispetto a Vassili, accordò pe' suoi Stati libero passaggio al greco Tracaniota, che da Mosca trasferiasi in Italia, e il principe russo, anch'egli, gli prestava poco importanti servigj; esempigrazia, liberò il figliuolo di Giona, metropolitano di Kief, prigioniero in Russia.

Morto Alessandro nell' agosto dell' anno 1506, il gran principe spedì tosto alla sua vedova Elena Naumof, uno de' suoi uffiziali, per consegnarle una lettera di condoglianza e porgerle una secreta istruzione, con cui avvertiva quella sua sorella, che potrebbe rendere chiaro per sempre il suo nome con una grande politica intrapresa, e riunendo, cioè, sopra una sola testa la corona di Lituania, di Polonia e di Russia, e tentando di persuadere i grandi de' suoi Stati a sceglierlo in loro re; dicendosi da lui, che la diversità di religione non era che apparente ostacolo, giacchè egli con giuramento s'impegnerebbe di proteggere la fede cattolica e di divenire il padre di un popolo, al quale, più che principe che fosse della medesima religione, sarebbe per giovare. Naumof doveva recare queste medesime istruzioni a Woicieco, vescovo di Vilna, al signore Nicola Radzivill e generalmente a tutti i membri del consiglio di Stato: pensiero quanto ardito, altrettanto sorprendente in quel tempo ed inspirato al giovane monarca non solo dall' ambizione, ma anche dalla più straordinaria penetrazione. Vassili, senza alcuna preventiva lezione di sperienza e senza esempio che avesse, con la sola forza del suo genio conobbe la importante verità, che sincera amistà fra la Russia e la Lituania non vi avrebbe che quando fossero una sola

potenza; e se le brame di lui si fossero adempiute, la storia del nord dell'Europa avrebbe vestito carattere pienamente diverso. Vassili voleva risparmiare alle due nazioni le calamità, cui soggiacquero ne' tre secoli appresso pei loro contrasti degli *antichi* e *nuovi* confini de' loro Stati rispettivi. Questa sanguinosa lotta doveva necessaríamente finire con la rovina o dell' una o dell'altra delle due potenze; mentre, obbedendo a un solo capo e unite con fratellevoli nodi, avrebbero potuto distendere il loro pacifico dominio a tutta l'Europa settentrionale.

Ma la cosa non andò di questa maniera; chè Elena rispose a Vassili che Sigismondo, fratello di suo marito, di già era stato dichiarato suo successore al trono in Vilna e in Cracovia: cosa, la quale gli venne confermata dallo stesso nuovo re, che gli propose pace soda e inviolabile con la condizione che avrebbe messi in libertà i prigionieri di Lituania e gli restituirebbe tutte le piazze, di cui si erano i Russi fatti padroni dopo la tregua di sei anni. Non curando Vassili di così moderate proposte, irritato, che gli fosse andato a voto il suo disegno di regnare in Lituania, stabilì di tenere sotto il suo potere tutte le città, di cui avealo fatto erede suo padre; e con il pretesto che i Lituanii, a mal grado del trattato dell' anno 1503, non

finiano di molestare con le loro scorrerie i dominii de' principi di Starodubo e Rylsk, che metteano a fuoco i villaggi di Briansk e ci aveano anche tolti parecchi de' nostri possessi, spedì, a portare la guerra nella provincia di Smolensk, il principe Kholmsky e il boiardo Yakof, i quali voievodi giunsero fino a Mstislavla senzachè incontrassero il nemico. Ma siccome gli ambasciatori di Lituania erano ancora a Mosca, Sigismondo rimproverò Vassili che avesse cominciato le ostilità nel tempo che si trattava delle condizioni della pace. 1507

In quest' epoca stessa il celebre Costantino Ostroisky mancò al giuramento dato a Vassili, giuramento guarentito dal metropolitano, per fuggire da Mosca in Lituania. Il suo amore della patria e il suo odio de' Russi lo condussero a disonorare sè stesso con fatto sì vergognoso, ad ingannare il gran principe e il metropolitano e a violare i sacri principii della coscienza e dell' onore: ma nulla può scusare la perfidia. Sigismondo fe' accoglienza favorevole al traditore Costantino, e Vassili poco appresso si vendicò del re di Polonia, facendosi protettore di un lituano traditore, più ancora pericoloso. 1508

Non vi aveva tra' signori di Lituania chi fosse pari a Michele Glinsky in credito, forza e ricchezza; chè nessuno di loro era sì liberale con gli

amici, sì terribile contro i nemici. Membro egli di famiglia uscita da principe tataro, ricoveratosi alla corte di Vitovto (6) e allevato fra gli Allemani, i cui costumi aveva adottato, per lungo tempo servì in Allemagna Albrect di Sassonia e in Italia l' imperatore Massimiliano, nè celebre meno per valore che per talenti era tornato in patria, dove di maniera si cattivò la grazia di Alessandro, che questo principe lo trattava da intimo amico e gli svelava tutti i secreti del cuore. Glinsky mostrossi degno di tanta fiducia; il quale, nel momento chè la formidabile armata di Mengli-Ghirei eseguì quella impetuosa scorrería, onde tremò la Lituania; nel momento che Alessandro, coricato sul letto di morte, quasi avendo innanzi agli occhi il nemico, invocava l'ardore de' signori e del popolo perchè volassero a difendere la patria pericolante, montò a cavallo, riunì i suoi timidi soldati e con la più luminosa vittoria consolò il suo re negli ultimi istanti della vita (7). Sino allora i gelosi nemici della sua gloria, de' quali Zabrezinsky era il più accanito, aveanò taciuto; ma la morte di Alessandro parve ad essi occasione favorevole di parlare e di asserire che Michele, mirando anch'egli al trono, non voleva dare giuramento di fedeltà a Sigismondo. Michele supplicò il nuovo re di farsi giudice fra lui e Zabrezinsky; ma Sigismondo che inchinava

a' nemici di Glinsky, differendone di giorno in giorno la sua sentenza, Michele finalmente, perduta la pazienza, gli disse: *Principe, ce ne pentiremo tutti due, ma ciò sarà troppo tardi.* Tosto egli parte verso la sua città di Turof con i suoi fratelli, Giovanni e Vassili; e, raccolti i parenti e gli amici, fissa a Sigismondo un termine alla soddisfazione, che à diritto di ripeterne. La nuova di queste discordie giunse a Mosca, e Vassili era al fatto di tutto ciò che accadeva in Lituania; il quale, penetrato il divisamento secreto di Michele, spedì a questo il suo segretario per proporre a' tre Glinsky la protezione della Russia, dove avrebbero e sicuro asilo e favorevole il principe. Per conservare apparente convenienza aspettarono ancora per qualche tempo ciò che il re ne deciderebbe, finchè non potendo ottenerlo, si dichiararono apertamente sudditi del sovrano di Mosca. Posero per condizione che Vassili, praticando la forza dell'armi, gli assicurerebbe nel possedimento delle città di Lituania, sì di quelle che di già aveano, che di quelle che ad essi si arrenderebbero; e il trattato si confermò con vicendevole giuramento. Michele, acceso dalla brama di vendicarsi, andò a cogliere Zabrezinsky, suo nemico, in una casa di delizie ch'egli aveva presso Grodno; tagliò a colui la testa (8) e diede a morte parecchi altri signori;

e fatto un corpo di truppe di nobili, di domestici e di mercenarii assoldati, s' impadronì dappoi di Mozyr e strinse alleanza con l'ospodaro di Moldavia e con Mengli-Ghirei, il quale gli promise di prendere la città di Kief e di consegnarla a lui. Si dà per certo che i Glinsky aveano effettivamente disegnato di rimettere l' antico grande principato di Kief, del quale doveano dichiararsi sovrani indipendenti, e che parecchi boiardi del paese aveano già loro dato il giuramento di fedeltà; aggiungendosi ch' era mente di Michele di sposare Anastasia, vedova di Simeone Olelkovitch, per acquistare con tale nodo un legittimo diritto a quel principato, ma che la virtuosa Anastasia, sentendo orrore di sua perfidia, ne chiuse l' orecchio ad ogni proposta (9).

Guerra contro Sigismondo successore di Alessandro.

Glinsky aspettava l' armata moscovita; e come gli si unirono sulla Berezina i principi e voievodi Cemiakin, Odoifsky, Trubetsky e Vorotynsky, assediarono tosto Minsk e tutto devastarono fino alle porte di Vilna. Un altro corpo piombò sulla provincia di Smolensk. Animato Vassili dal desiderio e dalla speranza di annientare la Lituania, mandò verso Orsca le truppe di Mosca comandate dal boiardo Yakof e quelle di Novgorod comandate dal celebre principe Daniele Scenia. Glinsky e Cemiakin marciarono da Minsk a Drutsk, i cui

principi dovettero prestare giuramento di fedeltà alla Russia e si unirono a Daniele ne' contorni di Orsca. Si atterrarono a colpi di cannone le mura di questa città e tutto fu disposto per darle l' assalto.

Non era la Lituania mai stata in più critica situazione. La Russia vigorosamente l' attaccava, Mengli-Ghirei e i Valachi minacciavano di piombarle addosso, al di dentro era agitata da pericolosa ribellione, aveva un nuovo governo, di cui Glinsky conosceva ogni secreto ed ogni mezzo; e gli Allemani, impegnati al servigio del re, le chiedeano imperiosamente uno stipendio, mentre le prodigalità di Alessandro aveano votato il tesoro: ma Sigismondo, fermo di carattere, prudente e favoreggiato dalla sorte, la quale nelle cose di quaggiù ride delle probabilità e de' calcoli dell' uomo, fa leva di truppe con tale prestezza che non si può figurare, e, ordinatele, si avvicina all' importante fortezza di Orsca, che spera salvare, e costringe i voievodi russi, colpiti di stupore, a toglierne l' assedio e a ritirarsi sulla riva orientale del Dnieper. Per sei interi giorni le due armate, divise dal fiume, stettero guardandosi, e l' una e l' altra aspettando di essere attaccata; quando i voievodi moscoviti, portatisi verso Kritcef e Mstislavla, vi rovinarono alcuni villaggi. Poco appresso

però dovettero frettolosamente dar addietro per difendere le propie frontiere, giacchè il re, entrato a Smolensk, aveva mosse le sue truppe verso Dorogobugo, Beloi e Toropetz. Tosto Vassili dà a' principi di Starodubo e Cemiakin da difendere l'Ucrania, e commette al boiardo Yakof di fermarsi a Viazma e a Daniele di scacciare i Lituanii da Toropetz. Gli abitanti di questa città, i quali non aveano osato negare a Sigismondo il giuramento di fedeltà, accolsero lietamente il voievodo russo, che fece sapere al gran principe che i nemici erano fuggiti senz' aspettarlo.

Benchè Vassili, per quanto sembra, non avesse onde lodarsi de' suoi generali e le conseguenze del tradimento di Glinsky non fossero del rilievo, che prima aveva creduto, non ostante mostrò a quelli di essere rimasto contento e ricolmò di favori il principe Michele, che, chiamato da lui a Mosca, trattò magnificamente nel palazzo del czar, presentò di ricche vesti, di una corazza, di parecchi cavalli d'Asia, assegnandogli inoltre siccome feudo presso Mosca le due città di Yaroslavetz e di Medyn. I fratelli di lui si trattennero a Mozyr, e la sua gente con i tesori restò a Potcepa, come pure i suoi più illustri partigiani. Avendo Michele mostrato al gran principe Vassili il suo desiderio di avere truppe per difendere Turof e Mozyr,

quegli gli diede un corpo di Russi e di Tatari comandati dal principe Nezvitsky.

I Lituanii intanto metteano a fuoco Beloi e s' impadroniano di Dorogobugo, ridotta in cenere dagli stessi Russi. Aveva Costantino Ostrojsky, il quale comandava porzione dell' armata di Sigismondo, promesso a' suoi soldati che loro additerebbe la via di Mosca; ma il gran principe, momento non perdendo, mette egli medesimo in ordine le sue truppe e al principe Kholmsky comanda di portarsi verso Mojaisk, e al boiardo Yakof per Viazma verso Dorogobugo, ove comandava il voievodo polono Stanislao Kika. Questo orgoglioso uomo, che aveva riportato qualche vantaggio in piccole scaramucce co' Russi, già figurava che la fosse finita per la nostra armata e che miseri avanzi, per le foreste dispersi, non oserebbero più presentarsi; ma tostochè vide i battaglioni del principe Kholmsky, si ritirò a Smolensk. In questo modo le due armate, nè rotte nè vittoriose, si scacciavano dalle loro rispettive frontiere. Per altro il re di Polonia ottenne maggiore gloria, giacchè tra' pericoli di un nuovo governo e ad onta del tradimento, aveva rispinto un potente nemico, terrore de' suoi due predecessori.

Il saggio Sigismondo non permettendo che un imprudente orgoglio lo accecasse, temendo

Mengli-Ghirei e voglioso di tornare la calma a' suoi Stati, fece a Vassili nuove proposte, che vennero accolte, di pace. Glinsky magnificava il numero de' suoi amici e de' suoi partigiani in Lituania, ma è fortuna de' governi, che i traditori rare volte trionfano. È propio di una forza illegittima di rovesciare al primo urto la costituzione di un impero e di andarsi via via indebolendo o per lo timore, che n'è inseparabile, o per li rimorsi, i quali lacerano naturalmente la coscienza, se non de' principali attori, almeno degli altri. In questo modo i Glinsky in vano procurarono di mettere in rivolta le provincie di Kief e di Volinia, chè e il popolo freddamente stava aspettando l' esito degli avvenimenti, e i boiardi, quantunque devoti in gran parte a Michele, temeano di porsi a pericolo, inalberando il vessillo della ribellione: cosicchè fu piccolissimo il numero di coloro, i quali gli si unirono, non essendosi impegnati al suo servigio che due o tremila cavalieri, rimasti già i governatori di tutte le città fedeli al propio sovrano. Mengli-Ghirei aveva assai cooperato al vantaggio delle armi di Giovanni nella guerra di Lituania; ma Vassili non iscorgeva ancora in quel principe alcuna premura di servire con calore al bene de' Russi; e i ladroni di Crimea, non curando del trattato di alleanza, confermato a Mosca con il giuramento e col

sigillo degli ambasciatori del khan, molestavano la Ucrania in modo, che il gran principe fu costretto a spedirvi un' armata a difenderla. La speranza d' impegnare i Nogai di piombare addosso alla Lituania non si era per anche avverata; e il principe Temir, servo di Vassili, erasi recato presso il mourza Assan, figliuolo di Yamgurtcee, e presso Mussa per fare ad essi proposta di darci forte aiuto onde pigliare vendetta del re per la sua perfidia verso lo sventurato Scig-Acmet, suo parente ed amico. Egli doveva condurli alle rive del Don e del Dnieper, ma la sua missione non gli potè riuscire. Queste circostanze, unite alle calde domande della vedova regina Elena, e la inconcussa fermezza di Sigismondo e le incertezze della guerra inchinavano Vassili a conchiudere una pace sincera. Il re fece partire per Mosca da Smolensk Stanislao, voievodo di Polotsk, il maresciallo Sapieha, e Voyciech, governatore di Peremisla, i quali, com' è costume, sulle prime domandarono assai, ma poi ristrinsero a poco le loro pretensioni: chè avendo domandato Cernigof, Lubetch, Dorogobugo e Toropetz, si contentarono poi di sei cantoni della provincia di Smolensk, tolti alla Lituania nel regno dello stesso Vassili. Dopo di ciò segnossi *eterna pace*; e Sigismondo e Vassili, da fratelli e parenti trattandosi, s' impegnarono di

Pace.

vivere in amicizia fra loro e di darsi reciproco aiuto contro ogni nemico che non fosse Mengli-Ghirei, non eccettuandosi che i casi, che *sarebbe impossibile* adempiere questa condizione (allora affatto d'illusione). Il re riguardava come possedimento della Russia tutte le conquiste di Giovanni a danno della Lituania, come anche le città e i dominii ereditarii del figliuolo di Chemyaka e de' principi di Starodubo e di altri, dichiarati vassalli de' monarchi moscoviti ; e Vassili promise dal canto suo che *non dimanderebbe* nè Kief, nè Smolensk, nè altre possessioni lituane. Per lo medesimo trattato gli Stati di Giovanni Ivanovitch, *gran* principe di Rezan, vennero riconosciuti come parte della Russia, e i contrasti, che potessero sorgere fra sudditi russi e lituanii, doveano giudicarsi da arbitri comuni e giurati, le cui decisioni sarebbero irrevocabili. Si era stipulato che gli ambasciatori e i mercatanti delle due potenze non troverebbero alcun ostacolo per passare di paese in paese e che i mercatanti potrebbero di più recarsi ad esercitare il commercio ove ad essi piacerebbe meglio, e finalmente che i prigionieri verrebbero tosto messi e dall' una e dall' altra parte in libertà. Non vi si fece parola de' Glinsky, la cui sorte però era decisa. Vassili riconobbe come pertinenza del re Mozyr e Turof, antiche propietà di Michele, e

s'impegnò di non più ricevère al suo servigio alcun principe lituano con le sue terre e li suoi dominii; ned altro volle fuorchè il re gli desse parola di permettere a' Glinsky di passare liberamente di Lituania in Russia.

Ottennero gli ambasciatori di Sigismondo d'essere dieci volte ammessi all' udienza del gran principe ed ebbero due volte l'onore di starne alla mensa. Il trattato si ratificò, e il re, per guarentirne la esecuzione, baciò il santo Crocifisso alla presenza de' nostri ambasciatori a Vilna. Questa pace fe' paghi i voti de' Russi e de' Lituanii; nè vi furono che i Glinsky che se ne mostrassero scontenti. Sigismondo fece avvisato il gran principe che Michele, in vece di portarsi a Mosca, pensava di ricoverarsi ne' deserti con i suoi soldati e di vendicarsi e dell' una e dell' altra potenza; ma che l' armata polona era già in cammino per condurre al dovere questo ribelle. Avendo il gran principe pregato il re di non dare molestia a' membri della famiglia de' Glinsky e di permettere che passassero in Russia, uscirono essi dalla patria, piangendo e accompagnati da tutti i loro parenti, più temuti che compianti da' loro compatrioti e pochissimo amati da' Russi. Il gran principe non lasciò però di usare ad essi benevolenza e riguardo,

riflettendo che que' traditori gli potrebbero anche portare qualche vantaggio.

Vassili, il quale non aveva che poca speranza ed anche poco desiderio di rimanere lungamente in pace con la Lituania, impaziente attendeva notizia dalla Tauride, voglioso di sapere se poteva far caso dell' importante alleanza di Mengli-Ghirei. Forse che questo khan non aveva punto cooperato alle scorrerie de' ladroni di Crimea negli Stati moscoviti, ma chiaramente conosceasi che si era raffreddato nel suo impegno verso i Russi; e dopo avere ritenuto, quasi per un anno intero, presso di sè Zabolotsky, mandò un corriere a Mosca perchè il gran principe dovesse permettere a suo genero Abdyl-Letif, czar che fu di Kazan, di venirlo a raggiungere in Tauride. Questo voto di Mengli-Ghirei non restò appagato da Vassili, che per altro ridonò a Letif la libertà e il suo favore, accogliendolo alla sua corte e promettendogli di dargli Kocira come feudo. È probabile che la notizia de' negoziati di pace fra Sigismondo e Vassili finalmente determinasse Mengli-Ghirei a rinnovare le amichevoli sue intelligenze con la Russia, giacchè Zabolotky poco dopo ritornò a Mosca con tre signori di Crimea, che recarono un trattato di alleanza munito di sigillo d' oro. Il khan e per sè

e per li suoi figliuoli giurò di vivere da fratello con il gran principe, di unire le sue truppe a quelle de' Russi contro i Lituanii e i Tatari, di tenere a freno ed anche di punire con la morte que' suoi sudditi, che facessero i ladroni, e di proteggere i viaggiatori e i mercatanti russi, e, a dirlo in breve, di compiere scrupolosamente ogni dovere della stretta e reciproca amicizia, la quale nel regno di Giovanni aveva unito le due nazioni.

Il gran principe accolse nella più brillante maniera gli ambasciatori, che invitò a pranzo nel suo palazzo, e a pruova di benevolenza *fe' ad essi la imposizione delle mani.* I deputati gli presentarono, ripiene di parole le più lusinghiere, sedici diverse lettere del loro sovrano, che e lo scongiurava a spedire un' armata navale e cannoni per sottomettere Astrakan, promettendo ch' egli pure userebbe vigore contro Sigismondo in pro di Michele Glinsky, cui chiamava suo diletto figliuolo e chiedeagli falconi, zebellini, denti di pesce, corazze e un vaso d' argento, ove capissero due secchie, e domandava in fine un certo tributo, che veniagli pagato da' principi di Odoef; standogli soprattutto a cuore che il gran principe permettesse che Abdyl-Letif andasse in Tauride per trovarvi la madre. La quale ultima dimanda parve di tanto rilievo a Vassili, che raccolse i suoi boiardi

per udirne i pareri, che unanimi furono d'impegnarlo di non lasciare che Letif partisse. Vassili chiamò nel consiglio questo principe e gli disse: *Czar Abdyl-Letif, voi sapete qual sia il grave fallo, per cui mio padre vi tolse la libertà: ciò non ostante io, per rispetto di vostro fratello Mengli-Ghirei, mi dimentico de' vostri torti, e con la libertà vi do un feudo considerabile a queste condizioni.* Doveva Letif giurare di servire fedelmente la Russia, di non uscirne senza espressa permissione, di non mantenere alcuna intelligenza nè con i Lituanii nè con altri nemici della Russia; e doveano gli ambasciatori confermare sì fatta promessa con solenne giuramento. Letif confessò di essere reo, ringraziò il monarca, dichiarossi indegno di presentarglisi e giurò che non opprimerebbe i cristiani, che le sante cose rispetterebbe e che lo renderebbe avvertito di ogni trama che mai si ordisse contro di lui o contro la tranquillità de' suoi Stati. In vece di Kocira, che innanzi gli si era promessa, ebbe Yurief; ed è poi degno da osservarsi che lo stesso Vassili, di ciò ricercato dagli ambasciatori di Crimea e consigliatovi da' boiardi, giurò che rimarrebbe amico e di Letif e di Mengli-Ghirei. Il gran principe nello stesso momento fece partire per la Tauride Morozof, governatore di Perevitsk, per dichiarare al

khan la sua gratitudine delle pruove di affetto, che ci dava, per assicurarlo che quello era reciproco e per renderlo istrutto del trattato conchiuso con la Lituania. Morozof inoltre dovea dire secretamente al khan che Vassili, cominciando a temere del silenzio che aveva per sì lungo tempo tenuto con noi, e udita la sparsa voce che i figliuoli del khan si erano uniti a Sigismondo, aveva creduto che si dovesse da lui accelerare di conchiudere la pace; ma che non ostante rimaneva sempre amico di Mengli-Ghirei e non temeva una nuova guerra legittima contro il loro comune e naturale nemico. L'ambasciatore doveva ancora aggiungere che non vi avendo barche da disporne, non poteva il suo padrone spedire nè truppe, nè cannoni ad Astrakan; che la Russia, estenuata dalla guerra e tranquilla veramente per conto de' Lituanii, ma minacciata dagli Allemani di Livonia, abbisognava di quiete; che nè pure lo stesso Giovanni non aveva mai spedito armata in quella contrada ec. ec. Siccome Mengli-Ghirei, debole per gli anni e per le infermità, poteva non vivere lungamente, Morozof ebbe ordine di tenere secreto abboccamento con Macmed-Ghirei, il primogenito de' czarevitci di Crimea, d'impegnarlo con giuramento di restare fedele alleato della Russia e di fare anch' egli, per lo monarca russo, pari giuramento.

1505.

L'ambasciatore di Russia riceve dispiaceri in Tauride.

Morozof ebbe a sofferire dispiacenze in Tauride per la sfrenatezza e cupidigia de' signori della corte del khan. Aveagli il gran principe espressamente raccomandato di sostenere la dignità del suo carattere e di non permettere nel cerimoniale alcuna umiliazione dal canto de' mourzi di Crimea, i quali, ricordevoli sempre de' tempi troppo calamitosi per la Russia, amavano d'insuperbirsene in faccia a loro. *Io*, scrisse Morozof a Vassili, *scesi di cavallo presso il palazzo e vi trovai alla porta i principi del khan. Ognuno di essi salutò il vostro ambasciatore, eccetto il mourza Kudoiar, che osò anche trattarmi da servidore. Non avendo voluto l'interprete tradurmi quelle incivili parole, il mourza, montato in furia, volle ucciderlo con pugnale e con violenza strappò una pelliccia dalle mani del mio segretario, che portava i doni. Quando stava per entrare, sentinelle mi contendono il passo, gettando a terra i bastoni e vogliono che io paghi il diritto d'ingresso. Io calpesto que' bastoni e penetro nell'appartamento del czar, il quale, come pure i czarevitci, mi fece ottima accoglienza. Essi mi diedero da bere il resto di una tazza che aveano cominciato a votare; ed io la offersi a tutti i principi, eccetto Kudoiar, e dissi al khan:* Gran re, libero uomo, siate giudice fra me e questo insolente mourza. Io sono servo e di voi e

del mio sovrano, ma non di Kudoiar. Ch'egli dica adesso innanzi a voi con quale diritto osi oltraggiare un ambasciatore e torci a forza i doni, che ci prendemmo l'impegno di consegnarvi. *Dopo questo parlare, che udì attentamente, cercò Mengli-Ghirei di scusare il suo mourza; ma, uscito che fui, gli diede severi rimproveri e lo scacciò lungi da sè.* Non assentì Morozof di consegnare al khan nè le istruzioni del suo sovrano, nè la nota de' doni che gli erano diretti, e orgogliosamente rispose a' signori di Crimea: *Le parole del mio signore non istanno scritte che nel mio cuore, e i doni che vi destinava, vi furono consegnati: nulla dunque vi rimane da esigere da me.* Essendosi uno de' figliuoli del khan lagnato della piccolezza de' doni, aveva di più fatta a Morozof minaccia di metterlo in catene: ma l'ambasciatore gli rispose: *Poco timore mi danno le vostre catene. Io non temo che Dio, il mio principe e il vostro czar, uomo libero. Se voi offendete me, il mio signore non vi manderà mai persona di riguardo* (10). Pure ad onta della debolezza del vecchio Mengli-Ghirei, il quale non veniva più ascoltato nè da' suoi figliuoli nè da' signori, l'alleanza con la Tauride durò ancora qualche tempo.

Trattato di pace con la Livonia.

La Russia nella stessa epoca segnò un trattato di pace con la Livonia, quando l'anno 1506

Hartinger capitò per la seconda volta a Mosca con lettere, con cui l'imperatore Massimiliano nuovamente pregava il gran principe a liberare i prigionieri di Livonia. Avendo Vassili risposto che la loro libertà dipendeva pienamente dalla pace che conchiuderebbesi, il mastro dell' Ordine, l'arcivescovo di Riga e il vescovo di Dorpat, non che tutti i cavalieri gli spedirono un' ambasciata; e siccome il gran principe, seguitando l' esempio di suo padre, non volle trattare direttamente con essi, così passarono a Novgorod, dove i luogotenenti Daniele Scenia, Gregorio Davidof e il principe Giovanni Obolensky segnarono con essi un trattato che durerebbe quattordici anni, il giorno vigesimo quinto di marzo dell'anno 1509. I prigionieri ricuperarono la libertà, e vennero le antiche condizioni rinnovate intorno a' reciproci vantaggi del commercio e alla sicurezza de' viaggiatori ne' due paesi. La cosa di maggiore rilievo fu che gli Allemani sciolsero l'alleanza che gli stringeva al re di Polonia, e il gran mastro in oltre s' impegnò di proteggere le nostre chiese di Livonia. Nel medesimo tempo l'imperatore scrisse a vantaggio delle città anseatiche, dicendo che dopo avere commerciato per sì lungo tempo a Novgorod con pari utilità de' Russi e degli Allemani, erano pronte a riaprire i loro banchi in quella città, se ai

mercatanti di Lubecca venissero restituite le merci, che Giovanni aveva ad essi tolte ingiustamente, eccitatovi da qualche malevolo. *Io acconsento*, a Massimiliano rispose Vassili, *che Lubecca e le settantadue città, sue alleate, mandino la loro supplica a' miei luogotenenti di Novgorod e Pskof: accordo, per l'amicizia che sento per voi, che i Russi facciano commercio con gli Allemani, come faceano avanti; ma, essendone state le loro proprietà confiscate per colpa da essi commessa, non posso restituirle, come già mio padre ve ne scrisse a tempo e luogo* (11).

Fatto di Pskof.

Posti ch'ebbe Vassili in calma i suoi Stati, risolse di fissare la sorte dell'antica e celebre città di Pskof. Questa repubblica, che Giovanni III, per bontà tutta sua, aveva lasciato sopravvivere a quella di Novgorod e alla quale aveva conceduto di servare ancora il suo governo popolare e di andarsene orgogliosa d'un'ombra di libertà, poteva ella sentire lusinga di sottrarsi dal generale sistema autocratico? All'esempio di Novgorod aveano tremato i Pskovieni, i quali, sedotti da quella speranza ch'è agli uomini sì naturale, fra loro andavano ripetendo: *Perchè Vassili non ci rispetterebbe come à fatto Giovanni? Noi ci siamo sottratti dall'ambizione del padre, rispettandone la suprema autorità; e non ne siamo meno rispettosi verso il*

figliuolo: chè l'orgoglio ne' deboli è pazzia. Cediamo per conservare il nostro primo bene, cioè la nostra civile libertà, o almeno cerchiamo di goderne il più lungo tempo che possiamo. Questo ragionamento era stato in ogni tempo la base della loro politica: e qualunque volta i luogotenenti del gran principe operavano apertamente contro le leggi, i Pskovieni portavano al sovrano i loro lamenti e umilmente lo pregavano che cessasse le ingiustizie. Sebbene odiassero il principe Yaroslaf, ciò non ostante l'aveano nuovamente accolto per luogotenente, così volendo Giovanni, il quale forse non aspettava che l'occasione opportuna di annichilare interamente la libertà pskoviena da non potersi congiungere con la costituzione della Russia. Le guerre e i pericoli, ond'era al di fuori minacciato, e fors'anco la sua vecchiezza, non gli aveano permesso di mandare ad effetto tale disegno, cui di compiere era naturalmente riservato al giovane Vassili, il quale non durò fatica a cercare e trovare valido pretesto per questa intrapresa. Sebbene i Pskovieni in generale fossero più moderati, che i torbidi Novgorodieni, erano tuttavia, come accade in ogni repubblica, esposti a quelle interne turbolenze, le quali sono l'ordinario effetto delle umane passioni; e, quand'ancora viveva Giovanni, vi fu a Pskof una popolare

sedizione, dove perdette la vita un possadnik e per cui gli altri magistrati se ne fuggirono a Mosca. Avendo allora i coloni ricusato di pagare le imposte a' cittadini, il consiglio nazionale, di suo propio moto, gli punì severamente per un' antica legge, la quale gli faceva per sempre tributarii e operai de' cittadini; e Giovanni, scontento di quest' atto arbitrario del consiglio, non si acchetò che per le preghiere e per li doni de' Pskovieni. Al tempo di Vassili era luogotenente il principe Giovanni Oholensky, detestato dal popolo, uffiziale che fomentava la discordia tra' *vecchi* e *giovani* cittadini. Lagnandosi costui con il gran principe Vassili, ch'essi non avessero subordinazione, e spezialmente i primi loro magistrati, i quali se ne usurpavano i diritti, com'egli diceva, e se ne ingeriano ne' giudizii, non ci volle di più perchè quegli determinatamente risolvesse.

Nell'autunno dell'anno 1509 egli si recò a Novgorod con il fratello Andrea, con il cognato il czarevitch Pietro, con il czar Letif, con il vescovo di Kolomna, Metrofane, e con i più illustri boiardi, voievodi ed uffiziali, senzachè il vero scopo del suo viaggio da altri che da' suoi intimi consiglieri si conoscesse. Per tutto il giovane monarca nel suo lento e pomposo cammino fu accolto dal popolo con vive dimostrazioni di gioia; e la corte

presente e la scelta guardia rianimò la trista Novgorod. I Pskovieni vi mandarono, destinata al gran principe, numerosa ambasciata di settanta magistrati e boiardi, che doveano per la repubblica congratularsi con lui e offrirgli il dono di centocinquanta roubli. „ Pskof, vostro patrimonio, lui disse il primo possadnik Yuri, si fa premura di presentarvi i suoi omaggi e di ringraziarvi, o czar di tutta la Russia, *di averle conservata l' antica costituzione* e di accordarle, sull' esempio di vostro padre, la vostra protezione contro i nemici stranieri : in questo modo ci vedrete sempre pronti a servirvi con la fedeltà, con cui servimmo Giovanni e i vostri maggiori: ma siate giusto, o principe, e ci difendete contro il vostro luogotenente, che opprime *i buoni e devoti Pskovieni* ". Vassili accettò i doni, e, uditene le lagnanze, ad essi promise giustizia. Ritornati gli ambasciatori a Pskof, ripeterono al consiglio le parole del sovrano: *ma*, l'annalista aggiugne, *Dio solo può leggere nel fondo de' cuori.* Vassili die' ordine al suo uffiziale maggiore Pietro Scuisky e al segretario Dolmatof di andare a Pskof per iscoprirvi la verità; e ritornati ne risposero che i cittadini e il luogotenente a vicenda si accusavano; e che, essendo impossibile riconciliarli, non vi era che l' autorità del principe, la quale potesse decidere quella contesa.

Essendo capitati nuovi ambasciatori pskovieni a domandare che Obolensky venisse diposto, Vassili fe' ad essi rispondere che siccome sarebbe contro le leggi lo sostituirgli un altro, primachè lo si avesse riconosciuto colpevole, così gli dava ordine di portarsi in persona a Novgorod con tutti i Pskovieni che aveva offesi, e i cui lagni ascolterebbe.

L' annalista di Pskof in questa circostanza rimprovera i capi della repubblica, che imprudenti in ogni cantone e distretto pubblicassero che con lui si presentasse al tribunale del principe chiunque aveva di che lagnarsi del luogotenente. Molti ve n' ebbe; e gran numero di boiardi e di principali magistrati colse questa occasione per lamentarsi con Vassili gli uni degli altri. Tale circostanza presagiva a' Pskovieni la sorte di Novgorod, i cui cittadini, costretti dalle dissensioni e dalle interne turbolenze ad invocare la giustizia del gran principe, furono eglino stessi braccio a Giovanni per annichilare la loro libertà. Volle Vassili espressamente che i possadnici gli venissero innanzi per essere con il principe Obolensky messi a confronto, e nel tempo stesso fe' scrivere al consiglio che se non volessero obbedirne all' intima, *il loro paese verrebbe considerato come fosse in sommossa.* I Pskovieni rimasero atterriti e per la prima volta sospettarono che funesto colpo venisse

loro minacciato; cosicchè nessuno ardì disobbedire, e i nove possadnici, come pure i preposti de' mercatanti di tutti i quartieri della città, si recarono a Novgorod. Qui giunti, ebbero ordine dal gran principe di aspettare sino al dì sesto di gennaio, giorno determinato per l'aprimento della sessione di giustizia.

1510 Nel giorno dell'Epifania il gran principe, circondato da' suoi boiardi e voievodi, udita la messa nella chiesa di santa Sofia, si recò in processione verso il Volkhof, le cui acque vennero benedette da Metrofane, vescovo di Kolomna, giacchè la sede di Novgorod era allora vacante. Fatta questa cerimonia, i signori moscoviti ordinarono a' Pskovieni di passare nel palazzo arcivescovile, ove doveano al gran principe presentarsi. I magistrati, i boiardi e i mercatanti furono introdotti nella sala d'udienza, e i cittadini di grado inferiori si fermarono nel cortile. Si disponeano già a trattare la propia causa contro il luogotenente, ma la loro sentenza n'era secretamente pronunziata da Vassili; e i boiardi, consiglieri del gran principe, fattisi loro appresso, dissero ad essi „ In nome di Dio e di Vassili Ivanovitch, nostro sovrano, *vi dichiariamo prigionieri* ". I Pskovieni più distinti vennero chiusi nel palazzo dell'arcivescovo e gli altri di minor grado, dappoichè furono numerati, restarono

custoditi in diverse case particolari de' giovani-boiardi novgorodieni.

Un mercatante di Pskof, il quale allora recavasi a Novgorod, udito per via questo avvenimento, abbandona tosto le sue merci e in fretta torna indietro per avvertire i suoi compatrioti, che i loro possadnici e i più illustri loro cittadini vennero messi in prigione: al quale annunzio rimasero i Pskovieni compresi di terrore. *Spavento e dolore*, ne dice un annalista, *c' inaridirono gole e labbra. Noi avevamo provato molte calamità, sofferto le stragi della pestilenza e vedemmo presso le nostre mura gli Allemani: ma non eravamo giammai condotti a tanta disperazione*. Si aduna il consiglio nazionale e il popolo delibera intorno a ciò, che gli rimane a fare. *Dovrà esso alzare lo scudo contro il gran principe? sosterrà un assedio?* „ *Ma*, diceano gli Pskovieni, *se noi faremo la guerra, la si terrà per delitto e certamente si trarrà dietro la nostra rovina. Quale esito può il debole aspettare quand' egli affronta il forte? Noi siamo troppo pochi: ma d' altra parte che faremo intanto senza i nostri possadnici e i nostri boiardi, tenuti prigionieri a Novgorod*? Perciò mandarono un corriere al gran principe con queste parole di pace: *Signore, noi umilissimamente vi supplichiamo, grandi e piccoli, che vogliate drizzare una*

occhiata favorevole all' antico vostro patrimonio: i Pskovieni sono vostri figli; essi vi furono sempre e vi sono ancora fedeli e mai non vi fecero fronte. Dopo Dio, voi siete il signore de' nostri destini.

Per questo tratto della sommessione de' Pskovieni, il monarca ne raccolse di nuovo nelle stanze dell'arcivescovo tutti i magistrati già arrestati, a' quali mandò i primi de' suoi boiardi, che loro dissero così: *Ecco quanto Vassili, per la grazia di Dio, czar e sovrano di tutta la Russia, vuole che sappiano i Pskovieni:* „ I grandi principi, miei antenati, mio padre e io stesso, fummo insino a qui vostri protettori, *poichè voi sapeste rispettare e temere il nostro nome*, e sempre foste sommessi a' nostri luogotenenti: ma adesso osate opporvi alla nostra autorità, offendere il boiardo che ci rappresenta, ingerirvi ne' giudizii da lui profferiti e por mano nelle tasse che deve riscuotere; e noi adesso udiamo che i vostri possadnici e i giudici de' vostri distretti, in vece di fargli giustizia, opprimono il popolo e mai non danno termine al perseguitarlo, sicchè dunque meritaste *esemplare gastigo*. Per altro noi vogliamo tornarvi alla nostra grazia a patto che compiate i nostri voleri, cioè che sciogliate in perpetuo il vostro consiglio nazionale e che accettiate i nostri luogotenenti sì nella

città di Pskof, che in ciascheduno de' vostri borghi. Allora in persona verremo entro le vostre mura per sollevarvi le nostre preci alla santissima Trinità, e vi promettiamo che rispetteremo le vostre propietà. Ma se durate insensibili a questa grazia, marceremo contro di voi con l'aiuto di Dio, e il sangue cristiano che venga sparso, ricadrà sopra i ribelli, che osassero sprezzare la bontà del loro principe e negargli obbedienza ". I Pskovieni rendettero grazie al sovrano alla presenza de' suoi boiardi, baciarono il santo Crocifisso e giurarono che *sino al finire del mondo* servirebbero fedelmente il monarca russo, i suoi figliuoli e i suoi successori. Vassili gl'invitò alla sua mensa e disse loro che in vece di truppe manderebbe a Pskof il suo segretario Dolmatof, al quale potevano anch'essi dare una lettera pe' loro concittadini. Il mercatante Manucino, uno de' loro notabili, che accompagnò l' ambasciatore, ricevette da consegnarsi al popolo lo scritto seguente a nome de' boiardi, de' magistrati e de' Pskovieni, ritenuti a Novgorod: „ Noi *giurammo solennemente* ciascuno, essi diceano, per noi e per voi, nostri fratelli, di compiere i comandi del gran principe. Non ci rendete rei di spergiuro e pensate che se ardiste resistere, il monarca, animato da giusto sdegno, farebbe tostamente marciare contro di voi la sua numerosa armata e

noi tutti periremmo. Risolvete prontamente, giacchè l'ultimo termine è fissato al dì sedicesimo di gennaio. Addio".

Presentatosi Dolmatof a' cittadini di Pskof insieme raccolti, dopo avere porto ad essi i saluti del gran principe, dichiarò loro in nome di lui che se voleano conservare l'antica politica esistenza, uop'era che ne adempiessero *due precisi ordini*, l'uno di sciogliere il nazionale consiglio e di staccare la campana, che ve gl' invitava; l'altro di accoglierne i luogotenenti in ogni loro città; terminando con dire che allora il monarca, come ospite pacifico, verrebbe a starsene per qualche tempo presso i suoi fedeli sudditi; mentre, se ciò non fosse, spedirebbe un' armata per ridurre a senno i ribelli. Allora tacque e andò a porsi sopra uno de' gradini della pubblica piazza, ove tarda gli venne la risposta, giacchè le lagrime e i singhiozzi non permetteano a' cittadini di profferire parola; quando in fine il vennero a pregare che ad essi accordasse di porci pensiero sino alla vegnente mattina. Quel giorno e la intera notte furono orribili per la città di Pskof; e, come dice l'annalista, *erano insensibili alla generale afflizione i soli poppanti fanciulli.* Vie e case risonavano di gemiti, tutti si abbracciavano fra loro, come se quello fosse l'ultimo momento della vita; sì forte è attaccato

il popolo alle antiche istituzioni della libertà. È vero che da lungo tempo i Pskovieni dipendeano dal monarca moscovita ne' loro politici legami con i popoli vicini e il riconosceano come giudice supremo; ma sino a questo momento i grandi principi ne aveano rispettato le leggi, i luogotenenti aveano il codice a norma de' propii giudizii, il potere legislativo stava nel consiglio nazionale e spezialmente ne' borghi gran numero di liti decideasi da' magistrati del popolo. Il privilegio di eleggere i suoi ministri bastava esso solo per dar piacere al popolo; e Vassili, abolendone il consiglio, sradicava interamente l'albero antico della pskoviena independenza.

Era il popolo più immerso nel suo dolore che occupantesi di deliberazioni, e ogni cittadino conosceva per incontrastabili argomenti la necessità di cedere. Si udiano parlari arditi, ma non insolenti; chè gli ultimi respiri della libertà giovano ad inspirare magnanimi sensi, infrenandosi però dalla ragione i nobili moti del cuore. All'indomane, sul nascere del giorno, suonasi la campana del consiglio; e quel suono sembrava a tutti i cittadini annunziatore di funebre cerimonia. Si raccolgono, attendono che arrivi il segretario del gran principe; e capitato Dolmatof, gli dicono così: „ Signor ambasciatore, i nostri annali attestano che i *buoni*

Pskovieni sempre giurarono di essere fedeli a' grandi principi, di averli come loro legittimi monarchi e di mai non far lega con la Lituania o con gli Allemani; e l'ira del cielo, i più crudeli flagelli, fame, fuoco, inondazioni, scorrerie di stranieri doveano essere frutto del nostro tradimento. Ma fu reciproco questo giuramento, chè i gran principi giurarono anch' essi di non attentare mai alla nostra antica libertà; e siccome gl'impegni erano gli stessi, così il gastigo doveva essere desso pure il medesimo per gli spergiuri. Adesso Dio e questo principe sono interamente padroni di Pskof, di noi e della nostra campana; ma noi fedeli al bacio, che demmo al santo Crocifisso, non vogliamo impugnare la spada contro il gran principe. Se ama di recarsi a pregare il Signore nella chiesa della santa Trinità e di visitare la sua eredità, ch'egli venga pure fra noi, che noi volentieri il vedremo e il ringrazieremo di non averci interamente sagrificati ". Il dì decimoterzo di gennaio i cittadini dalla torre della santa Trinità calarono la campana del consiglio nazionale, e, guardandola, piansero per lungo tempo *la loro antica costituzione e la loro libertà*.

Pskof perde la sua indepen-denza.

Alla notte Dolmatof ritornò presso il gran principe con questa antica campana e con l'annunzio che Pskof più non aveva consiglio nazionale. E

avendo egli avuto la medesima notizia dagli ambasciatori di quella città, spedì tostamente i suoi boiardi, alla testa di un corpo di truppe, per ricevere il giuramento di fedeltà da' cittadini e da' coloni: dato nel tempo stesso l'ordine di preparare per lui il palazzo del luogotenente e di far passare nella *grande città* gli abitanti della *media*, le cui case doveano essere il luogo di soggiorno de' suoi cortigiani, consiglieri e delle guardie della sua persona. Finalmente, il dì vigesimo di gennaio, prese la via di Pskof con il fratello, con il cognato, con il czar Letif, il vescovo di Kolomna, il principe Daniele Scenia, il boiardo Davidof e Michele Glinsky. I Pskovieni gli andarono incontro, ma ebbero l'ordine di fermarsi due verste lungi dalla città. Com' essi videro il monarca, si gettarono boccone per terra, e richiesti del loro stato di salute dal gran principe, gli anziani gli risposero: *Piaccia a Dio, o signore, che voi stiate benissimo.* Il popolo era in silenzio, e il vescovo di Kolomna precedette il gran principe a fine di ritornargli incontro con il clero pskovieno; quando quegli, vedutolo, scese di cavallo e andò a processione alla chiesa della Trinità, dove il vescovo cantò il *Te Deum* e intonò il cantico in *plurimos annos*. Poi rivolse al monarca, benedicendolo, queste parole: *Gloria all'Altissimo, che vi rendette*

signore di Pskof senza spargimento di sangue: alle quali voci i cittadini, quanti si trovarono nella chiesa, non poterono infrenare le lagrime e sclamarono: *Principe, noi non siamo stranieri a voi; chè in ogni tempo fedelmente servimmo a' vostri maggiori.* Nel dì stesso, ch' era il vigesimoquarto di gennaio, Vassili pranzò con il vescovo di Kolomna, Varlaamo, archimandrita di santo Simone, con i suoi boiardi e voievodi, e alla domenica, ch' era il dì vigesimo settimo, ordinò a' Pskovieni di unirsi nel cortile del suo palazzo. Là il principe Pietro Scuisky, con una nota in mano, gli venne a trovare; e chiamati a rassegna magistrati, boiardi, ministri, mercatanti e altri cittadini, commise che andassero alla gran sala d' udienza, dove il principe, il quale sedeva anch' egli in una stanza vicina con il suo consiglio, mandò il principe Rostofsky, suo grande scudiere, Celadnino, Pietro Scuisky, il suo tesoriere Dmitri e i suoi secretarii Dolmatof e Missur perchè loro dicessero: *Illustri Pskovieni! Vassili Ivanovitch, per la grazia di Dio czar e sovrano di tutta la Russia, vi assicura ch' egli è tutto bene inchinato per voi e che, lungi ch' egli voglia appropiarsi ciò ch' è vostro, vuole che voi ne godiate e adesso e in avvenire. Ma siccome voi avete oppresso il popolo e siccome molti di quelli, a cui faceste danno, invocano*

la giustizia del gran principe, non potete restare qui per più lungo tempo. Prendete dunque con voi e le vostre donne e i vostri figliuoli, vi trasferite negli Stati di Mosca e vi siate felici per la bontà del vostro monarca. Tutti questi infelici, mutoli per lo dolore, vennero tosto dati in mano a' giovani-boiardi, e in quella notte si fecero partire alla volta di Mosca trecento famiglie, tra cui vi aveva le mogli de' Pskovieni arrestati a Novgorod. Comechè non vi fosse ad essi accordato che di portare seco piccolissima porzione de' loro beni, non pertanto non sentiano dolore che della perdita della patria. A' cittadini, inferiori di grado, fu data permissione di ritornarsene alle propie case, i quali vennero di più assicurati che non sarebbero mandati fuori del loro paese; ma per tutto non regnava che terrore, e la città non faceva che risonare di grida dolorose. E già molti, mariti e mogli, poco fidando della promessa del sovrano e temendo l'esilio, abbracciarono la vita monastica per avere almeno il conforto di morire nella terra nativa.

Il gran principe nominò luogotenenti di Pskof il boiardo Davidof e il gran scudiere Celadnino, e die' in oltre ordine al secretario Missur di attendere alle cose giudiziarie e commise ad Andrea Volossati di dirigere le poste. Ad ogni borgo diede 1520

voievodi, giudici ed altri ministri, fissò nuovo registro per le monete, e la tariffa de' diritti sulle merci: insolita cosa sino a quel momento nello Stato di Pskof, dove i mercatanti aveano sempre commerciato liberamente e non soggetti ad alcuna tassa. Le terre de' Pskovieni che aveva esiliati, le diede a' boiardi moscoviti, fece uscire dalla città di mezzo, dove vi erano mille cinquecento case, tutti i cittadini, distribuendole tra' suoi ministri, i giovani boiardi e i soli Moscoviti, ordinò che dalla muraglia di Dovmont si trasportassero nella grande città i magazzini de' mercatanti, scelse un sito per lo suo palazzo, e fondò la chiesa di santa Xenia per rendere immortale il giorno ch' era spirata la libertà pskoviena. Finalmente, dopo avere impiegato un mese nel mettere in assetto ogni cosa, lasciati a' suoi luogotenenti cinquemila giovani-boiardi, cinquecento artiglieri novgorodieni, partì trionfalmente verso la sua capitale, dove poco appresso arrivò la grossa campana del consiglio nazionale. In vece de' cittadini esiliati si mandarono a Pskof trecento famiglie di dieci città della provincia di Mosca; *e così*, dice l' annalista della patria d' Olga, *si oscurò la gloria di Pskof, presa non da infedeli, ma da Cristiani, suoi fratelli. Città che poco fa eri sì possente, ora non se' che vasta solitudine! Un' aquila di più ali e di acuti*

artigli cadde sopra di te, e ti strappò dal seno tre cedri del Libano, ti tolse beltà, ricchezze, cittadini, empiè d' immondezze i tuoi mercati (12) *e finalmente strascinò i nostri fratelli e le nostre sorelle in lontane contrade, ove non vissero mai nè i padri, nè gli avi, nè alcun altro de' loro maggiori.*

Per secent'anni e più la città di Pskof, fondata dagli Slavi-Krivitci, aveva avuto sue propie leggi, ch'ella amava, senzachè altre migliori o conoscesse o volesse conoscere. *Ella era una seconda Novgorod,* di cui nominavasi *la secondogenita;* giacchè da prima non fu che una sola possanza con quella repubblica, e sino al fine una stessa eparchía. Povera, come Novgorod, di naturali prodotti, seppe arricchire con l'operoso commercio e traendo nel suo seno le arti e la cultura con il suo traffico cogli Allemani; e meno celebre per lo splendore de' trionfi e per rimote conquiste, se per più lungo tempo conservò il suo carattere bellicoso, ne andò debitrice a' suoi frequenti contrasti con l'Ordine di Livonia. Come presso le famiglie, così anche presso le civili società vediamo ereditarie virtù; e la prudenza, la giustizia e la fedeltà rendettero oltre modo distinta la repubblica di Pskof. Unita di cuore alla Russia, il cui futuro destino presagiva, mai non volle tradire li grandi principi; tutto tentò per conservare la

libertà novgorodiena, sì strettamente legata con la propia, generosa perdonando a quel geloso popolo ogni torto e oltraggio; prudente nel suo operare, mostrò talvolta quella brillante audacia, che viene suggerita dalla grandezza d'animo; accordò protezione ad Alessandro di Tver, perseguitato dal khan e dal principe di Mosca; e fatta finalmente vittima dell' irrevocabile destino, cedette alla necessità, ma con nobile rassegnazione, degna d' uomini liberi, non mostrando nè l'insolenza, nè la viltà de' suoi fratelli di Novgorod. Le leggi e le istituzioni di queste due possanze democratiche erano molto conformi tra loro; ma tra' Pskovieni aveavi una classe particolare di cittadini, chiamata *giovani possadnici*, alla quale accordavano la precedenza sopra i mercatanti e i propietarii: per lo che rendeano più distinto il grado di possadnici, il cui titolo diveniva ereditario onore nella famiglia.

Il gran principe, per fare grata cosa a' Pskovieni, scelse d'infra loro dodici *anziani*, a' quali permise d'essere giudici ne' loro dodici cantoni insieme con i luogotenenti e i ministri moscoviti, a norma giudiziarie istituzioni, che fece allora pubblicare (13). Questi magistrati aveano per altro bastante autorità perchè potessero reprimere la cupidigia degli uffiziali del gran principe; e

per le nuove leggi caricarono d'imposte coloni e cittadini, e sordi alle loro giuste lamentanze, puniano severamente quelli che osavano reclamare, o gli riduceano, duramente trattandoli, a lasciare mogli e figliuoli e a ritirarsi a schiere in altre contrade. Il territorio pskovieno in breve divenne un deserto; e stranieri, mercatanti e artigiani, che aveano case a Pskof, tutti ne uscirono per non essere nè vittime nè testimonii di queste ingiustizie e violenze. *Noi restammo soli,* aggiunge l'annalista, *guardando la terra che non ci si apriva di sotto e mirando a' cieli, dov' era impossibile volare senz' ali.* Finalmente fatto il gran principe consapevole delle vessazioni, di cui furono ministri gli avidi suoi luogotenenti, ad essi sostituì i principi Scuisky e Kurbsky, che, giusti ed umani, si fecero vedere più degni di quell' uffizio, sicchè i cittadini cominciarono a respirare e i fuggiaschi ritornarono alle proprie case; e se li Pskovieni compiansero ancora la perdita delle loro antiche franchigie, lasciarono al meno di lamentarsi. Da quest' epoca essi dovettero, come tutti gli altri Russi, somministrare determinato numero di gente all'armata del gran principe.

In questo modo Vassili occupò i quattro primi anni del suo regno senza splendore di trionfi, ma non senza gloria; e tornò la pace al suo

impero con la forza delle armi, facendo conoscere, a' nemici esterni la *possanza ereditaria de'* sovrani della Russia e al suo popolo la decisa loro volontà di regnare sopra di lui da monarchi assoluti.

—

****

CAPO II

SEGUE IL REGNO DI VASSILI

1510 - 1521

Scontentezze reciproche di Vassili e di Sigismondo - Simeone, fratello di Vassili, vuole fuggire in Lituania - La czarina Nursaltan arriva a Mosca - Pentimento di Makmet-Amin - Nimistà con Mengli-Ghirei - Scorreria de' Tatari di Crimea - Guerra contro la Lituania - Alleanza con l' imperatore Massimiliano - Trattato di pace con le città anseatiche - Ambasciata turca - Presa di Smolensk - Tradimento di Glinsky - Combattimento d' Orscha - Perfidia del vescovo di Smolensk - Il principe Ostrojsky si avvicina a Smolensk - Nuova scorreria delle truppe di Tauride - Seconda ambasciata al sultano - Morte di Mengli-Ghirei - Ambasciata fra il nuovo khan Makmet-Ghirei e il gran principe - Malattia e ambasciata del czar di Kazan - Alleanza con il re di Danimarca e l' Ordine allemano - Ambasciata dell' imperatore Massimiliano - Inviati lituanii - Il principe Ostrojsky

assedia Opotca - Negoziati di pace - Ambasciata a Massimiliano - Nuovi ambasciatori di questo principe - Morte di Letif - Alleanza rinnovata con la Crimea - Morte di Makmet-Amin - Scig-Alei, czar di Kazan - Le truppe di Crimea devastano la Lituania - Ambasciata al Sultano - Intelligenze con il gran-mastro dell' Ordine e con il papa - Il gran-mastro intimà guerra alla Polonia - Campagna in Lituania - Debolezza dell' Ordine allemano - Ambasciata al Sultano - Sedizione a Kazan - Makmet-Ghirei attacca la Russia - Kabar-Simsky - I voievodi chiamati in giudizio - Campo di Kaluga - Ambasciatore di Solimano - Ambasciata della Lituania - Tregua - L' Ordine allemano annientato - Nuova tregua con l' Ordine di Livonia.

1510 La Russia e la Lituania non provarono lungamente le dolcezze della pace, la quale erasi fatta appena, che nuovi motivi di scontentamento trassero quelle due possanze a farsi vicendevoli rimbrotti. Si accusavano l' una e l' altra reciprocamente di mancare al trattato, e nell' atto medesimo che faceano di tener lungi la guerra, a vicenda l' una sospettava che l' altra nudrisse ostili idee. Sigismondo si querelava che il gran principe

non avesse posti in libertà tutti i prigionieri lituanii e che i governatori di Mosca non volessero dar retta a' reclami de' suoi sudditi, a' quali i Russi toglievano le terre contro le condizioni della pace; e Vassili sosteneva che i nostri prigionieri non erano ritornati dalla Lituania; che il re aveva fermato le merci de' mercatanti di Mosca, rimandate da' suoi Stati, e finalmente che i Russi aveano continue ragioni di lamentarsi degl' insulti de' Lituanii. Per togliere questi argomenti di dissapore si stabilì che le due parti manderebbero giudici di loro scelta alle frontiere, fissata eziandio l' epoca, che partirebbero; ma accadeva sempre che o gli uni o gli altri non vi si recavano al tempo stabilito. Non andò molto che Sigismondo si pentì d' avere permesso che i Glinsky uscissero dal suo regno e ne fece arrestare gli amici. Reclamò anche presso il gran principe che gli venissero consegnati Michele e i suoi fratelli; ma quegli rispose che i Glinsky erano venuti al suo servigio in tempo che la Russia era in guerra con la Lituania, e che non darebbe in mano di alcuno i nuovi suoi sudditi. Questi contrasti durarono tre anni o circa (14), e corrieri ed inviati si andavano succedendo, e ritornarono sempre manifestando il propio scontentamento, non però mai venendo a minacce che al momento, in cui Elena, *vedova*

1511 e 1512.

regina, fece sapere al suo fratello che Sigismondo in vece di sentire per lui la gratitudine, che aveva diritto di pretendere per il suo zelo del bene del regno, non gli portava che odio e non faceane che disprezzo; che i signori lituanii osavano mancare in rispetto verso di lei, e che al momento che aveva voluto lasciare Vilna per portarsi a Breslau nelle sue terre, i voievodi Nicola Radzivil e Gregorio Ostikof l'aveano arrestata nel tempo della messa, dicendole: *Voi volete fuggire per Mosca;* e che, strascinatala fuori della chiesa, l'aveano messa in una slitta e condotta a Troki, dove la teneano schiava, dopo averle tolto ogni persona di sua casa. A questa nuova montato Vassili in ira, domandò al re com' Elena avesse mai potuto meritare sì ingurioso trattamento, esigendo che fosse posta in libertà e che le si restituissero i suoi tesori e la sua gente con tutte le dimostrazioni di rispetto che ne si doveano al grado (15); ma quale ne fosse la risposta non sappiamo. Bensì ci è noto che poco appresso per nuovi avvenimenti fu aggiunta nuov' esca all' ira del gran principe.

Simeone, fratello di Vassili, vuole fuggire in Lituania.

Simeone di Kaluga, il più giovane de' figliuoli di Giovanni, noto per violento e volubile carattere, a malincuore sè vedendo suddito di suo fratello, metteva continui lagni del suo operare da dispoto, e finì seguendo ciecamente i consigli

di alcuni boiardi sediziosi, osando ricercare la protezione di Sigismondo, fermo a tradire la Russia e a fuggire in Lituania. Allorchè il principe fu avvisato di questi disegni, chiamato a sè Simeone, il caricò di rimproveri e volle farlo cacciare in prigione: se non che al pentimento del reo, alle preghiere de' suoi fratelli e alle istanze del metropolitano e di tutti i vescovi riuscì di acchetarne il risentimento. Allora gli mise appresso fidi boiardi, gl' imponendo d' essere dappoi più circonspetto, ma con dispiacere si avvide che Sigismondo poteva avere secreti partigiani nella sua stessa famiglia: le quali disposizioni, che non poteano essere favorevoli per la pace, e i successi che con la loro accortezza ottennero i Lituanii in Crimea, rendettero la guerra inevitabile.

La czarina Nursaltan arriva a Mosca.

Nell' anno 1510 Nursaltan, moglie di Mengli Ghirei, arrivò a Mosca con il giovane principe Saip e accompagnata da tre ambasciatori, i quali assicurarono Vassili della sincera amicizia del khan; non avendo ella altro scopo nel suo viaggio che di vedere i suoi figliuoli Letif e Makmet-Amin. Il gran principe l' accolse come un' illustre amica e lasciò che partisse per Kazan, dopochè ebbe soggiornato per lo spazio di un mese a Mosca. Ella si trattenne un anno o circa con il figliuolo, tutto praticando per assodarlo ne' suoi benevoli sentimenti

verso i Russi: cosa che pienamente le riuscì, giacchè Makmet-Amin con una nuova lettera s'impegnò di rimanere sempre devoto alla Russia. Nè ristringendosi a' suoi giuramenti di fedeltà, dimostrò inoltre il desiderio di aprire interamente il suo cuore al gran principe, il quale gli spedì a tale oggetto il boiardo Ivan Celadnin; e a questo inviato confessò francamente il secreto della congiura di Kazan; le circostanze, che vi appartenevano, e reo si confessò, accusando la moglie che lo avesse sedotto, cosicchè, in brieve, non fu possibile di dubitare della sua sincerità. Nel suo ritorno da Kazan la czarina Nursaltan si trattenne ancora sei mesi a Mosca, trattatavi alla corte con il più grande onore; e accompagnata da un ambasciatore partì verso la Tauride, pienissima di gratitudine per Vassili, il quale s'ingannò per altro nella speranza che credeva di poter riporre nell'amicizia di Mengli-Ghirei.

Pentimento di Makmet Amin.

Questo khan, fatto debole dall'età, lasciavasi dominare da sconsigliati figliuoli, che voleano abbracciare un nuovo sistema politico o che, a meglio dire, non aveano alcun fermo disegno in tale proposito, non seguendo che le attrattive del sacco e l'avidità de' beni. I grandi adulavano i principi e attendeano la morte del sovrano, tutto facendo per accumulare danaro; e Sigismondo,

Nimistà con Mengli-Ghirei.

sapendo profittare di queste circostanze, venne a capo di un' impresa, che aveva renduto inutili gli sforzi di Casimiro e di Alessandro. Egli tolse alla Russia l'antica e importante alleanza di Mengli-Ghirei ad onta degli ostacoli, che la cald' amicizia della moglie del khan verso il gran principe metteva a' suoi tentativi: e la Lituania s' impegnò di pagare ciascun anno quindicimila ducati a Mengli-Ghirei con la condizione che, senza alcun motivo di lagnarsi della Russia, tradirebbe i suoi giuramenti e le intimerebbe guerra, ponendo a ferro e a fuoco le nostre frontiere. Questo secreto trattato venne eseguito senza resistenza: nel mese di maggio dell'anno 1512 i figliuoli del khan Akmat e Burnat-Ghirei, conducendo numerose truppe, penetrano nelle provincie di Beleff e di Odoeff, ove la fanno da ladroni; prendendo però, poco appresso, la fuga all' avviso che il principe Daniele Scenia rapidamente moveva innanzi per attaccarli. Quantunque Vassili tutt' altro figurasse che questa scorreria dell' armata del khan della Tauride, ciò non ostante fu pronto ne' suoi apparecchi militari; chè le armate russe dal tempo di suo padre non erano state nè congedate nè disarmate, e le truppe alternavano il servigio. Grande fu il numero de' voievodi, i quali seguirono Daniele Scenia alle frontiere. Nel mese di giugno Akmat-Ghirei

Scorreria de' Tauriani.

mostrò di voler saccheggiare il territorio di Rezan; ma il principe Alessandro Rostofsky, postato sulle sponde dell' Ossetra e il principe Bulgak con il grande scudiero Celadnin, accampati sulle rive dell' Upa, l' obbligarono a ritirarsi. Burnat-Ghirei dispiegò maggiore audacia; chè, inoltratosi fino alla capitale del paese di Rezan, potè impadronirsene di alcune esteriori fortificazioni, senzachè però arrivasse a prendere la città. I voievodi di Mosca scacciarono le sue truppe e le inseguirono per mezzo gli Steppi, sino alla *Tikaya-Sosna*.

Il gran principe, il quale conosceva e i motivi e i veri autori di questa guerra, e che bramava di darne a vedere a Mengli-Ghirei la sconvenevolezza, lo invitò a considerare che la loro antica amicizia, afforzata da' più sacri giuramenti, e appoggiata sul reciproco vantaggio de' loro Stati, era da preferirsi alla sua nuova alleanza, comperata a costo di danaro, fondata sopra principii, che consacravano lo spergiuro, e senza guarentigia; aggiungendo e che la rimembranza de' suoi servigii era scolpita nel cuore de' Russi, laddove i Lituanii aveano sempre presente alla memoria la lunga inimicizia, ch'egli aveva ad essi mostrata, e che i sentimenti, i quali doveano derivare da tale situazione delle cose, da una parte assodavano gli amici legami, nati dalla gratitudine, e disponeano

dall'altra le menti a desiderii di vendetta, che un giorno si sarebbero infallibilmente compiuti. Per iscusarsi, rispose Mengli-Ghirei, *che i principi faceano guerra a' Russi, senzachè vi fossero autorizzati da' suoi ordini e senzachè egli ne sapesse*: cosa, che poteva essere in effetto. In tale modo quest'alleanza, figlia della saggezza di Giovanni, e per sì lungo tempo a noi felice, restò distrutta per sempre, e la Crimea, la quale aveva prestato aiuto alla Russia per assodare la sua grandezza, le si cambiò in nido di devastatori.

Venne poco appresso avvisato Vassili che il re preparava le sue truppe e che, stimolato dal desiderio di dar principio alla guerra nell' estate, non tralasciava di eccitare Mengli-Ghirei a combattere contro di noi con tutte le sue forze. Il consiglio privato del gran principe credette ben fatto il prevenirnelo, e Vassili diresse a Sigismondo una lettera, in cui non gli dava che il titolo *di re*. In questa egli caldamente delineava i numerosi sforzi della sua irreconciliabile inimicizia, i molti oltraggi praticati alla regina Elena, la violazione de' trattati, le sue ree brighe per impegnare Mengli-Ghirei di piombare addosso alla Russia; terminandovi così: *Con l'aiuto del Signore io ti muovo contro; e, se piace a Dio, saprò conservare la mia grandezza, giacchè io non la depongo che baciando*

Guerra con la Lituania.

la santa Croce. Gli ambasciatori di Livonia, che allora erano a Mosca, testimonii degli apparecchiamenti guerrieri che vi si faceano, annunziarono al gran mastro Plettemberg, che la Russia non aveva avuto in alcun tempo nè armata più numerosa, nè artiglieria sì formidabile, e che il gran principe, ardendo d'ira contro il re, avea detto: *Sinchè il mio cavallo resisterà a marciare, sinchè la mia scimitarra sarà tagliente, non lascerò nè in pace nè in riposo la Lituania* (16). Alla testa della sua armata partì questo principe, il giorno diciannovesimo di dicembre, dalla capitale con due de' suoi fratelli e con Michele Glinsky, e i principi Daniele Scenia e Repnin, principali voievodi, andarono verso Smolensk. Quà un corriere, spedito da Sigismondo, presentò a Vassili una lettera, con la quale quel principe gl' intimava che tosto cessasse ogni fatto di guerra e uscisse dal territorio della Lituania, se non voleva provare le conseguenze della sua vendetta; ma il gran principe, in vece di dargli risposta, trattenne il corriere. Si stabilì che nella stessa notte si darebbe l'assalto dalla parte del Dnieper, e a' soldati, per inanimarne il coraggio, si distribuirono dogli d'idromele fortissimo con la libertà a ciascuno di cavarne a discrezione. Ma non andò molto che si conobbe come questo modo era poco opportuno per assicurare di buon

successo la impresa; chè avvertiti gli assediati dallo strepito e dalle grida di quegli ebrii che nel campo de' Russi esservi doveva alcun che d' insolito, raddoppiarono le precauzioni. Le nostre truppe coraggiosamente piombarono sulle fortificazioni, dove l'orrore della morte non tardò a dissipare la loro ebbrezza; e percossi da grandine di palle e di colpi di scimitarra, si diedero a fuggire. Il gran principe, dopo due mesi, ritornò a Mosca, senzachè avesse potuto impadronirsi di Smolensk, non avendo altro frutto ritratto da questa spedizione, che di distruggere qualche villaggio e di trarre seco gli abitanti in ischiavitù.

1513

In questo tempo la vedova regina Elena morì a Vilna. L'odio che portavano a' Lituanii fe' sospettare i Moscoviti, che quelli le avessero affrettato il fine della vita; ma quella principessa, sensibile del pari che virtuosa, perì vittima delle sue afflizioni e non di veleno, giacchè essa era per Sigismondo un importante pegno, favorevole per la pace, che bramava di fare con la Russia, primamente perchè non era preparato alla guerra e non riponeva grande fiducia nell' alleanza, che avea stretta con Mengli-Ghirei, e poi perchè non sentiasi in grado di sostenere egli solo tutto il peso della guerra. In tali circostanze domandò al sovrano di Mosca un salvocondotto pe' suoi ambasciatori,

1513

e i signori lituanii scrissero nel tempo medesimo a' nostri boiardi a fine che presso il loro sovrano sollecitassero il termine delle ostilità (17). Si diede al corriere il salvocondotto richiesto, e i boiardi risposero a' signori di Lituania che il gran principe non glielo aveva accordato che in riguardo delle loro istanze. Spirato il tempo del salvocondotto, non avrebbe questo avuto alcuna forza, se il re non avesse avvertito Vassili, che la ritardata partenza de' suoi ambasciatori era da attribuirsi a quelli di Roma, i quali il papa inviava a Mosca. Annunziava ancora che i suoi ambasciatori gli accompagnerebbero, e domandò una nuova permissione, che ottenne.

Il dì 14 di giugno.

Intanto Vassili, non perdendo tempo, uscì per la seconda volta da Mosca, duce della sua armata; essendo già innanzi partito, comandato da' boiardi il principe Repnin e Saburof, qualche corpo alla volta di Smolensk. Yuri Salaup, comandante di questa piazza, sortitone con numerosissime truppe, marciò contro a' Russi in aperta campagna, ma

1513

si chiuse nella città dopo un combattimento, nel quale questi rimasero vincitori. Si fecero molti prigionieri, che vennero condotti a Borofsk, dove allora era il gran principe. Avendo i generali russi circondata Smolensk, Vassili giunse al campo il dì vigesimoquinto di settembre, e tosto si cominciò

l'assedio. E il poco effetto dell'artiglieria mal praticata e la situazione della città, fortificata da alte mura e più dalla natura, concorsero al tristo successo della spedizione; chè ciò che distruggeasi il giorno, rimetteasi la notte da' Lituanii. In vano il gran principe intimò agli assediati di arrendersi, e nè con le buone promesse, nè con le minacce della sua collera gli potè sedurre o intimorire. Dopo sei settimane l'armata era presso le mura della piazza, quando venne fatta forte con le truppe di Novgorod e di Pskof. Avrebbesi potuto senza dubbio con la ostinatezza e la pazienza esaurire le forze de' cittadini; ma era molto inoltrato l'autunno e le pioggie e le strade rovinate obbligarono il gran principe a togliere l'assedio. I Russi non ebbero altra gloria che di avere devastato il territorio nemico ne' contorni di Smolensk e di Polotsk, dove il principe Scuisky si era recato con numeroso corpo di truppe. 1513

Nel tempo stesso, che dirigeva i fatti della guerra, il gran principe s'intratteneva eziandio in politici combinamenti. Sino dall'anno 1508 egli aveva saputo da Michele Glinsky che una malattia di Ladislao, re di Ungheria, aveva messo nuovamente in Massimiliano il desiderio di farsi padrone di quel regno. Facendo egli avvertito l'imperatore della guerra de' Russi contro la Lituania, gli

Alleanza con l'imperatore.

ricordò l'alleanza, che in altro tempo avea stretta con Giovanni, facendogli proposta di rinnovarla; e Michele prese la cura di far capitare secreta-
1514 mente a Vienna gli spacci di Vassili (18). Le cose dell'Italia e altre circostanze fecero tardare lungamente la risposta di Massimiliano; ma finalmente nel febbraio dell' anno 1514 Georgio Pamer, suo ambasciatore, giunse a Mosca, dove conchiuse un trattato, che mirava ad unire le forze dell'Allemagna e della Russia contro Sigismondo. Vassili doveagli portar via Kief con le sue antiche dependenze, e Massimiliano s'impegnava di spogliarlo di quelle provincie della Russia, delle quali il re s'era impadronito. Essi si obbligavano ad osservare religiosamente questo trattato, fosse o no la loro impresa seguita da ottimo successo, e non solamente nel tempo del regno di Sigismondo, ma in perpetuo, e inoltre diedero le necessarie disposizioni perchè fossero sicuri e liberi i viaggiatori, inviati o mercatanti, ne' loro Stati rispettivi. Massimiliano e Vassili si chiamano *fratelli* e si danno i titoli di *grandi sovrani* e di *czari*. Questo trattato dalla lingua russa, in che si scrisse, venne tradotto nell'allemana a Mosca, e alla voce di *czar* venne sostituita l'altra di *Kaiser, imperatore*. Nel mese di marzo Pamer ritornò in Allemagna accompagnato dal greco Dmitri Laskiref e dal segretario

Sukof; i quali appena vi giunsero, che Massimiliano ratificò con giuramento il trattato e alla loro presenza vi mise la sua soscrizione e il suo sigillo d'oro (19). L'originale allemano di questo interessante trattato, che si conserva ne' nostri archivii, fu a Pietro il Grande pruova legale che già i suoi maggiori si denominavano imperatori e che la corte dell'Austria gli aveva riconosciuti in questa somma dignità. Passato qualche mese, nuovi ambasciatori di Massimiliano, il dottore Iacopo Osler e Maurizio Burgsteller, vennero per consegnare al gran principe l'antico diploma del trattato e furono accolti nel modo più lusinghiero a Mosca e sontuosamente trattati da' governatori di quelle città, per le quali passavano: chè per tutto ad essi veniano dati gran pranzi, andavano loro incontro i giovani boiardi fino agli ultimi gradini delle scale; i principali magistrati stavano nel vestibolo e i luogotenenti gli aspettavano sulla porta dell'anticamera. Si dava loro da sedere nel posto di onore, e il padrone della casa in piedi ad essi presentava due tazze da bere alla salute de' due sovrani, cercando che il primo viva si facesse al principe russo (20). A dire tutto brevemente, non fu mai che ambasciatori ricevessero onori sì grandi e più inutilmente, giacchè Massimiliano, non occupandosi che nelle cose del mezzogiorno e dell' occidente

dell'Europa, non tardò a cambiar tenore. Egli diede in moglie la sua nipote Maria, figliuola di Filippo di Castiglia, al nipote di Sigismondo, successore di Ladislao, e unì il giovane Ferdinando, figliuolo di Filippo, con la figliuola del re di Ungheria, di modo che egli non fu più che di solo nome alleato della Russia.

Trattato di pace con le città anseatiche.

Nella stessa epoca il principe Vassili Scuisky e Morozof, governatori di Novgorod, anch'essi segnarono, per dieci anni, un trattato di pace memorabile con settanta città allemane, facendo la *lega anseatica* per ristabilire le antiche loro intelligenze di commercio con Novgorod. Fermi a dimenticare le persecuzioni, che i loro mercatanti aveano sofferte in Russia, s' impegnarono di non istrignere alleanza nè con Sigismondo, nè con alcuno de' suoi amici, e di essere interamente devoti a Vassili, e si restituirono ad essi a Novgorod case, una piazza e un tempio unicamente per loro uso; e permise pure ad essi il principe, che facessero commercio di sale, argento, stagno, rame, piombo, zolfo, mele, aringe e d'ogni sorta di prodotti delle loro manifatture, assicurandoli che se mai nascesse la guerra con la Livonia e la Svezia, nulla in Russia turberebbe la quiete delle anseatiche città. Si convenne che i Russi verrebbero giudicati in Allemagna con le leggi e con i costumi del paese;

e che gli Allemani lo sarebbero a Novgorod; che i Russi non si punirebbero, primachè se ne fosse dato avviso a' luogotenenti del gran principe, come non lo sarebbero gli Allemani, senzachè se ne avvertisse la lega anseatica; e che se accadesse che un reo avesse meritato la morte, non piglierebbesi perciò vendetta contro i suoi concittadini (21). A Vassili stava a cuore di emendare l'errore commesso da Giovanni e di riordinare quel commercio, di tanto rilievo per la Russia; ma ventidue anni, da ch'era sospeso, e i cambiamenti succeduti nello stato politico di Novgorod, necessariamente dovettero indebolirne l'attività e diminuirne sensibilmente l'alterna ricchezza e utilità. Neistet, borgomastro di Riga, vide a Novgorod nell'anno 1570 le rovine dell'antica chiesa di san Pietro, in altro tempo destinata agli Allemani, come pure una casuccia di legno con cameretta a terreno, dove ancora si riponeano alcune merci anseatiche (22).

Giovanni, come vedemmo, non aveva ricercato di essere amico di Bajazet che per guarentire la sicurezza de' nostri mercatanti di Caffa e di Azof, non ancora figurando che un'alleanza con Costantinopoli potesse apportare qualche vantaggio alla Russia per conto di esterna politica. Vassili volle conoscere quali fossero su tale proposito le

disposizioni del sultano; e com' ebbe l' annunzio che lo sventurato Bajazet era stato sbalzato dal trono da un figliuolo ambizioso e crudele, gli mandò l' uffiziale Alesseief a fargli proteste. di amicizia. *I nostri padri,* scriveagli, *vissero uniti da veri fratelli: e perchè non farebbero lo stesso i loro figliuoli?* Si ordinò all'inviato, come si era in pari circostanza praticato, di non compromettere la sua dignità, d'incrocicchiare solamente le mani per salutare il sultano in vece di prostrarsi innanzi a lui, di consegnargli i doni e la lettera e di non richiederlo dello stato di sua salute, se pure egli non chiedesse conto di quella del gran principe. Alesseief partì da Costantinopoli, dov'era stato con molta benevolenza ricevuto, in compagnia di Teodorico Kamal, principe di Mangup, ambasciatore del sultano, che sembra fosse di greca origine, e conosciuto da Tracaniot (23), uno de' nostri primi dignitarii. Essi stettero in viaggio dal mese di agosto a quello di maggio, cioè nove mesi o circa; e oppressi dalla fame e da privazioni ne' deserti di Voronego, costretti a viaggiare a piedi, avendo perduto i cavalli, durarono ogni fatica per arrivare a' confini di Rezan, dove gli attendeano genti e cavalli, che il gran principe aveva spediti ad incontrarli. Questo primo ambasciatore turco ridestò viva curiosità negli abitanti di Mosca, lieti nel

Ambasciata in Turchia.

Ambasciata turca.

vedere i terribili conquistatori di Bizanzio ricercare l'amicizia de' Russi. Egli venne accolto con magnificenza dal gran principe, assiso nel suo trono e circondato da' suoi boiardi, coperti di ricche pellicce; e le porte dell'appartamento erano custodite dagli *uffiziali della casa del principe* e da' giovani boiardi, vestiti di lunghe toghe ricamate con fine perle. L'ambasciatore, presentato al sovrano russo dal principe Scuisky, gli consegnò una lettera del sultano scritta in arabo e un'altra scritta in serviano, gli baciò la mano e gli manifestò la brama che sentiasi dal suo signore di unirsi a lui in eterna amicizia. Pranzò poi a corte nella sala dorata del palazzo. Il gran principe avrebbe voluto conchiudere con Selim uno scritto trattato, ma Kamal gli rispose che gli ordini, che aveva ricevuti, non ve lo autorizzavano. *Almeno*, gli dissero i boiardi, *il nostro sovrano deve conoscere gli amici o nemici del sultano per regolare il suo tenore con essi*; ma l'ambasciatore non osò prendere arbitrio di rispondere a domanda di tanto rilievo. Selim cercava di profittare dell'amicizia di Vassili per ottenere che Letif gli venisse rimandato in Tauride, ma le sue proposte non sortirono alcun effetto.

Presa di Smolensk.

Intantochè si teneva ragionamento con l'ambasciatore del sultano, l'armata russa uscì di

Mosca. Il gran principe, caldo di zelo, voleva riparare a' tristi successi delle sue armi nelle due campagne intraprese contro Smolensk, in men diretto questa circostanza dalla sua propia gloria, che dalla certezza de' mali, che l'Impero ne soffrirebbe, se fossero abbandonati i suoi disegni; e i Lituanii già cessavano di temere delle truppe russe, persuasi che le numerose conquiste, dovute al loro valore, non si dovessero attribuire che alla fortuna di Giovanni III. Importava assai ch' essi presto conoscessero che la possanza della Russia era piantata sopra basi da non potersi distruggere, affinchè il terrore affievolisse le loro forze e nel tempo stesso accrescesse le nostre, stimolando il coraggio de' nostri soldati. Michele Glinsky eccitava Vassili a continuare vigorosamente la guerra e gli guarentiva il buon esito del nuovo assedio di Smolensk; guidato, come dice una cronaca, dalla speranza di avere quella città in appannaggio ereditario (24). Che che sia di questo, è certo che Glinsky fu utile sommamente al gran principe, giacchè in Boemia e in Germania arrolò gran gente, abile nel mestiere dell'armi, la quale per la Livonia passò a Mosca (25).

1515

Il gran principe comandava in persona l'armata, e lasciò la capitale il giorno ottavo di giugno con due suoi fratelli, Yuri e Simeone. Dmitri

ebbe ordine di restare a Serpukof, lasciò Andrea a Mosca con il czarevitch Pietro, e i suoi corpi di riserva stavano postati a Tula e sull' Ugra. Vassili si fe' ad assediare Smolensk, e il giorno vigesimonono di luglio si cominciò, al di là del Dnieper, a mandare cannonate contro la città e a lanciarvi palle di ogni calibro *guernite di piombo*. Gli annalisti lodano l'abilità di Stefano, ch' era il primo di quelli, che tra' Moscoviti dirigeano li cannoni. Questi rovesciavano le mura e faceano cadere intere file di nemici, intantochè i cannoni della piazza scoppiavano e uccideano i Lituanii. La città era coperta di denso fumo e presto vi presero fuoco parecchi edifizii. Gli abitanti, disperati, metteano lamentevoli grida e imploravano grazia, stendendo le braccia verso gli assedianti. Dall' alto delle mura udiasi gridare da mille voci: *Signore, gran principe, calmatevi nella vostra ira; chè tutti vi ci sottomettiamo*. Tosto si tralascia di continuare l'assalto; e Barsonofo, vescovo di Smolensk, esce dalla città e si ferma sul ponte, facendo sapere che il governatore, Yuri Salaup, assentiva di capitolare all'indomane. Ma non volendo il gran principe accordare la più piccola dilazione, si dà l'ordine di fulminare la fortezza; e al rientrare del vescovo, che tutto grondava di lagrime dagli occhi, ricominciarono più forti le grida del popolo. In quel

terribile momento lo spettacolo della morte e dell'incendio e le istanze di molti cittadini devoti alla Russia fanno sì forte impressione sullo spirito degli abitanti, che più non vogliono udire parola di resistere più lungamente. In vano il voievodo Salaup ad essi promette pronti ed efficaci aiuti in nome del re, ch'essi non danno fede a quelle promesse; e clero, principi, boiardi e cittadini di Smolensk fanno dire a Vassili che di null'altra grazia il richiedono, che di porli, senza negoziati, senza violenza, sotto il dominio della Russia, e di null'altro piacere che di poterglisi avvicinare. Cessano tostamente le ostilità; e il governatore, i principali dignitarii di Smolensk e il clero con croci ed immagini vanno al campo de' Russi e, rivolti con le lagrime sugli occhi al gran principe, gli dissero: *Signore, è tempo di cessare lo spargimento del sangue cristiano: il nostro paese, vostro patrimonio, è presso ad essere un deserto: deh! che la dolcezza presieda al possesso che siete per pigliarne.* Il vescovo diede la benedizione a Vassili, che a lui, come pure a Yuri Salaup e alle più distinte persone, ordinò di entrare nella sua tenda, ove gli giurarono fedeltà. Di poi pranzarono con il nuovo loro sovrano, presso al quale dovettero trattenersi fino all'indomane, mandatisi alla città gli altri cittadini. Alle guardie reali, che stavano

alle porte della fortezza, vennero sostituite le guardie di Mosca; e l' eroe di Giovanni, il vecchio principe Daniele di Scenia, entrò in Smolensk al nascere del giorno, duce della cavallería. Primachè facesse la rassegna degli abitanti, li fe' giurare che fedeli servirebbero il sovrano della Russia e non penserebbero più nè al re, nè alla Lituania.

Il dì primo di agosto il vescovo Barsonofo rientrò in città, benedette innanzi solennemente le acque del Dnieper, e al clero venía dietro il gran principe e appresso i voievodi e gli uffiziali, come il grado voleva. Tutta Smolensk, ebra di gioia, andò ad incontrare Vassili fino al sobborgo, e il vescovo, dopo avere asperso d'acqua benedetta il gran principe e il popolo, celebrò la messa nella chiesa della Vergine. I diaconi e il coro avendo intonato il cantico *in plurimos annos*, il vescovo die' la benedizione a Vassili e gli disse: *Accogliete, o principe, i nostri omaggi: per la grazia di Dio, czar ortodosso di tutte le Russie, regnate pacifico su questa città, vostro patrimonio e de' vostri maggiori.* Allora i fratelli del gran principe, gli uffiziali della sua corte e tutti gli abitanti si congratularono con lui; e gli uni e gli altri, abbracciandosi come fratelli in religione, si davano nella loro ebrezza i nomi di parenti e d' amici.

Vassili, seguito da' suoi principali generali, tra la folla del popolo, che mandava lietissime grida, andò all'antico palazzo de' principi della famiglia di Monomaco e là, montato sul loro trono, cinto da' suoi boiardi e da' suoi voievodi, volle che gli si presentassero i principali cittadini, che assicurò della sua benevolenza. Egli alleviò le imposte, dichiarò il principe Scuisky governatore di Smolensk, guarentì i diritti di proprietà, la sicurezza di ciascuno e la libertà, e finalmente le leggi e gli statuti di Vitovto, d'Alessandro e di Sigismondo (26) ; e quindi dopo il pranzo, al quale vennero tutti trattati, fra loro distribuì zebellini, velluti e drappi di damasco e monete d'oro, lasciando Barsonofo sulla sedia vescovile, permettendo a Salaup, governatore che fu della Lituania, e a tutti i soldati del re, di andare in Lituania, e accordando ad ogni soldato un roublo in dono. Quelli però che volontarii si dettero al suo servigio, ebbero ciascuno due roubli e non determinata quantità di stoffe. I nobili e le chiese conservarono le propie terre, e in fine Vassili non obbligò nè gentiluomo, nè cittadino ad uscire di Smolensk e fissò a' soldati la paga. Generoso egli non manifestò a' nuovi sudditi che sentimenti di affetto e d'indulgenza, contento di avere mandato ad effetto i disegni dell'augusto suo genitore, aggiungendo

sì brillante conquista a quelle, che aveano renduto illustre il suo regno. *La presa di Smolensk*, dice un annalista, *fu per la Russia come brillante giorno di festa: giacchè l'impadronirsi de' beni altrui può soltanto piacere a un principe ambizioso; ma una nazione deve provare allegrezza riacquistando le sue propietà.*

Smolensk era stata centodieci anni soggetta alla Lituania. In questo tempo usanze e costumi aveano sofferto qualche cambiamento; ma il nome di *Russi* commoveva ancora i cuori de' cittadini, e l'amore dell'antica loro patria, unito a' sentimenti fratellevoli, che inspira la medesima religione, dovette agevolare al gran principe questa importante conquista, che Sigismondo credette opera del tradimento e delle brighe di Michele Glinsky e dell'oro profuso per corrompere i suoi sudditi o pure d'ingannevoli trame (27). Salaup venne decapitato in Lituania, quantunque tutt'altro avesse fatto che tradire il suo principe, avendo anzi rifiutato le brillanti offerte di Vassili e rinunziando alle dignità e alle ricchezze ch'era sicuro di ottenere, non avendo voluto stabilirsi in Russia. Ma già nelle cose di Stato le disgrazie divengono delitti. Può essere peraltro che Glinsky abbia mantenuto secrete intelligenze nella fortezza; giacchè era persuaso che in premio de' suoi servigj gli si sarebbe dato il possesso di

quella considerabile città. Ingannevole speranza! Il gran principe, per quanto si dice, mise in ridicolo la smodata ambizione di quello straniero, che, sperto nell'arte de' tradimenti, un altro ne preparava (28).

Il gran principe spedì tostamente i voievodi di Mosca e di Smolensk contro Mstislavla, dove allora regnava Michele, uno de' discendenti di Eunuti, figliuolo di Gedimino. Questo principe che non era sì forte da potere resistere, andato incontro all'armata russa, giurò fedeltà e presentossi a Vassili, che con bontà lo accolse, regalandolo e lasciando che partisse pacifico per la sua capitale. I cittadini di Kritscef e di Dubrovna, seguendone l' esempio, si soggettarono volontarii; con la quale giunta di dominii restarono appagati i desiderii di Vassili. Appena ebbe stabilito un governo a Smolensk, lasciata colà porzione della sua armata e mandatane l'altra verso Borissof e Minsk, andò poi in persona verso Dorogobugo. Michele Glinsky, de' cui pensieri nessuno poteva sospettare, postato ne' contorni di Orscha con il corpo che gli era affidato, perduta già ogni speranza di divenire principe regnante di Smolensk, e fatto più ancora voglioso di ritornare in patria per lo suo scontentamento contro Vassili, aveasi offerto segretamente di servire Sigismondo, dandoglisi a vedere pentito

Tradimento di Glinsky.

della condotta andata, e promettendogli che gliela farebbe dimenticare con la sua devozione verso di lui. Il re fece tacere il giusto odio, che portava a quel traditore, per lo bene del suo regno, e il volle anzi assicurato della sua benevolenza; e in un trattato da reciproci giuramenti guarentito si stabilì tra loro che l'armata lituana rapidamente porterebbesi sul Dnieper. Già le truppe del re, alle quali Glinsky prometteva certa vittoria, stavano presso l'Orscha, quando Michele, avvertito del loro avvicinarsi, monta a cavallo la notte e lascia il campo de' Russi. Non era andato molto dalla lunge, allorchè il voievodo principe Bulgakof-Golitza, avvisato da uno de' suoi propii dimestici della fuga, si fe' tostamente ad inseguirlo con un corpo di cavalleria leggiera. Avendolo questa truppa, usando una più corta via, lasciato addietro, ferma ad attenderlo in un bosco, gli serra la via; e Glinsky, seguitato da turba armata, viene con questa preso e condotto al gran principe a Dorogobugo. Non gli restava come negare il suo delitto, giacchè gli si erano trovate in dosso lettere di Sigismondo, e preparato alla morte, dopochè ebbe parlato con fermezza de' servigj, che aveva prestati e della ingratitudine di Vassili, fu condotto a Mosca stretto di catene. I voievodi Bulgakof, Celadnin e altri parecchi ebbero ordine di marciare

contro l'armata nemica, comandata da Costantino Ostrojsky; e, come dicono gli annalisti, l'armata russa era di ottantamila uomini e quella de' Lituanii non era che di trentacinquemila combattitori (29). Giunte tutte due alle rive del Dnieper, riposarono alquanti giorni, alla manca i Russi e alla sinistra del fiume i Lituanii. Costantino, per deludere la vigilanza de' voievodi moscoviti, propone loro di separarsi senza combattere, intantochè egli nel tempo stesso faceva edificare un ponte quindici verste lungi dal loro campo. Avendo l'orgoglioso Celadnin udito poco appresso che già gran parte de' nemici era andata al di là del fiume, *Meglio per noi*, gridò: *ma non basta che ne prendiamo la metà: aspetto che siano tutti uniti per distruggerli di un solo colpo* (30). Come la cavalleria e la fanteria lituana ebbero passato il fiume, si ordinarono a battaglia in sito vantaggioso, e il combattimento tosto s'impegnò. Altri ci dicono che Bulgakof e Celadnin, principali voievodi moscoviti, per vile gelosia non si sostennero tra loro e che i movimenti dell'armata, non andando fra loro d'accordo, non miravano a scopo generale, aggiungendo che nell'ardore più vivo della battaglia Celadnin, lasciato il suo posto, fuggì; e altri in vece ci narrano che Costantino, usando guerresca furberia, con simulato ritirarsi chiamò

Il dì ottavo di ottobre. Battaglia di Orscha.

i Russi a tiro de' suoi cannoni, facendogli nel tempo stesso attaccare alle spalle da porzione delle sue truppe. Tutti però si accordano, dicendo che i Lituanii mai non ottennero contro i Russi più piena vittoria; i quali inseguiti da tutte parti o cadeano sotto il ferro de' vincitori o periano annegati nelle acque del Dnieper e della Kropivna. Le pianure fra Orscha e Dubrovna erano coperte de' loro cadaveri, e Bulgakof, Celadnin e sei altri boiardi, trentasette principi, e millecinquecento gentiluomini e più caddero in potere de' Lituanii con tutti i bagagli, le bandiere e gli attrezzi d' artiglieria (31), solennemente vendicandosi, per dire tutto in brieve, della battaglia di Vedrocha. Sì funesta giornata costò a' Russi trentamila soldati e più; e i boschi e la notte salvarono il resto dell' armata. All' indomane Costantino celebrò la vittoria, che aveva riportata di un popolo della sua medesima religione, con il linguaggio de' Russi ringraziando Iddio d' avere distrutto de' Russi (32); e trattò a sontuoso banchetto i prigionieri più distinti. Avvisato Sigismondo del suo trionfo, gli ordinò di mettere in catene Bulgakof e Celadnin: giusta ricompensa d' una rea condotta, che aveva favorito i loro nemici; e quegl' infelici lungamente languirono nella schiavitù, disprezzati da' Lituanii e quasi dimenticati da' loro compatrioti (33).

Sigismondo, pieno quanto mai di gioia, fe' subito sapere a tutta Europa la gloria, onde s' erano illustrate le armi lituane, e donò prigionieri russi a' principi e al papa (34). Egli meditava di togliere alla Russia non solamente Smolensk, ma anche tutte le conquiste (35), che avea fatto innanzi, convinto che a Vassili, già non più in grado di raccogliere nuove forze, non rimarrebbe che di cacciarsi tra le dense foreste della Moscovia: se non che s' ingannava ne' suoi divisamenti, giacchè quella brillante vittoria non ebbe conseguenza che fosse di rilievo.

Il primo annunzio del disastro dell' armata russa venne recato a Smolensk da uffiziali feriti e vi eccitò generale agitazione. Parecchi boiardi, persuasi al pari di Sigismondo che la Russia fosse presso alla sua rovina, tennero fra loro consiglio, presieduto dal vescovo Barsonofo, e risolsero di tradire il gran principe. Il nipote del vescovo, segretamente spedito a Sigismondo, doveva assicurarlo che Smolensk era sua, se l' armata di lui vi arrivasse prontamente; ma fu buono che alcuni boiardi, rimasti fedeli, avvertirono il principe Scuisky, governatore della città, di sì rei disegni. Quegli tostamente ricorse a' modi che prudenza domandava, e appena aveva fatto arrestare i traditori con il vescovo, che vide nel campo gli

Tradimento del vescovo Barsonofo.

stendardi de' Lituanii. Costantino, in persona, duce di sei mila uomini scelti, si presentò alle mura della città; e allora uno spettacolo orrendo costernò e gli assedianti e gli abitanti medesimi. In faccia de' Lituanii Scuisky fece appiccare sulle mura tutti i cospiratori, altri vestiti di pellicce di zebellini, di drappi di velluto o di damasco, di cui il gran principe aveali regalati, ed altri con appese al collo le tazze e le coppe d'argento, che pure riconosceano dalla sua munificenza; e non ne restò immune che il solo vescovo. Costantino, trasportato di furore, fe' dare l'assalto; ma siccome non più esisteano i traditori, il valore de' cittadini uniti alle truppe ne resistette agli sforzi e lo costrinse a ritirarsi, lasciando grandissimo numero di prigionieri e parte de' suoi bagagli. Barsonofo, quell' indegno pastore, venne condotto innanzi al gran principe, che, dichiarata a Scuisky la sua soddisfazione della condotta, che aveva tenuta in questa circostanza, e dati alcuni ordini per la sicurezza di Smolensk, ritornò a Mosca (36). L'armata lituana si mise nuovamente in possesso di Dubrovna, Mstislava e Kritscef, i cui abitanti rinnovarono a Sigismondo il giuramento di fedeltà.

Costantino Ostroisky si appressa a Smolensk.

Il re, per riposare alquanto, congedò la sua armata; ma quando in Crimea giunse la nuova della vittoria ch' egli aveva riportata, Makmet,

Scorreria de' Tauriani.

figliuolo di Mengli-Ghirei, volle cavare vantaggio da questo avvenimento per devastare la Russia meridionale, usando un nuovo traditore. Noi già femmo menzione di Eustachio Dachkovitch, lituano disertore, che venne con benevolenza accolto da Giovanni, il quale, dopo essere stato qualche anno al servigio di Vassili, era tornato al partito di Sigismondo dietro Costantino Ostroisky. Adorno colui d' ingegno militare e d' intrepidezza, ottenne dal re d' essere sovrano di Kanef e di Cercasso, e diventò celebre nella storia de' Cosacchi del Dnieper, de' quali fu il Romolo (37). Egli creò e ordinò quelle truppe leggiere, attive, infaticabili, che sbalordirono l'Europa; die' ad esse propii duci e le suggettò a severa disciplina, alle armi aggiungendone e scimitarra e fucile. La situazione, in che egli era, mettealo in istato di spiare i movimenti dell'armata della Tauride, alla quale chiu- 1515 deva la via della Lituania; e tanto più pericoloso per la Russia, quanto che pienamente conosceala, si unì ad Andrea Nemirovitch, voievodo di Kief e alle numerose bande di Makmet-Ghirei, credendo potersi impadronire di Cernigof, di Novgorod-Seversky e di Starodubo, dove non vi aveva nè principi, nè truppe di Moscovia (38). Chemyakin e Vassili, principe di Starodubo, allora erano presso il sovrano; ma i generali di Seversky salvarono

quelle città. Volendo Makmet-Ghirei salvare la sua gente, non osò dare un assalto; e non badando a' consigli de' capi lituanii, finì la campagna, ritirandosi precipitevolmente.

Ad onta di questo avvenimento, il gran principe vide con dolore che l'abbandono di Mengli-Ghirei e la sua alleanza con i Lituanii diminuivano le forze della Russia; onde nuovamente cercò di richiamare il khan al suo primo sistema. Vassili, congedando l'ambasciatore turco, che ancora trovavasi a Mosca, fe' partire con lui per Costantinopoli Korobof, uno de' suoi più devoti cortigiani, consegnandogli uno spaccio, con il quale rispondeva a quello, che il sultano gli aveva fatto presentare dal suo ambasciatore, ove dipingeva a Selim la slealtà di Mengli-Ghirei e il pregava di comandare al khan che sciogliesse ogni sua amica intelligenza con i Lituanii. Korobof inoltre doveva procurare di conchiudere fra la Porta e la Russia un'alleanza difinitiva, le cui principali condizioni sarebbero di darsi reciproci soccorsi in ogni avvenimento e soprattutto di sostenere la Russia contro la Lituania e la Tauride, se Mengli-Ghirei non si sciogliesse da Sigismondo. Ma non riuscì a Korobof il principale oggetto di sua missione; chè Selim rispose di spedire un nuovo ambasciatore a Mosca, ma non mantenne la parola,

Seconda ambasciata di Costantinopoli.

occupato interamente nella guerra contro la Persia. Non altro si risolse fuorchè di proteggere la libertà del commercio ad Azof e a Caffa.

Morte di Mengli-Ghirei.

Mengli-Ghirei, che in quest' epoca compiè il corso della vita, avrebbe meritato che la Russia il piangesse, se da lui si fossero conservate con Vassili le intelligenze, che l' uniano a Giovanni; ma quel khan, la cui memoria rimarrà viva nelle storie, parve che perdesse, prima di morire, le facoltà della mente, cosicchè gli ultimi suoi anni non presentarono in lui che lo fantasima di principe. Doveva sperare Vassili di essere più fortunato nelle sue politiche intelligenze con Makmet-Ghirei, suo primogenito, che gli succedette; ma pur troppo il nuovo khan non aveva nè lo spirito, nè le buone doti del padre. Non curando de' precetti del Corano, egli era dedito al bere e schiavo delle femmine; in una parola, privo delle virtù e de' nobili sentimenti di sovrano, non si fece conoscere che per lo suo amore del sacco, sicchè venne considerato qual capo di ladroni. Quando fu sollevato al trono, parve prima che cercasse d' essere amico della Russia, e congedò con molto riguardo l' ambasciatore del gran principe; ma poco appresso, stipendiato dall' oro di Sigismondo, spedì a Mosca Duvano, uno de' grandi della sua corte, per porre in campo pretensioni, quanto insolenti, altrettanto

Ambasciate fra il nuovo khan e il gran principe.

ridicole. E' sosteneva che avendo Mengli-Ghirei dato Smolensk a Sigismondo, questa città, presa da Vassili, aveva rotto il trattato tra la Russia e la Tauride e che con essa doveasi restituire al re anche Briansk, Starodubo, Novgorod-Seversky, Putivla e tutte le città, che Giovanni aveva avute dalla benevolenza dell'ultimo khan. Voleva inoltre Makmet che venissero posti in libertà tutti i prigionieri della sua armata con un tributo d'Odoeff, con molte cose di pregio e molto danaro; minacciando che se ciò non gli accordasse, e' farebbe provare alla Russia gli effetti della sua vendetta. Il gran principe tutto adoperò, inutilmente, per ridurre a senno quel barbaro; ma riponeva sue speranze nella devozione di alcuni signori della Tauride e in ispezieltà in Akmat il Zoppo, secondogenito di Mengli-Ghirei, divenuto kalga dell'orda, cioè primo dopo il khan nelle dignità dello Stato. Rendutosi allora tranquillo e armatosi di pazienza, accolse l'ambasciatore con distinzione, e, per gratificare a Makmet-Ghirei, ritornò la libertà ad Abdyl-Letif, czar che fu di Kazan, arrestato per le ostilità praticate dal khan di Tauride. Si accordò a lui di presentarsi al palazzo e di andare alla caccia, ma il gran principe gli negò di recarsi presso sua madre, la quale bramava di fare con lui il viaggio della Meca. Il boiardo Mamonof ebbe

1515-1516

l'ordine di recare al khan la risposta di Vassili con piccoli doni; e doveva di più dire a Makmet, che le sue sconvenevoli pretensioni non poteano essere che figlie delle brighe di Sigismondo; che il gran principe era fermo non solamente a tenere in suo dominio il principato di Smolensk, ma inoltre a riprendere tutte le città, antiche proprietà della Russia; che la possanza di Mengli-Ghirei s'era assodata, unendosi a' Russi e non già a' Lituanii; e finalmente che Vassili era pronto a rinnovare l'antico trattato, se il khan, tocco da sincera amicizia, si desse al partito del gran principe e cessasse le ostilità; giacchè nel momento stesso, che il suo ambasciatore usciva di Mosca, le sue truppe s'erano spinte verso Metcera e inondavano i contorni di Azof, minacciando le frontiere di Rezan. La missione di Mamonof mirava principalmente a cattivarsi i principali signori del khan e a renderli disposti a favoreggiare la Russia.

Due circostanze primamente vennero opportune ad assicurare il buon esito di que' negoziati. Stanco Makmet di attendere indarno nuovi presenti da Sigismondo e sapendo inoltre che il sultano aveva al gran principe mostrata particolare benevolenza, parve per tali motivi cambiare le sue determinazioni; cosicchè Mamonof che da' cortigiani era stato più volte malamente trattato e che

aveva udito Makmet lagnarsi dell' avarizia di Vassili, ebbe la compiacenza di vedersi mostrare da quel principe il desiderio di disunirsi dal re. Egli anche esibiva di mandare uno de' suoi figliuoli in Russia come pegno di sua fedeltà, se il gran principe assentisse di dirigere per acqua contro Astrakan un'armata numerosa. E già il trattato era scritto, nè restava che di giurare che lo si compirebbe, quando lo si annullò e le proposte dell' ambasciatore si rigettarono per l'accortezza di Sigismondo di far avere nelle mani del khan la somma di trentamila ducati (39). Il czarevitch Bogatir, figliuolo di Makmet, piombò addosso alla Russia condottiero di bande affamate, giacchè lo straordinario calore aveva distrutto le messi e adusti i prati della Tauride; e dopo avere devastato i villaggi del paese di Metcersk e di Rezan, si ritirò. Avendone il gran principe fatte giuste lagnanze, il khan lo pregò che la giovine età del czarevitch gliene facesse scusare la condotta, assicurandolo che, senz'averne avuto l' ordine, di suo arbitrio aveva molestato le possessioni della Russia; nè per tali avvenimenti rimasero interrotte le intelligenze tra le due potenze. Morto Mamonof, ebbe successore il figliuolo del boiardo Cadrin, uomo ripieno di spirito e attività, a cui Akmat, fratello del khan, accordò favore e aiuto e per l' odio che

sentiva contro la Lituania e per la sua amicizia verso la Russia, dove pensava di procurarsi un asilo, se qualche caso il volesse. *Noi viviamo in tristi tempi*, egli diceva all'ambasciatore moscovita: *mio padre usava supremo potere sopra i suoi figli come sopra i principi; e adesso e mio fratello e il suo figliuolo e tutti i principi vogliono comandare da czar.* Akmat non ritardò a giustificare con la sua condotta la verità di questa proposizione, chè, affidatoglisi il comando di Otchakof, piombò sulle frontiere della Lituania, non curando dell'amicizia, che passava tra Makmet-Ghirei e Sigismondo. Allora egli scrisse a Vassili: *Senza darvi affanno, pensate ad impadronirvi per me della città di Kief e io vi presterò aiuto a conquistare Vilna, Troki e tutta la Lituania.* Parecchi altri principi, del pari inchinati a favoreggiare i Russi, assicuravano l'ambasciatore che il khan non farebbe alcun conto de' suoi impegni con Sigismondo, se il gran principe si mostrasse più generoso; e davano poi a credere a Makmet-Ghirei che s'egli continuasse a tenere i suoi legami con la Lituania, la Russia manderebbe potenti soccorsi a' Tatari-Nogai e a quelli di Astrakan. Queste insinuazioni, sostenute anche dalla cupidigia del khan, ottennero l'effetto che voleano, e tanto valsero sulla mente di lui, che nell'atto che con una mano riceveva

l' oro di Sigismondo, con l'altra gli sguainava contro la spada e desolavane le provincie, più per dare pascolo alla propia rapacità, che per far bene alla Russia. Che che sia di ciò, quarantamila cavalieri vennero spediti da lui a devastare la parte meridionale della Lituania; chè il barbaro troppo bene conosceva che il re e il gran principe, accesi di brama a vicenda di nuocersi, non avrebbero come punirlo, nè temeva che potesse piombargli addosso il peso di una giusta vendetta. Pure non preveduta circostanza poco appresso il costrinse a cercare l'amicizia del gran principe di Mosca.

Malattia e ambasciata del czar di Kazan.

Makmet-Amin, czar di Kazan, fu colto d'improvvisa malattia, per cui il suo corpo, come scrivono gli annalisti, era coperto d' ulceri piene di vermi. In vano fece venire a sè medici e maghi, chè i loro rimedii non gli recavano il più piccolo sollievo ne' suoi dolori. L'aria era ammorbata di sue fetide esalazioni; ed egli attribuiva all' ira del cielo l'orribile stato, a cui era ridotto, guardandolo come giusto castigo di sua perfidia e della crudeltà di aver fatto trucidare tanti Russi, non meno che della sua ingratitudine verso Giovanni. *Il dio dei Russi mi punisce*, lo sciaurato diceva a quelli che gli stavano intorno: *Giovanni mi fu secondo padre, e io, sedotto da donna artifiziosa, ne ò pagate le beneficenze con la più nera*

ingratitudine. Adesso ch'entro nella tomba; ricchezze, trono, grandezze, e le più belle donne non più sono preziose a' miei occhi, e ad altri le lascio. Per passare in calma gli estremi momenti della vita, egli volle assicurare Vassili ch' era sincero il suo pentimento, e gl' inviò trecento cavalli riccamente bardati, una regia armatura, uno scudo, e, tra le altre cose di pregio, una tenda che aveva ricevuta dal re di Persia, il cui ricco tessuto era con tant' arte lavorato, che fu l' oggetto della maraviglia de' mercatanti allemani, che allora si trovavano a Mosca. Gli ambasciatori di Kazan pregarono il gran principe che loro desse sovrano Letif se Makmet-Amin morisse, impegnandosi di restare sempre sotto la dipendenza della Russia e di mai non riconoscere a czari che quelli, i quali si scegliessero dal sovrano di Mosca. Si scrisse un atto con queste disposizioni, che fu consegnato al boiardo Tutcof da portarsi a Kazan, dove con le usate formalità si ratificò dal czar, da' grandi e dal popolo. Vassili, per dar pruova di sua benevoglienza a Makmet-Amin, diede la città di Koschira a Letif.

La sorte di Kazan ridestò la sollecitudine del khan di Crimea, il quale temendo che i mourzi chiamassero al trono uno de' principi di Astrakan, suoi nemici, onde rimuovere avvenimento sì nocivo

per lui, spedì a Mosca un signore di sua corte, che consegnasse al gran principe una lettera piena di amichevoli espressioni, nella quale gloriavasi di avere devastato la Lituania: vi prometteva di mettere in libertà tutti i prigionieri moscoviti e di fare un nuovo trattato con la Russia, a patto che il gran principe solleverebbe Letif al trono di Kazan e ch'egli ripiglierebbe la piccola città di Metcersk, donata da lui a Scig-Alei, czarevitch di Astrakan, il quale era venuto al servigio della Russia, e che finalmente moverebbe guerra ad Astrakan. Vassili per lungo tempo non volle soscrivere a quest'ultima condizione, ma finalmente vi assentì e parve tolto ogni ostacolo. Si aspettavano a Mosca gli ambasciatori del khan, portatori del trattato; i quali non capitando, il gran principe tostamente si avvide che Sigismondo, accorto al pari di lui, conoscendo di quanto rilievo era l'amicizia del khan, aveva tutto adoperato per procurarsela e aveala conseguita con la ricchezza de' doni. Ventimila Tauriani comparvero improvvisi in Russia con in mano il ferro e il fuoco e penetrarono sino a Tula, dove furono trattenuti da' principi Odoefsky e Vorotinsky, voievodi moscoviti. Que' ladroni, a un tempo rotti e attaccati, cercano scampo fuggendo, e inseguiti da' soldati russi restano o assorti dalle acque de' fiumi o

1517

Scorreria de' Tauriani.

sepolti nelle paludi o cadono sotto a' colpi de' villani, che, imboscati nelle foreste intercettavano ogni passo e non davano quartiere, cosicchè fu piccolissimo il numero de' Tauriani, che rividero il loro paese, ma nello stato il più deplorabile.

Alleanza con il re di Danimarca.

Intantochè il khan, uomo di mala fede, distruggeva gl' intavolati trattati, Vassili acquistava in Europa due potenti e sinceri amici. Sino dall'anno 1513 era capitato a Mosca un ambasciatore di Giovanni, re di Danimarca, sì per le cose della Svezia, che per procurare di condurre il gran principe ad unirci alla romana chiesa: cosa, di cui aveva fatto consapevoli Massimiliano e Lodovico XII (40). Cristiano II, figliuolo di Giovanni, soprannominato il Nerone del Nord, celebre nella storia per la sua crudeltà, l'anuo 1517 fece con la Russia trattato solenne, in grazia del quale le due possanze doveano *in ogn' incontro* unire le loro forze contro la Svezia e la Polonia (41), sebbene l' anno 1510 i luogotenenti del gran principe avessero segnato con la Svezia una tregua d' anni sessanta. Miculino, ambasciatore di Russia, risiedeva a Copenhagen, e David Gerold, ambasciatore di Cristiano, lo rappresentava presso la corte di Mosca. Permise Vassili a' mercatanti danesi d' avere una chiesa a Novgorod e di trafficare liberamente nel suo impero; ma Cristiano, le cui forze erano

tutte intese a ridurre sotto il suo dominio l'antica Scandinavia, non poteva prestare grande aiuto a' Russi contro Sigismondo; e occupato Vassili nella guerra contro la Lituania, era ridotto a far voti per lo suo alleato nella lotta, che doveva sostenere contro Stur, reggente di Svezia. Ma la buona intelligenza di que' due principi non lasciava di mettere vive inquietudini ne' loro nemici.

Alleanza con l'ordine teutonico.

L'altro alleato della Russia in quest' epoca era Alberto di Brandeburgo, gran-mastro dell' ordine teutonico. Il Nord aveva veduto estinguersi il brillante ardore, che in altro tempo aveva animato quella guerriera lega, consacrata alla pietà e all' esercizio delle virtù, e celebre per la gloria de' suoi fondatori. Ma le ricchezze possono forse valere quanto il coraggio? Que' cavalieri, in altro tempo temuti per la intrepidezza e lo disprezzo della vita, non furono che deboli, quando, fatti possessori di grandi propietà, impararono a conoscere come usare li beni di fortuna. Que' vincitori degl'infedeli rimasero anch'essi soggiogati da' cristiani; e Casimiro, come pure i suoi successori, tolte ad essi parecchie città, s'era poi assicurato, per via di giuramenti, della sommessione del gran-mastro; in una parola, era l'Ordine caduto nell' avvilimento. Vogliosi i cavalieri di ricuperare con l'antica gloria la independenza e le propietà, aveano

successivamente implorato la protezione del papa, dell'Allemagna e dell' imperatore, finchè rivolsero naturalmente i loro sforzi verso la Russia, la quale aveva ragioni vie più forti per bramare che Sigismondo rimanesse indebolito. È vero che l'Ordine aveva sovente pigliate le parti della Livonia e fatto risonare l'Europa delle sue grida contro i Russi, a piene labbra chiamandoli barbari, infedeli, eretici; ma gli eroi di Gerusalemme, lasciato a parte ogni rimprovero, stesero supplichevole la mano al gran principe. Alberto spedì a Mosca Dietrich Scomberg, uno de' titolari dell'Ordine, che fu accolto con distinzione; e nella prima settimana della grande quaresima, cioè, in epoca di digiuno, che la corte non suole occuparsi in affari, egli tenne parecchie conferenze con i boiardi, ebbe l'onore di essere accolto alla tavola del gran principe e all'indomane di assistere con lui al divino uffizio nella chiesa di Maria Vergine dell'Assunzione, appresso conchiudendosi un alleanza contro il re di Polonia (42). Il gran-mastro dimandava, ad ogni mese, sessantamila ducati per mantenere diecimila fanti e duemila cavalli; la quale somma Vassili promise che avrebbe data con la condizione che gli Allemani s' impadronissero di Thorn, Danzica, Marienverder ed Elbinga, e avanzassero fino a Cracovia. Non però credette a proposito inserire

nel trattato l'articolo, per cui gli verrebbe levata la facoltà di fare la pace con Sigismondo, primachè gli si fossero tolte tutte le città prussiane e quelle, che già furono in altri tempi della Russia. Su di ciò egli disse a Schomberg: *Tocca a voi impegnarvi, giacchè non avete ancora dato principio alla guerra, mentre noi siamo da lungo tempo in campo e facciamo a' nemici il maggior male che possiamo*. Si convenne che questo trattato sarebbesi tenuto secreto per impedire che il re potesse ordinare i suoi modi di difesa. Schomberg ebbe in dono una pelliccia di velluto, quaranta zebellini, duemila pelli di scoiattoli, e si rimise nuovamente sulla strada di Konigsberga, accompagnato dal russo gentiluomo Zagretzky. Come giunsero in quella città, si fece il cambio e la ratifica del trattato. Il gran-mastro voleva che Vassili spedisse immediatamente secentoventicinque poudi di argento in verghe (*a*) a Konigsberga, dove russi ministri avrebbero facoltà di coniare moneta per supplire le spese necessarie al mantenimento delle truppe allemane. Alberto perciò spedì a Mosca un altro ambasciatore dell'Ordine, chiamato Melchiore

(*a*) Cioè venticinquemila libre di argento, giacchè il poudo era di quaranta libre: enorme somma, se poniamo mente a quel tempo.

Robenstein, al quale rispose il gran principe ch'era già pronto l'argento, ma che gli Allemani anticipatamente, prima di riceverlo, doveano cominciare la guerra. Il vecchio Plettemberg, gran-mastro dell'Ordine di Livonia, non entrò in questa lega; e acceso d'odio inveterato contro i Russi, facendo voti per lo prospero successo delle armi del re di Polonia a danno anche dell'Ordine teutonico, con dolore rendeva consapevole il gran-mastro di Prussia de' vantaggi conseguiti da' Russi nel tempo di questa guerra (43). Che se all'opposto gli doveva dare contezza di perdite che avessero sofferte, era sommamente lieto, comechè per altro egli nulla sperasse sulla gratitudine del re, il quale doveva rinunziarne l'amicizia per compiacere il gran principe: situazione pericolosa per possanza sì debole!

Quando il gran principe spedì Zagretzky a Konigsberga, gli die' ordine di rendersi istrutto delle intelligenze dell'imperatore Massimiliano con il re di Francia e con la repubblica di Venezia, e d'informarsi se quel monarca disponeasi a far partire un'ambasciata per Mosca, e quale in fine fosse l'indole di sue politiche intelligenze con Sigismondo (44). Vassili non isperava di ricevere in questa guerra soccorso alcuno dall'imperatore, e sapea già che questi a Vienna s'era abboccato con i re

di Polonia e d'Ungheria, e che parecchie alleanze di famiglia vi si erano strette; ma pensava che Massimiliano si farebbe mediatore fra la Lituania e la Russia, vogliose tutte due, e la prima in ispezieltà, di riposo. Il gran principe per altro non aveva fatto di ciò parola; e Sigismondo intanto pregava l'imperatore di procurare la pace al suo regno. E in effetto si vide poco appresso capitare a Mosca in qualità d'ambasciatore della corte di Vienna il barone di Herberstein (45), saggio uomo e istrutto; il quale, presentato che fu a Vassili, gli dipinse con calore ed eloquenza i mali, che i Cristiani d'Europa si tiravano addosso con le loro dissensioni, e come trionfando gl' infedeli e traendone partito dalle discordie, cresceano in potere e s'impadroniano di regni. *Ove*, egli disse nel suo memorabile discorso, *ove deve mirare la sollecita cura de' sovrani? Non deono essi regnare per la gloria della fede e per assicurare il riposo de' loro sudditi? Questi principii costantemente guidarono l'imperatore, il quale, se fece guerra, non la fece per amore di falsa gloria o per rendersi signore di ciò ch'è d'altri, ma soltanto per gastigare coloro, che ardiano provocarlo. Non curando de' pericoli, fu visto ne' combattimenti esporsi come semplice guerriero e conseguire vittoria sù forze maggiori, giacchè il Signore dà alla virtù*

Ambasciata dell'imperatore Massimiliano.

l'aiuto del suo braccio onnipotente. Adesso ei gode della sua fortuna in mezzo della tranquillità: chè già il papa e tutti i principi dell'Italia gli divennero alleati; la Spagna, Napoli, la Sicilia e ventisei altri regni ne riconoscono il nipote Carlo siccome loro monarca legittimo ed ereditario; il re del Portogallo gli è stretto con i legami del sangue e il re d'Inghilterra con quelli di sincera amicizia; i sovrani di Danimarca e d'Ungheria sono uniti con le nipoti di Massimiliano e finalmente il re di Polonia già mostra di riporre in lui illimitata fiducia. Non parlerò della maestà vostra, la quale sa apprezzare i sentimenti del mio signore. Il re di Francia e la repubblica di Venezia, guidati da' loro particolari interessi e insensibili al bene del cristianesimo, non erano parte di quest'alleanza fraterna con tutta l'Europa, ma per altro dichiararono il loro amore della pace, ed ò udito che con trattato l'assicurarono. Si getti ora uno sguardo da un capo all'altro del mondo e si osservi se vi à un solo principe ortodosso, il quale non sia stretto all'imperatore con legami o di famiglia o d'amicizia. Tutti, tutti godono di pace profonda, e non vi à che la Russia e la Lituania, le quali si lacerino fra loro. Massimiliano a voi me mandò, o illustre monarca, per impegnarvi di tornare la quiete alla cristianità

e a' vostri Stati per la gloria di Dio, giacchè la pace fa che gl'imperii fioriscano, e la guerra n'emugne e distrugge le fonti e ne trae dietro la rovina. Chi può mai essere certo della vittoria? la fortuna tradisce sovente le più fondate speranze. Sin qui ò parlato in nome del mio signore; e io qui aggiungerò che, passando per Vilna, ò udito dalla bocca stessa dell'ambasciatore turco che il sultano s'era omai impadronito di Damasco, di Gerusalemme e di tutto l'Egitto; e un viaggiatore fededegno, il quale in que' luoghi allora trovavasi, mi confermò sì funesto annunzio. O principe, se prima di questi avvenimenti la possanza del sultano c' inspirava giustezza di timori, non dovrà aumentarneli vie più il prospero successo delle sue armi? L' eloquente ambasciatore a questo proposito ricordò Filippo il Macedone e Alessandro il Grande, biasimando la insaziabile ambizione di questo e a cielo lodando le pacifiche idee di quello.

Sarebbe stato facile per Vassili di rimproverare giustamente l'imperatore per la violazione del trattato con la Russia; ma sapendo che la politica vuole che si dimentichino dolorose e inutili memorie e che con quella si giustifica ogni mancanza, si ristrinse a testimoniare all' ambasciatore la sua gratitudine per le buone intenzioni del suo

signore, assicurandolo d' essere inclinatissimo alla pace. Massimiliano s' impegnò di conservarsi tutto imparziale nella sua mediazione fra le due possanze e anche di essere contrario al re, se questi rigettasse le moderate giuste e onorevoli condizioni della pace, che gli verrebbero proposte; e mostrò desiderio che per le conferenze tra' plenipotenziarii di Russia e di Lituania e quello di Danimarca una a città di confine o Riga. Il principe per altro rispose che i negoziati doveansi intavolare a Mosca, come sempre s' era praticato; e die' ordine che agli ambasciatori del re si consegnasse un salvocondotto, nel quale egli pigliava il titolo di principe di Smolensk (46). L' ambasciata, composta del governatore di Mohilef, del segretario di Stato e di settanta gentiluomini, spedita poco tempo appresso, fu obbligata a trattenersi a Dorogomilof, non avendo Vassili lasciato che arrivasse fino a Mosca, giacchè aveva udito che dall' armata di Sigismondo s' erano superate le nostre frontiere e che il re in persona stava a Polotsk con l' armata di riserba.

Questa scorreria era figlia di desiderii di vendetta. Qualche tempo avanti, Andrea Saburof, voievodo di Pskof, entrato in Lituania con tremila uomini di sua volontà e senz' ordine del gran principe, da prima usò ritenutezza, nè fece alcun

danno agli abitanti; e fermo presso Roslavla, dichiarò che dal servigio di Vassili egli voleva passare a quello di Sigismondo. Persuasi da queste parole gli mandarono viveri come ad amico; ma colui, scelta la giornata di mercato, s' impadronì di Roslavla, ove fece gran bottino e condusse seco gran numero di prigionieri, non ne restando salvi che diciotto mercatanti allemani. Mirando a punire i Pskovieni, Costantino Ostroisky, quell' eroe della Lituania, entrò in campo per impadronirsi di Opotca, governata allora da Vassili Soltikof, degno di aver posto nella storia per lo suo brillante valore, oggetto d'ammirazione a' Russi e di terrore a' nemici. Per quindici intere giornate i Lituanii con i Boemi e gli Allemani, che aveano assoldati, percossero con colpi di cannone quella fortezza di niun rilievo, sicchè le mura, battute in breccia, ne crollarono; ma l'intrepido Soltikof inspirava il coraggio e a' suoi soldati e agli abitanti, per lo che gli assedianti, rispinti con gran perdita, dovettero abbandonare l'assalto e il voievodo Sokol vi perdette con la vita lo stendardo affidato al suo valore. Intanto i generali moscoviti, i principi Alessandro Rostofsky e Vassili Scuisky, rapidamente veniano avanti, il primo da Veliki-Luki, l' altro da Viazma, in soccorso di Opotca, preceduti dal principe Feodor Obolensky e

Ostroisky assedia Opotca.

Il dì 6 di ottobre

dal prode Giovanni Latsky, duce de' giovani-boiardi. Presso il campo di Costantino eglino compiutamente disfecero, in tre punti diversi, quattordicimila uomini, come anco nuove truppe, mandate ad Ostroisky da Sigismondo, rimanendo in loro potere parecchi generali d'artiglieria e i bagagli. Il principale corpo dell'armata russa andò direttamente contro Costantino, il quale non credendo opportuna cosa aspettare che lo raggiungesse, levò il campo e ritirossi sì precipitosamente, che le macchine d'assedio, abbandonate davanti alla piazza, rimasero a Soltikof come illustre trofeo di suo valore. I Russi in questo modo ripararono l'onta della disfatta, che presso Orsca aveano ricevuta; e Costantino per tale avvenimento ebbe da un annalista il soprannome di *Fuggiasco*.

Il dì 18 di ottobre.

All'annunzio di questa vittoria permise il gran principe che gli ambasciatori di Sigismondo entrassero solennemente a Mosca, dove con benevolenza gli accolse e disse loro: *Il re domanda la pace e incomincia la guerra; ma adesso ch' egli ebbe un' utile lezione, acconsentiamo ad ascoltarne le proposte.* E l'una e l'altra parte die' principio, mettendo in campo smoderate pretensioni; chè Vassilì voleva che Sigismondo gli restituisse Kief, Vitebsk, Polotsk e parecchie altre provincie, siccome pure i tesori e l'appannaggio della defunta

Il dì 25 di ottobre.

Negoziati di pace.

regina Elena, e domandava in oltre che fossero puniti i gentiluomini, che le aveano mancato di rispetto, e i Lituanii poi voleano che in loro mano si lasciassero Smolensk, Viazma, Dorogobugo e Putivla con la provincia di Seversky, come anche la metà di Novgorod, di Pskof e di Tver (47). *Ecco,* dice il barone di Herberstein, *esageratissime domande. Se non ci si vuole combinare con vicendevoli concessioni, io avrò fatto inutile viaggio.* Il governatore di Mohilef dichiarò che Sigismondo assentiva a rinnovare il trattato conchiuso l'anno 1494 fra il gran principe Giovanni e il re Alessandro; e l'ambasciatore di Massimiliano tutto tentò con Vassili per impegnarlo di cedere almeno Smolensk, adducendogli in esempio la moderazione e del re Pirro e di Massimiliano, il quale aveva restituito Verona alla repubblica di Venezia, e finalmente la generosità dello stesso Giovanni, che non aveva voluto togliere Kazan a' suoi antichi czari. I boiardi moscoviti, non parlando di Pirro, risposero che l'imperatore poteva a suo beneplacito dare a' Veneziani pruove di munificenza, ma che la generosità non era legge di dovere, e che Kazan e fu ed era ancora in mano di Vassili, poco avvezzo a cedere i beni, che aveva ricevuto e da Dio e dalla vittoria. Comechè Herberstein protestasse d'essere imparziale, era però

evidente ch' egl' inchinava a favoreggiare i Lituanii; e fece di giustificare Sigismondo, dicendo non doversi prestar fede a' discorsi di qualche disertore o prigioniero, che guardava i ladronecci fatti da Makmet-Ghirei come frutto delle brighe del re. La domanda, egli aggiungeva, di ereditare l'appannaggio di Elena è contraria ad ogni legge; e quelli, di cui s'ebbe la principessa a lagnare, potranno venire puniti, se il gran principe voglia moderare le altre sue pretensioni ec. In questi negoziati può vedersi l'abilità e accortezza d'Herberstein, l'alterigia degli ambasciatori lituanii e la impassibile fermezza di Vassili; e il linguaggio nobile e polito de' suoi boiardi è pruova del coltivato loro spirito. Dopo lunghe e vive dispute, nelle quali Smolensk era il principale ostacolo per la pace, il governatore di Mohilef disse: *Noi partiamo; e il sangue ch' è presso a spargersi, ricada sopra coloro, che ne sono la causa.* Al che risposero i boiardi: *Noi non lo siamo.* Alzatosi Vassili nel congedare gli ambasciatori, porse loro cortesemente la mano e gl' incaricò di complimentare Sigismondo. Terminate le conferenze, il barone di Herberstein consegnò al gran principe una lettera particolare del suo padrone intorno Michele Glinsky. „ Egli, diceva l' imperatore, può essere reo, ma la lunga prigionía, che sofferse, deve tenersi

come bastevole gastigo de' suoi falli. Allevato nella corte di Vienna, egli l'à servita fedelmente, come pure à fedelmente servito l' Elettore di Sassonia; e Vassili darà sensibile piacere a Massimiliano, concedendo a Glinsky di andare nella Spagna presso Carlo, nipote dell'imperatore (*a*). Vassili rifiutò tali proposte e rispose che quel traditore avrebbe già lasciato la testa sopra un palco, se non avesse manifestato suo desiderio d' abbracciare la religione greca, professata dagli autori della sua vita, e che nel tempo, che soggiornò in Italia, aveva per leggerezza abbandonata per adottare la fede de' Romani. Egli vuole, aggiunse Vassili, morire da cristiano della chiesa d' Oriente, e il metropolitano à l'incumbenza di dargli le convenienti istruzioni.

Ambasciata a Massimiliano.

In questo modo a nulla riuscì l' ambasciata di Massimiliano; ma ciò non ostante Herberstein partì da Mosca con la speranza che potrebbe succedere una tregua fra le due possanze belligeranti, mal grado delle difficoltà, che aveano impedito che seguisse la pace. Volendo il gran principe che l'imperatore conoscesse come i Russi furono leali ne' negoziati, spedì a Vienna Vladimiro Plemianikof per rammentargli la sua promessa di aiutare i

(*a*) Che fu poi Carlo V.

Moscoviti nella guerra contro Sigismondo; e quell'inviato vi fu con tanta affabilità accolto, che non sapeva abbastanza celebrarla. Massimiliano gli ordinò di parlare seduto e con in testa il berretto, mentre egli stesso si scoprì il capo, quando venne pronunziato il nome del gran principe, e volle che sedesse eziandio l' interprete di Plemianikof. Egli splendidamente li trattò, gli condusse alla caccia e gli regalò di alquanti falconi eccellentemente addestrati, protestando che tutto darebbe al suo fratello Vassili: le quali carezze non erano che figlie della sua brama che la guerra di Lituania cessasse; giacchè Massimiliano in effetto aveva in pensiero d' armare tutti i Sovrani dell' Europa contro il sultano, e temeva che debole la Lituania potesse restare schiacciata dalle forze de' Russi. *Che la Polonia si conservi quant' è*, quegli scriveva al gran-mastro dell' Ordine teutonico, *è indispensabile per lo vantaggio di tutta Europa; e la grandezza della Russia diviene pericolosa* (49). Plemianikof ritornò a Mosca (50), accompagnato da nuovi ambasciatori dell' imperatore, da Francesco de Collo e Antonio de Conti, i quali fecero con eloquenza il quadro delle conquiste de' Turchi nelle tre parti del mondo, dal tracio Bosforo alle libiche arene e dal Caucaso a Venezia. Essi parlarono della dura schiavitù, in che gemeva la

Nuovi ambasciatori di Massimiliano.

chiesa greca, madre della russa cristianità; parlarono della profanazione del Santo Sepolcro, di Nazareth, di Betlemme e del Sinai, caduti in potere de' Musulmani; e fecero accortamente vedere che la Porta potrebbe un giorno distendere il suo potere anche sulla Russia, a cui è vicina per la Tauride, e che ogni cosa doveasi temere dalla ferocia, dalla perfidia e dalla fortuna di Selim, il quale, abbeverato del sangue di suo padre e di tre de' suoi fratelli, osava chiamarsi signore del mondo (*a*). Egl'impegnava Vassili, siccome uno de' più potenti principi tra' fedeli, di seguire lo stendardo di Gesù Cristo e in fine lo scongiurava che francamente dichiarasse se voleva o no la pace con la Lituania, per non perdere il tempo in inutili parole. È certa cosa che la pace era conveniente al gran principe, ma questi non voleva restituire Smolensk. Allora si trattò d'una tregua di cinqu' anni, alla quale aderì con il patto che tutti i prigionieri sarebbero posti in libertà; ma non volle Sigismondo assentirvi, il quale, avendone numero maggiore, perdeva i suoi vantaggi con questa generale convenzione. Vassili, per fare gradita cosa all'imperatore, non potè che dare sua parola che nel

(*a*) *Facendosi procedere*, diceano quegli ambasciatori, *da torchi accesi, a' quali porgeva esca con l'adipe de' cuori cristiani.*

giro dell'anno 1519 non farebbe guerra alla Lituania, se però il re non molestasse la Russia e se Massimiliano s'impegnasse di unirsi al gran principe, passato quel tempo, contro Sigismondo (51). Un inviato moscovita, che far doveva tali proposte, partì alla volta di Vienna, dove giunse al momento che l'imperatore v'era morto. Questo principe fu compianto da Vassili come da amico sincero, e da Sigismondo come protettore, tanto più necessario per lui, quanto che pareva che nuovi nemici minacciassero la Lituania e la Polonia.

Morte d'Abdyl-Letif.

Abdyl-Letif, destinato successore a Makmet-Amin, compiè la vita a Mosca *il giorno nono di novembre*. Il gran principe ne provò viva dispiacenza, giacchè in lui perdeva un importante ostaggio ed un utile ministro di sue politiche intelligenze con la Tauride e Kazan; ma pure avvenimento fu questo che in sulle prime riuscì alla Russia di vantaggio. Makmet-Ghirei, che anelando alla conquista di Astrakan, teneva pure rivolti i suoi pensieri a Kazan, avea d'uopo dell'ajuto di Vassili per farsi padrone di Astrakan, e molto più indispensabilmente per giugnere a capo degli altri suoi disegni. Or come seppe la morte di Letif, pensando che lo stato di salute di Makmet Amin ne annunciava vicino il termine della vita, perchè gli riuscisse di mettere sul trono di Kazan suo fratello,

Sahib-Ghirei, cercò di farsi amico il gran principe, mal grado degli sforzi di parecchi grandi della sua corte e dell'assassinio, che uno di que' perfidi avea fatto del kalga Akmat-Ghirei, zelante amico de' Russi. Intanto i partigiani di Vassili, de' quali uno era Appak, primo favorito del khan, rimasero vincitori de' faziosi; e Makmet-Ghirei fe' avvertire il principe di Mosca che gli manderebbe tostamente quell'Appak per conchiudere un trattato. Al che aggiungeva che già le sue truppe guerreggiavano contro la Polonia e che, aiutati da quelle, i Russi distruggerebbero i loro nemici, se per ricompensa volessero prestare qualche servigio al khan, impadronendosi per lui di Astrakan o di Kief (52). Vassili fe' subito partire per la Tauride Ilia Celitcef, gentiluomo, che aveva per sè tutto il favore del khan, e il principe Pronsky, i quali per via incontrarono Appak, che recava il trattato letteralmente steso con la formula che gli si aveva spedita, la cui somma era che il gran principe e Makmet-Ghirei unirebbero le loro armate contro la Lituania e contro i successori di Akmat. Noi qui riferiremo alcune curiose circostanze di quest'ambasciata. Appak, coperto il capo di turbante, non avendo voluto trarselo innanzi a Vassili, gli domandarono i boiardi *che novità questa fosse? Tu sei principe, è vero, ma non sei nè turco, nè*

Trattato con i Tauriani rinnovato.

1519

mullah, e mai non facesti il viaggio della Mecca. Dichiarò Appak di avere ottenuto da Makmet-Ghirei la permissione di recarsi a visitare la tomba del santo profeta, e che per tale motivo aveva ornata la testa del segnale de' veri credenti. L'ambasciatore e i signori moscoviti s' inchinarono, dirigendosi reciprocamente il parlare in nome de' propii sovrani. Dopo i consueti complimenti, Appak ginocchioni presentò al gran principe la lettera del khan; e quando il trattato, ratificato con giuramento, fu posto sulla tavola presso una croce, Vassili profferse queste parole: *Appak, io prometto sincera amicizia a mio fratello Makmet-Ghirei e giuro per lo trattato che testè conchiudemmo, che da quinci innanzi avrò come miei gli amici di lui e che ne userò tutta la mia forza contro i nemici. In quest'atto non si fa menzione di Astrakan, ma vi do la mia parola che lè dichiarerò la guerra.* Quindi baciò la croce, ricevuta innanzi una obbligazione scritta come contrasegno della fedeltà del khan.

Morte di Makmet-Amin.

In questo non andò molto che fu decisa la sorte di Kazan, ma in tutt'altro modo che quello che il khan aveva preveduto; chè Makmet-Amin morì d'orribili dolori. Per la strema sua volontà e il loro solenne voto si disposero gli ulani e i gran signori di Kazan a ricevere un nuovo czar da

Vassili; ed era già arrivato il momento che doveasi o appagare i desiderii di Makmet Ghirei o venire a rotta aperta con lui. Vassili non istette lungo tempo infra due. Sebbene egli ardentemente bramasse l' alleanza della Tauride, doveva temere d' accrescere la possanza d' un khan ripieno d' orgoglio e d'ambizione, e di porlo in grado, mettendo sotto al dominio di lui Astrakan e Kazan, di ristabilire l' impero di Bati, la cui memoria era d' orrore a' Russi. In tali circostanze poteva mai quell' insensato barbaro sperare ragionevolmente ch' essi il proteggerebbero? Ma al suo nemico e non al suo fratello si destinava dal gran principe il trono di Kazan, dov' egli spedì Michele Yurief, governatore di Tver, per annunziarne agli abitanti che dava ad essi per czar il giovane Scig-Alei, nipote d' Akmat, che con suo padre avea lasciata Astrakan per servire Giovanni III, e che Makmet-Ghirei con dispiacenza vedeva possessore, con titolo di sovranità, della piccola città di Metcersk. A quest' annunzio i grandi e il popolo spiegarono in luminoso modo la loro riconoscenza, scegliendo nel medesimo istante de' più distinti personaggi, affinchè andassero a Mosca in cerca del nuovo sovrano, che Dmitri Belsky accompagnò sino a Kazan, dove il pose in trono e il fece giurare fedeltà al gran principe. La sua coronazione mise per tutto

la gioia. Scig-Alei, educato in Russia, fu sempre devoto al gran principe come all' unico suo protettore, ned altro ambì che di dargli pruova, servendolo, della sincerità de' propii giuramenti.

Ciò avvenne nel tempo che Appak soggiornava a Mosca. È vero ch' egli non mise ostacolo all' alleanza, che fu stretta con la Tauride, ma die' motivo a diverse esplicazioni. L' ambasciatore se ne fe' vedere maravigliato e dimandò a che miras se Vassili, l' amico del suo signore, consegnando Kazan al nipote d' Akmat, suo nemico. *Forsechè non abbiamo principi?* egli diceva, *o pure il sangue dell' orda sarebbe da preferire a quello di Mengli-Ghirei? Ma già io adesso non paleso che il mio modo di pensare, quantunque creda d' indovinare la futura condotta del khan.* Vassili protestò che fu sua prima idea di sollevare al trono o il fratello o il figliuolo di Makmet-Ghirei, ma che vi si erano formalmente opposti i signori di Kazan, i quali aveano, nel modo più positivo, alla scelta di lui indicato Scig-Alei, dando a conoscere che se i desiderii loro non fossero appagati, cercherebbero un sovrano o tra' Nogai o ad Astrakan, cioè, tra' nemici della Russia: dichiarazione, di cui Appak rimase contento. Poco dopo s' ebbe a Mosca la nuova sì lungamente desiderata che a tenore del trattato il khan vigorosamente operava

da alleato del gran principe; e già il figliuolo di lui, il kalga Bogatir, entrato inaspettatamente in Lituania, conducendo trentamila uomini, metteva a ferro e a fuoco ogni cosa negli Stati di Sigismondo e s'era anche inoltrato sino a' contorni di Cracovia. Dopo una vittoria riportata contro Costantino Ostroisky, egli avea fatto sessantamila abitanti prigionieri, aveane scannato numero ancor più grande, lasciando nel suo partire coperta la Lituania di sangue e di ceneri, orribile trionfo d'un ladrone. Questa intrapresa fu pruova al re che la spiegata inimicizia di un barbaro è da anteporsi a credute alleanze, sulle quali la vigilanza addormenta e che conducono ad ingannevole riposo. E già pareva che Makmet-Ghirei si preparasse a porgere al gran principe un'altra pruova di siffatta verità; ma ciò non ostante tenne verso lui, ne' due anni appresso, ogni esteriore apparenza d'amicizia. Appak uscì da Mosca lietissimo dell'accoglimento che v'ebbe dal sovrano, il quale fece partire per la Tauride il boiardo Feodor Klementief in sostituzione del principe Pronsky. Conosceva Vassili fino a quale grado Makmet-Ghirei temesse il sultano; e per farsi appoggio dell'autorità che vi aveva, spedì a Costantinopoli un gentiluomo, chiamato Golokvastof, a portare a Selim una lettera, nella

I Tauriani devastano la Lituania.

quale gli manifestava la propia dispiacenza d'essere privo da sì lungo tempo della seconda ambasciata a lui promessa per conchiudere un trattato, che mirasse a reprimere l'audacia del khan e a spaventare la Lituania e la Polonia (53). Doveva inoltre Golokvastof, dietro secrete istruzioni, procurare d'abboccarsi con il principe Hemmet, figliuolo di quell'Akmat che fu assassinato in Tauride, giacchè correva voce che il sultano pensava di farlo sovrano della Crimea. Siccomè suo padre avea date pruove d'essere attaccato alla Russia, così Vassili voleva sperare che gliene sarebbe stato amico anche il figliuolo; e a questo doveva Golokvastof offrire la protezione del gran principe, asilo sicuro a Mosca e appannaggio e trattamento pari al suo grado. Hemmet, nemico irreconciliabile di suo zio Makmet-Ghirei, poteva, quantunque esiliato dal propio paese, essere a' Russi utilissimo con i legami e gli amici che aveva in Tauride; ma, ciò che importava più, era averlo amico, se il sultano in suo favore facesse riuscire i disegni, che in lui si supponeano. Ma ciò non avvenne; cosicchè in questa parte la missione diplomatica dell'ambasciatore moscovita ritornò nulla. Ma Selim, congedandolo, gli consegnò una risposta assai lusinghiera pe' Vassili, e, per dargli pruova di sincera amicizia,

Ambasciata al sultano.

comandò a' suoi bassà che molestassero gli Stati del re, e nel medesimo tempo confermò la libertà del commercio tra le due possanze.

Sigismondo, che per la scorrería di Makmet-Ghirei nella Polonia stava immerso nel più vivo costernamento, divenne ancora più inquieto, quando udì che il gran-mastro dell' ordine teutonico, da cui aveva ricevuto i giuramenti di fedeltà, si disponeva egli pure a fargli guerra per suo trattato con la Russia. Due motivi lungamente impedirono che avessero effetto gli articoli di quest' alleanza. Primieramente il papa Leone X impegnava il gran-mastro non solamente di vivere in pace con il re, ma inoltre di farsi mediatore tra lui e la Russia, proponendogli il supremo comando di tutte le armate cristiane, le quali doveano raccogliersi sotto i vessilli della Fede per umiliare l'orgoglio del sultano. Questo papa, più celebre nella storia per lo suo amore delle scienze e delle arti, che per apostolico zelo e per le doti di capo di uno Stato, fece dire a Vassili dal gran-mastro, che Costantino era l'erede legittimo di un monarca russo, discendente da una principessa greca; che le leggi di sana politica gli prescriveano di fare la pace con la Lituania: possanza che il tempo andava insensibilmente struggendo; che i legami, onde s' uniano la Lituania e la Polonia, necessariamente si

Intelligenze con il pontefice e con il gran-mastro dell' ordine teutonico.

disciorrebbero con la morte di Sigismondo; e ch'era cosa probabile che le due possanze allora sceglierebbono particolari sovrani e deboli si renderebbero con le loro dissensioni: e di più aggiungeva che sembrava che tutto favoreggiasse la grandezza della Russia, che diverrebbe una delle prime potenze dell' Europa, se si unisse a' principi cristiani con i sacri nodi della religione e assentisse a marciare con essi contro gli Ottomani; e che la greca chiesa, già priva di capo, solleverebbe il metropolitano russo alla dignità di patriarca, curando di conservare e approvare, senza nulla mutare, tutti i costumi *che ammettere si poteano* di questa religione. In fine annunziava il pontefice che il suo desiderio più vivo era d'ornare la fronte del sovrano di Russia della corona de' monarchi cristiani, senzachè vi avesse parte motivo terreno, ma *unicamente per la gloria di Dio*. Quantunque Vassilli avesse forti ragioni di detestare il papa, il quale nell' anno 1514 aveva celebrato a Roma con grande solennità la vittoria di Sigismondo, chiamando *eretici* i Russi; ciò non ostante, prudentemente dirigendosi, rispose al gran-mastro che gli davano piacere i buoni sentimenti del pontefice verso di lui e ch' era pienamente preparato a stringere con esso amichevoli nodi intorno le cose dell' Europa, ma che la Russia, nel punto di sua credenza, era

e rimarrebbe sempre attaccata alla religione greca in tutta la sua purezza. Avendo il monaco Nicola Scomberg, inviato del papa a Cracovia e a Konigsberga, mostrato desiderio di recarsi a Mosca, il gran principe gli promise che lo avrebbe accolto graziosamente e permise a Leone X di mantenere per la via della Russia intelligenza con la Persia.

L'altro motivo, che ritardava Alberto, era il suo bisogno di danaro. Egli domandava al gran principe centomila *grivne* d'argento (a) per far leva di soldati in Allemagna; ma quegli, temendo di votare inutilmente il suo tesoro, gli rispose: *Innanzi t' impadronisci di Danzica ed entra negli Stati di Sigismondo.* Al che il gran-mastro ripigliava: *Io nulla posso fare senza soldo.* Vassili, siccome Alberto desiderava, mandò dispacci al re di Francia e agli Elettori di Allemagna, pregandoli di venire in soccorso dell'Ordine, che voleasi annientato dalla Polonia, e consigliava i principi dell' Impero a scegliere un sovrano, che con braccio potente fosse abile a difendere la cristianità contro gl' infedeli e che più di Massimiliano fosse zelante per proteggere il più illustre Ordine dell' Allemagna. Gli ambasciatori russi vennero trattati a Konigsberga con quell' onore, con che gli ambasciatori del gran-mastro il furono a Mosca; e

(a) Quattro milioni di roubli o circa.

Alberto andò egli stesso al loro albergo in vece di tenere le conferenze nel propio palazzo, e, ammessigli alla sua mensa, cedè ad essi il propio posto, nè volle essere salutato a nome del gran principe, giudicandosi indegno di tanto onore, quand'egli avea poi dato ordine a' suoi inviati di dare a Vassili *salutazioni prostrati in sino a terra.* Egli fe' che Allemani apparassero la lingua russa, e sempre con viva mozione parlava delle beneficenze, che si aspettavano dalla Russia in vantaggio d'un Ordine illustre e perseguitato; diede a Vassili la lista di tutti i suoi alleati secreti, tra cui aveavi il re di Danimarca, gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, gli Elettori di Sassonia, di Baviera, di Brunsvick e parecchi altri principi, e assicurava che il papa Leone prenderebbe le parti della Russia, se Sigismondo ricusasse un' equa pace; e abbandonandosi all'ardore del suo zelo, sin anche consigliava Vassili a rimuovere questa pace e a non lasciar tempo alla Lituania di pigliar fiato nella difficile sua presente situazione. Era impossibile che il gran principe mettesse il più leggiero dubbio sulla sincerità d'Alberto, ma non poteva riporne pari fiducia nelle forze: ciò non ostante gli fe' alla fine contar danaro, che montava alla somma di quattordicimila ducati per mantenere mille soldati: cosa che fece il più grande stupore

a Plettemberg, gran-mastro dell' Ordine di Livonia; giacchè, per mettere in ridicolo la credulità d' Alberto, non mai finiva di ripetere: *Vivendo da presso a' Russi, ne conosco le abitudini: molto promettono e nulla danno.* Udendo essere giunto l'aspettato danaro, sbalzò della maraviglia e, battendo le mani, gridò: *Quale miracolo! È chiaro che il cielo protegge il gran-mastro.* Poco dopo seppe che questi faceva venire d' Allemagna diecimila soldati, che aveva intimato guerra alla Polonia, e che finalmente Vassili aveva fatta passare in Prussia una nuova assai considerabile tratta di fondo di danaro, modo efficace di dare sostegno a' suoi voti per la gloria e la prosperità dell'Ordine.

Il gran-mastro muove guerra alla Polonia.

Campagna de' Russi in Lituania.

Intanto anche l'armata russa combatteva intrepidamente, e le truppe moscovite, unite a quelle di Novgorod e di Pskof, l'anno 1518 assediarono Polotsk: se non che costrette per mancanza di viveri a ritirarsi, perdettero moltissimi giovani-boiardi, i quali messi in fuga da Volhynetz, generale lituano, restarono annegati nella Dvina. Nel mese d'agosto dell' anno seguente, parecchi generali russi, partiti da Smolensk, da Pskof e da Starodubo, penetrarono in Lituania sino oltre Vilna, devastando, com'era loro costume, il territorio nemico. Rotti ch'ebbero parecchi corpi di Sigismondo, vanno contro il corpo maggiore, il quale

abbandona le sue posture di Krev per ritirarsi dietro Losk e prenderne una, ch'era da gole impraticabili difesa; e i Russi allora si ristrinsero a saccheggiare e a far numero infinito di prigionieri. Altri voievodi moscoviti, duci di numerosa cavallería tatara, accostatisi a Vitebsk e a Polotsk, ne bruciano i sobborghi, se ne rendono padroni delle fortificazioni esteriori e uccidono gran gente a' nemici; e la terza armata, che aveva suo duce il czarevitch Feodor, nipote di Alegam, anch' essa manomise la Lituania. Ma siccome da queste scorrerie non veniano che inutili devastazioni, il granmastro consigliò più importante impresa, d'impadronirsi, cioè, da prima della Samogicia, provincia fertile di grani, a tutte parti esposta, e però non difesa, e di penetrare poi nella Mazovia, dove la sua armata unirebbesi a quella de' Russi per portare la guerra in seno degli Stati del re, intantochè gli Allemani mercenarii, passata la Vistola, in altra parte l'attaccherebbero.

Pareano disperate le cose del re; chè la peste e la guerra gli aveano spopolato gli Stati, e le migliori sue truppe, di Allemani e Slavi-Boemi, s'erano disperse dopo l'infelice assedio di Opotca per ritornarsene al proprio paese, scontentissime di Sigismondo, del quale parlavano con tanto disprezzo, che i loro compatrioti non più vollero

servirne sotto a' vessilli. Costantino aveva visto inaridire i suoi allori, e le città della Lituania non aveano intorno che pianure coperte di rovine e ceneri, tra cui erravano gl' infelici abitanti de' villaggi messi a fuoco da' Russi e da' Tauriani. Ma la sorte per la seconda volta volle salvo Sigismondo, il quale non disanimandosi, chiese la pace fermo alle sue prime pretensioni e fece con la Russia armistizio di sei mesi. Egli accortamente usò questo tempo per trovare, con preghiere e doni, appoggio a' suoi passi in Tauride, per fortificare le sue frontiere alla parte della Russia e muovere tutte le sue truppe contro il gran-mastro, in verità debole nemico, ma pericoloso a lui per le secrete intelligenze, che aveva con le città allemane della Polonia, e perchè ben conoscendo e il suo potere e que' siti, era in caso di porgere al gran principe consigli perniciosi al regno. Alberto, il quale non contava che qualche centinaia di guerrieri e che aspettava soldo dal gran principe e dalle truppe d'Allemagna, coraggiosamente si difese, finchè dovette cedere a' suoi numerosi nemici, non essendo riuscito a lui, che con i più grandi sforzi, di salvare la città di Konigsberga, e appena essendo rimasto all' ambasciatore russo il tempo bastante per uscire e porsi in sicuro a Memel (62). Le truppe assoldate dall' Ordine, che

1520

Debole potere del gran-mastro.

ascendeano a tredicimila uomini, capitate effettivamente sulle rive della Vistola, cominciarono l'assedio di Danzica. Sentendo poco appresso la mancanza di viveri e nulla sapendo del gran-mastro, dovettero separarsi, e i generali del re s'impadronirono di Marienverder, di Holland ec., obbligando Alberto a domandare la pace (63).

Odio di Makmet-Ghirei contro Vassili.

Ciò che spezialmente mutò la sorte di Sigismondo, fu il tradimento di Kazan con le funeste conseguenze ch' ebbe per la Russia. Quando Makmet-Ghirei udì ch'erasi coronato Scig-Alei, se non piombò tostamente addosso alla Russia, armato di ferro e fuoco, ciò fu per lo timore che aveva del sultano, che già sapeva essere inchinato a' Russi. Selim, che minacciava l'Asia, l'Africa e l'Europa, compiè la carriera del vivere. Giuntane appena la novella a Mosca, Vassilì spedì un ambasciatore a complimentare Solimano il Grande, suo figliuolo, ch'era stato elevato al trono (64); e questi rendette avvisato Makmet-Ghirei, che se osasse molestare la Russia, incontrerebbe l' ira di lui. In vano il khan praticò ogni cosa per iscioglière un'amicizia che aveva sua base ne' reciproci vantaggi del commercio, e mirava egli con le sue insinuazioni a rendere persuaso il sultano che il gran principe era unito con i nemici della Porta; che somministrava al re di Persia artiglieria e

1521 Ambasciata a Solimano.

gente perita nel dirigerla; e che finalmente cercava di abolire a Kazan la credenza maomettana per sostituire chiese cristiane alle meschite che vi distruggeva. Buono che il gran principe aveva ne' bassà d'Azof e di Caffa amici devoti, i quali tutto fecero per rendere più benevolo verso la Russia il sultano, di modo che egli rigettò come ingiuriose calunnie tutte le accuse di Makmet-Ghirei. *Come potrò io vivere e mantenermi,* lui disse allora quel ladrone, *se tu mi proibisci di far guerra al principe di Mosca ?* Solimano, che si preparava a rivolgere le sue armi contro l'Ungheria, impegnava i Tauriani di devastare gli Stati di Sigismondo, ma il khan aveva allora rinnovato con la Lituania un trattato di alleanza. Vassili seguitava a considerare Makmet-Ghirei come suo amico, quando gli arrivò la nuova della ribellione di Kazan. Da tre anni vi regnava Scig-Alei, fedele a' suoi giuramenti, giacchè scrupolosamente adempiva i suoi doveri verso il gran principe, nè trascurava modo di compiacerlo. Siccome egli riponeva ogni sua fiducia ne' Russi e affettava molta circonspezione, trattando con i signori di Kazan, così non era amato da' sudditi, i quali non vedeano in lui che un servo de' Moscoviti, di forma disavvenente e deforme che ne gli disgustava. Immerso nella mollezza e nelle dissolutezze, che

Ribellione di Kazan.

mal si affanno con il vigore e il coraggio, aveva l'andamento trascurato e indolente, onde vie più risaltavano e quel suo ventre enorme e quella sua figura effeminata (65). La bontà di lui veniva considerata come debolezza; e quando caldo di zelo a pro della Russia fece punire qualche perfido consigliere, che l'impegnava d'abbandonare il gran principe e di seguire l'esempio di Makmet-Amin, fu presso a scoppiare lo scontentamento.

Animi disposti a questo modo erano favorevoli alle brighe del khan, il quale a' principi di Kazan prometteva assoluta independenza, se volessero ricevere a czar il suo fratello Sahib e unirsi alla Tauride per rimettere l'antica gloria della famiglia di Genghiskhan. L'esito di siffatte secrete intelligenze si vide nella primavera dell' anno 1521, quando Sahib-Ghirei, condottiero di numerose truppe, fattosi presso le mura di Kazan ed entratovi senz'averne resistenza, ci venne acclamato czar. Egli vi fece arrestare Scig-Alei, Karpof, voievodo moscovita, e Vassili Yurief, ambasciatore del gran principe, e saccheggiare e porre in ferri i mercatanti russi, non venendo per altro dato a morte alcuno, mentre anzi il nuovo czar, per dare pruova di sua moderazione, fe' noto che pigliava sotto la sua protezione Scig-Alei, nel quale rispettava il sangue di Toktamuisch. A Scig-Alei egli

permise di recarsi a Mosca con la moglie, con i cavalli ed una guida, e ritornò anche a libertà il voievodo Karpof (66). Alei fuggì frettolosamente dalla capitale che aveva perduta; e incontrati tra steppi russi pescatori, i quali nell'estate per lo più viveano sulle rive del Volga e che si ritiravano verso la Russia spaventati dalle turbolenze di Kazan, dovette nutrirsi quel czar, sbalzato dal trono, delle loro provigioni, cioè di pesce secco, erbe e radici. Soffrì anche molto la fame prima di giungere, spossato delle fatiche, alle frontiere della Russia; dove come pervenne, il resto del suo viaggio sino alla capitale non fu quasi che un trionfo, giacchè in ogni sito del suo passaggio i signori, corsigli incontro, lo accoglievano nel modo più distinto e gli offeriano ogni sorta di rinfreschi. Anche il popolo dava a vedere per lui molta premura e affezione, e tutti i boiardi del consiglio uscirono di Mosca per incontrarlo. Il gran principe andò ad accoglierlo allo scaglione del suo palazzo, e amicamente abbracciandolo, gridò: *Dio sia lodato: tu vivi; e ciò mi basta;* e tutti e due piangeano di tenerezza. Vassili ringraziò Alei, in nome della patria, per la fedeltà che aveagli mostrata, e il consolò e ricolmò di regali, promettendogli una soddisfazione che anche a se stesso doveva. Ma egli non avea ancora avuto tempo di preparare la vendetta, chè

innumerevoli bande di barbari piombarono addosso alla Russia.

Scorreria de' Tatari di Tauride e di Kazan in Russia.

Makmet-Ghirei, tolta Kazan a' Russi, si fe' più ancora attivo per assicurare quel principato al fratello: il che a conseguire, fermo a dare le più forti scosse alla possanza di Vassili, armò non solamente i Tauriani, ma anche i Nogai; e unito all'etmanno de' Cosacchi del Dnieper, si accostò alle frontiere moscovite con tanta rapidità, che appena al gran principe rimase tempo di raccogliere sulle rive dell'Oka, da opporla a' suoi passi, un' armata comandata dal giovane principe Dmitri Belsky, accompagnato da Andrea, fratello minore di Vassili. Trasportati da folle orgoglio, rigettarono i consigli degli uomini sperimentati e sì male concertarono le cose, che Makmet trovò modo che il suo esercito passasse il fiume; e data appresso battaglia fuori di tempo, disordinatesi le loro truppe, restarono rotti e vilmente fuggirono. Due de' principali generali russi, i principi Vladimiro Kurbsky e Ceremetief, perdettero la vita in quel funesto conflitto, e il principe Feodor Obolensky vi restò prigioniero. Lo spavento, onde fu presa l'anima del gran principe per questo disastro, crebbe poco dopo all'annunzio che Sahib-Ghirei di Kazan, altro nemico, risaliva le sponde del Volga e avanzava verso la capitale. Riuscito a' due czari di unirsi

a Kolomna, distruggono ogni villaggio, uccidono o fanno prigioni a mille a mille gli abitanti, lordano e profanano le chiese e rinnovano tutti gli orrori, che aveano renduto distinti i tempi di Bati e di Toktamuisch. I Tartari abbruciano il monastero di san Nicola sull'Ugrica e il villaggio d'Ostrof, luogo favorito di Vassili; e dall'alta collina di Vorobief contemplano Mosca, che le stava non lungi e che di là benissimo vedeasi, ubbriacandosi con l'idromele trovato nelle cantine del gran principe. Questi era frettolosamente partito per Volok a raccoglìervi truppe, data al czarevitch Pietro e a' boiardi da difendere la capitale, ove il terrore non poteva farsi più grande. Nel giorno vigesimonono di luglio il khan, che tutto intorno aveva villaggi fumanti, non era che poche verste lunge da Mosca, dove il chiarore dell'incendio faceva scernere gli abitanti delle campagne, i quali vi capitavano in folla con le famiglie e con le cose di maggior prezzo; ond'erano le vie ingombre di carri. Questa moltitudine spaventata, gli abitanti stessi, donne, vecchi, ragazzi cercavano ciascuno di avere asilo nella fortezza del Kremlin, e, cacciati dal terrore, si schiacciavano passando per le porte, e molti perdettero la vita. Il metropolitano Varlaamo, il quale succedette a Simone, univa le sue preghiere a quelle del popolo per implorare l'aiuto

dell' Onnipossente, intantochè i capi militari della città si preparavano a difendersi, mettendo la più grande speranza nel merito di Nikla allemano abile nel praticare i cannoni. L' artiglieria della fortezza sarebbe stata in caso di salvare Mosca, se non le fosse mancata la polvere; e d' altra parte quella moltitudine, ammontata in uno stretto ricinto nell' ardore dell'estate, era minacciata di pronto inevitabile contagio. Spaventati dallo stato in che erano, non prevedendo che disgrazie, que' pusillanimi comandanti vennero in risoluzione, come dice uno straniero fedelegno (67), di calmare con ricchi doni la collera di Makmet, al quale mandarono deputati con gran numero di botti d' idromele. Il khan insieme temeva e dell' armata russa e delle fortificazioni che considerava insuperabili; per lo che si adattò a rispettare la capitale e a tornare pacifico in Tauride con il patto che il gran principe s'impegnerebbe formalmente di pagargli un tributo, come s'era in altre occasioni praticato. Non poteva il barbaro supporre che questo impegno, suggerito dal terrore, avrebbe suo effetto; ma è probabile per altro che in questa circostanza volesse umiliare Vassili e con un trattato, che tanto offendeva la Russia, mostrare l'ampiezza della sua vittoria. È fuori di dubbio che nè meno i boiardi moscoviti non avrebbero

osato accordarsi a tali condizioni, senzachè Vassili ve gli avesse autorizzati; e sembra che questo principe, meno temendo un passeggiero disgusto che la infelicità de' suoi Stati, preferisse, usando i negoziati, la liberazione della capitale agli orrori che la minacciavano dopo un combattimento, il cui esito poteasi considerare come incertissimo. Il trattato fu scritto, munito del suggello del gran principe e rimesso a Makmet, il quale tostamente si ritirò fino a Rezan, dove il suo campo rassembrava asiatico bazar. Que' barbari, fatti mercatanti, invitarono presso di sè, assicurandoli che non ne avessero timore di sorta, i Rezanesi, a' quali vendeano il bottino e i prigionieri, di cui molti si liberarono, senza riscatto, dalle loro mani, salvandosi nella città. Ma quest' apparente tranquillità de' Tatari non era per altro che tratto d'astuzia. L' etmanno de' Cosacchi del Boristene aveva consigliato Makmet-Ghirei d'impadronirsi della fortezza, sorprendendola; ma per buona sorte n' era affidata la custodia a Khabar-Simsky, guerriero prudente e sperimentatissimo, il salvatore di Nijni-Novgorod, il modello, in una parola, de' generali di Vassili. Il khan, per renderlo meno vigilante, gli mandò l' atto del trattato di Mosca, volendo così persuaderlo che la guerra effettivamente era terminata e che il gran principe tenea se stesso

Khabar-Simsky salva Rezan e l'onore del gran principe.

per tributario della Crimea; ma nel momento che Simsky metteasi al fatto di ciò che quell' importante carta diceva, grandissimo numero di truppe s' accostò alla fortezza con il pretesto di domandare i prigioni che vi si rifuggirono; e Simsky, seguendo le leggi dell' onore, fe' ad essi dare tutti que' prigionieri e pagò cento roubli per lo riscatto del principe Feodor Obolensky. Ma i Tatari e i Lituanii, che alla fortezza si avvicinavano, ognora più cresceano di numero; e per arrestarli un cannoniero d' altra gente, di nome Giordano, avendo scaricato contro di loro, con un solo colpo di cannone ne distese parecchi morti sul campo, cosicchè gli altri, spaventati, si dispersero. L' astuto Makmet affettò vivo rincrescimento di quest' atto ostile, e, lamentandosene, domandava la testa del cannoniero e faceva minacce di vendetta; ma in tutta fretta si allontanò come udì che i Tatari d'Astrakan erano piombati sopra i suoi propii Stati. Tutto s' unì a rendere compiuto il trionfo del valoroso Simsky, che nel tempo stesso salvò Rezan e l' onore del gran principe, giacchè il vergognoso atto, segnato a Mosca, gli restò in mano. In premio di sua condotta egli venne sollevato al grado di boiardo; e, cosa che più importa alla gloria di lui, il bene che procurò alla patria fu registrato nel modo più onorevole ne' fasti militari dell' impero

a fine che la memoria ne passi a' secoli futuri.

Questa scorreria di Barbari in Russia fu il più infelice avvenimento del regno di Vassili. Que' feroci stranieri bruciarono tutti i villaggi da Nijni-Novgorod e Voronetch sino alla Mosca, strascinarono cattiva innumerabile copia di abitanti, e spezialmente molte donne e ragazze di nascita distinta, schiacciarono i bambini, lasciarono perire di fame gli schiavi che pareano oppressi o dalla debolezza o dall' età, e il resto ne vendettero a truppe in Caffa e in Astrakan. I figli de' Tatari anch' essi si addestravano addosso a quelli nell' arte di ferire e d'uccidere gli uomini, nè vi fu che Mosca, la quale andasse esente da tanti orrori. Ciò avvenne, come il popolo credette, per soprannaturale intervento; e già si parlò d' apparizioni e di miracoli. Allora s'istituì una processione della Santa Croce al monastero della Purificazione; ove tre volte all' anno i Russi si recano a ringraziare il cielo, per lo cui valido soccorso restò quell' antica capitale preservata da' furori di Tamerlano, d' Akmat e di Makmet-Ghirei. Ritornato Vassili a Mosca, fe' vedere la sua gratitudine a Nicola e a Giordano, capi dell' artiglieria (68), e ordinò che fossero citati a' tribunali, per esservi giudicati, que' voievodi, i quali aveano lasciato che i Tauriani penetrassero

Voievodi chiamati in giudizio.

nel seno della Russia. Era il principe Belsky generalmente rimproverato della sua imprudenza e del poco suo coraggio; ma egli ne gettava la colpa sopra Andrea, fratello del gran principe, il quale fu il primo a volgere le spalle al nemico e a tirarsi dietro gli altri, fuggendo. Vassili, per salvare il fratello, punì il principe Giovanni Vorotinsky, uomo esperto nell' arte della guerra, il quale sino allora aveva mostrato gran coraggio; e parve che, offeso dall'orgoglioso Belsky, avesse con interna compiacenza veduto i falli commessi da quel giovane generale e che, preferendo l'amore propio alla patria, non avesse operato quanto poteva per lo bene della Russia: delitto tanto più indegno di trovare clemenza presso il monarca, quanto era difficile cosa materialmente provarlo. Privato Vorontinsky de' suoi beni e del suo grado, restò lungamente prigione; ma finalmente ottenne la libertà e anche si presentò alla corte, ma gli fu vietato di mai uscire dalla capitale (69).

Poco appresso si sparse a Mosca la voce che alla parte della Tauride addensavasi nuova procella, che stava presto per iscoppiare sopra la Russia. Makmet-Ghirei aveva pubblicamente intimato nelle piazze di Prekop, Crim, Caffa e in altri luoghi, che ulani, mourzi e soldati non avessero nè a deporre le armi, nè a dissellare i cavalli, e che si

preparassero a marciare una seconda volta contro la Russia. Non amavano i Tatari di porsi in campo nel verno, giacchè allora per via non trovavano nè viveri, nè foraggi; e le truppe russe, comandate da Vassili, sul principio della primavera si postarono sull' Oka. I Russi non aveano avuto giammai nè migliore cavalleria, nè più numerosa fanteria; e il campo principale, piantato presso Kolomna, sembrava ampio fortino, coperto di bocche da fuoco, ch' essi fino allora non aveano usato in campagna. Al vedere quella superba armata, il gran principe, ebro di gioia, spedì a Makmet-Ghirei un araldo che gli aveva a dire: *Perfido! tu rompesti la pace e violasti i trattati, e, simile a ladrone, ad assassino e a volontario appiccatore di fuoco, piombasti inaspettato addosso a' miei Stati: ma se ài il coraggio di un guerriero, vieni adesso che ti sfido ad onorato combattimento in campo aperto.* Il khan rispose di conoscere e le strade della Russia e il momento opportuno per penetrarvi, e di non consultare i suoi nemici del tempo e del modo di combattere contro di loro. Passato l' estate, non vedendo il gran principe comparire le truppe tatare, nell' autunno nuovamente s' incamminò verso Mosca, dove trovò il principe di Mangup, ambasciatore di Solimano, che da molti mesi giuntovi da Costantinopoli, aspettava il suo ritorno.

1522

Campo di Kolomna.

Ambasciatore di Solimano.

A questo ambasciatore si usarono i maggiori riguardi; chè il gran principe, alzatosi, gli stese la mano e se lo fece sedere appresso, chiedendogli notizie del sultano. Non poteano essere con più affetto scritti i dispacci di Solimano a Vassili, che chiamava *amico sincero*, *buon vicino*, e assicurava di non avere desiderio più vivo che di vivergli *solidamente e fraternamente attaccato*: ma l'ambasciatore per altro non parlò che delle cose di commercio e partì con preziose pellicce, che aveavi comperate. Vassili, che non aveva abbandonato la speranza di stringere con la Porta Ottomana un'alleanza che conosceva opportuna, fe' partire per Costantinopoli Giovanni Morozof, in cui riponeva molta fiducia. Per altro gli amichevoli dispacci ch'e' recava, l'obbligavano a tenere occulte le condizioni, con cui la Russia bramava conchiudere positivo trattato con il sultano, giacchè Vassili per quell'alterigia, ch'era propia della nuova corte di Russia, avrebbe voluto che le prime proposizioni ne fossero fatte dalla Porta. Quest'ambasciata fu l'ultima pruova che i Russi fecero con Solimano, il quale ristrinse con essi le sue intelligenze ad atti di reciproca urbanità, non potendo essere persuaso che la Russia fosse sinceramente disposta a secondarlo nelle sue intraprese contro le possanze cristiane, e non piacendogli di divenire ministro

della politica de' sovrani di Mosca. Egli aveva già compresso gli Ungheri, conquistata l' isola di Rodi, e, pronto a piombare addosso a Mosca, non mirava con le sue pretensioni che ad ottenere da' Russi e pace sicura e merci.

Se nel momento stesso che Makmet-Ghirei e il czar di Kazan piombarono addosso alla Russia, Sigismondo ne avesse seguito l' esempio, il gran principe, posto negli estremi, avrebbe inteso, ma troppo tardi, che il destino degl' imperii è instabile, a mal grado d'ogni concerto e d'ogni calcolo delle menti umane. Fu buono per lui che l'armata del re era di poco rilievo. Sigismondo, al quale i Turchi metteano spavento e a cui era notissima la perfidia del khan di Tauride, fu contento di osservare con piacere i disastri che opprimeano la nostra patria, e sperò di disporre alla pace Vassili, il quale in effetto bramava di dar termine alla guerra con la Lituania a fine di poter rivolgere le sue forze contro l' audacia de' Tatari di Tauride e di Kazan. Traendo partito dalle circostanze, Sigismondo insistette che le conferenze della pace si tenessero a Vilna o a Cracovia e non a Mosca: proposta che dal gran principe si rigettò. Poco dopo, uno de' più ragguardevoli signori della corte di Sigismondo, accompagnato dal segretario,

Ambasciata di Lituania e tregua.

Giovanni Gornostei, arrivò a Mosca, nel momento appunto che i generali, da cui si comandava il campo di Kolomna, stavano per marciare contro i Tatari o contro la Lituania (70). Non si potè convenire de' fondamenti di perpetua pace e molti contrasti fu d' uopo incontrare per conchiudere una tregua di cinqu' anni, incominciando dal giorno vigesimoquinto di dicembre dell'anno 1522. Smolensk rimase in potere della Russia; si stabilirono le rispettive frontiere al Dnieper, all' Ivaka e alla Meria e venne assicurata la libertà del commercio (71). I governatori dell' Ukrania furono destinati a darvi giudizio nelle contese che sorgerebbero fra gli abitanti delle due possanze; ma il gran principe provò la dispiacenza che dovette abbandonare le sue pretensioni sulla restituzione de' prigionieri. I boiardi Morozof e Buterlino andarono a Cracovia perchè vi si notificasse il trattato. Gli storici lituanii parlano con trasporto di maraviglia sulla magnificenza di quegl' inviati, *accompagnati*, com' essi dicono, *da cinquecento cavalli* (72). Non accettarono l' onore di stare alla mensa del re, alla quale vennero due volte invitati, e uscirono dal palazzo, non volendo sedere a fianco degl' inviati del papa, dell' imperatore e dell' Ungheria, temendo compromettere la dignità d' un' ambasciata del

gran principe. Il re giurò che fedelmente avrebbe adempito il trattato e die' ordine che la sorte de' prigionieri fosse addolcita.

Così ebbe fine questa guerra che durò dieci anni, gloriosa a Sigismondo per la splendida vittoria d' Orscha, e alla Russia per l'utile e importante acquisto di Smolensk, ma rovinosa del pari e a Sigismondo e alla Russia, se ad essa viene attribuita la dannosa scorreria di Makmet-Ghirei. Una delle sue conseguenze da osservarsi fu la distruzione dell' Ordine teutonico: avvenimento di rammarico per Vassili, che così perdette un alleato, a dir vero, debole, ma fedele e zelante. Il granmastro dovette cedere alla forza, dolendosi dell' avarizia di Vassili e non conoscendo che le poche rendite l' obbligavano a rigida economia. È certo che la mala disposizione del pubblico spirito tra' cavalieri e i sudditi fu la principale cagione, a cui debbonsi attribuire le disgrazie d' un Ordine sì famoso ne' fasti della storia, il quale fu rovinato, domandando la pace. Sigismondo riconobbe Alberto per sovrano ereditario delle città, che dipendeano dall' Ordine, con il patto per altro che in perpetuo dipenderebbero da' re di Polonia, e die' per armi alla Prussia un' aquila nera, a cui di mezzo pose la lettera S, la prima del suo nome (73). Sebbene, mutate circostanze, questa celebre unione, già

stretta in Palestina, in qualche modo avesse cessato d'esistere e si credesse che non potesse stare con il nuovo ordine di cose stabilito in Europa, è vero però che la distruzione de' suoi statuti, sì rispettabili per la generosità dello scopo, a cui miravano, e per l'eroiche e severe virtù de' loro fondatori, mise universale increscimento. L'ordine di Livonia, per tre secoli legato a quello dell'Allemagna, rimase duramente abbandonato fra imminenti pericoli, e posto tra due potenti imperi, la Russia e la Polonia, non poteva lasciare la più leggera incertezza sulla sua sorte avvenire e la sua speranza di liberarsi era simile a quella di vecchio che sta all'orlo del sepolcro. Siccome i cavalieri di Livonia aveano somministrato danaro e truppe al gran-mastro dell'Ordine teutonico per aiutarlo nelle sue guerriere intraprese, così gli riconobbe solennemente liberi in perpetuo. La sorte per altro ad essi preparava la rovina; vivendo intanto Plettenberg, che in premio del suo valore e della sua magnanimità doveva terminare pacificamente la vita capo dell'Ordine, ancora libero e independente. L'anno 1521 egli rinnovò per dieci anni un trattato di pace con la Russia.

****

CAPO III

SEGUE IL REGNO DI VASSILI

1521 - 1534

Principato di Rezan unito agli Stati moscoviti - Il principe Chemyakin imprigionato - Il khan di Crimea s' impadronisce di Astrakan - Uccisioni a Kazan - Tauriani scannati - Il khan Saidet-Ghirei - Spedizione contro Kazan - La grande principessa divenuta monaca - Secondo matrimonio di Vassili - Intelligenze con Roma e con l' imperatore Carlo V - Tregua con la Lituania - Amichevole intelligenza con Gustavo Vasa - Ambasciata di Solimano - Scorreria de' Tauriani - Guerra contro Kazan - Nuovo czar a Kazan - Scig-Alei imprigionato - Nascita del principe Giovanni Vassilievitch - Ambasciata d' Astrahan, de' Moldavi, de' Nogai e dell' Indie - Scorreria de' Tauriani - Malattia e morte del gran principe - Suo carattere - Sua severità e dolcezza - Il greco Massimo condannato - Rimproveri dati al gran-principe - Suo modo di vivere - Caccia, corte, banchetti, titoli - Stranieri in

Mosca - Leggi - Edifizii - Cose della chiesa - Varii disastri - Illustri contemporanei di Vassili - Eresia di Lutero.

1517-1523 Il gran principe aveva dilatato i confini dell'impero colla guerra contro la Lituania, e nell'epoca stessa compiè nell'interno de' suoi Stati la grande impresa di unire e raccogliere in un punto solo il potere, cosa necessaria per la loro prosperità. Era Rezan ancora particolare principato, quantunque la terza parte delle sue città fosse stata unita alla Moscovia per la morte del principe Feodor che avea ciò ordinato con suo testamento, e quantunque Vassili di già prendesse il titolo di principe di Rezan. Per altro gli abitanti di Seversky e di Starodubo e Cernigof, che si guardavano come vassalli del sovrano di Mosca, godeano pienamente ancora i loro diritti; chè Vassili, da cui doveasi compiere li paterni voleri, non aspettava che favorevole occasione per togliere quegli avanzi del sistema degli appannaggi.

Unione del principato di Rezan agli Stati moscoviti. Agrippina, vedova principessa di Rezan, regnava da qualche anno come reggente, non avendone il figliuolo l'età. Sembrava a Vassili cosa indegna di lui il molestare un ragazzo e una donna, la quale gli era soggetta come a suo feudatario; ma Giovanni, giunto all' età virile, volle al tempo

medesimo liberarsi e dagl' incomodi della tutela e dalla sorveglianza del gran principe per regnare independente, come i suoi maggiori dell'antica stirpe di Yaroslaf I. Dicesi ch' egli, dopo aver formalmente fatto conoscere a Vassili le sue idee, si strinse in intimi legami con Makmet-Ghirei e manifestò in oltre il propio desiderio di sposarne la figliuola (75). Chiamato a Mosca dal suo sovrano, tardò lungamente ad obbedire; ma arrendendosi finalmente a' consigli di Simeone Kursky, suo primo boiardo, comparve alla corte di Mosca. Vassili con forza gli rinfacciò la sua ingratitudine e il tradimento onde s' era lordato, stringendo legami con i nemici della Russia; e fattolo chiudere in una prigione, condannò in un monastero la vedova Agrippina, e l'anno 1517 s' impadronì di tutto il principato di Rezan. Nell' epoca che Makmet-Ghirei s' avvicinava a Mosca, Giovanni, traendo partito dalla generale confusione, era fuggito in Lituania, dove finì oscuramente la vita. In questo modo Rezan che per quattrocent' anni era stata un principato particolare e che aveva avuto comune la sorte con Murom e Cernigof, fu unita alle possessioni settentrionali de' discendenti di Monomaco, con le quali venne a formare la russa monarchia. Allora era considerata come la migliore e la più ricca provincia degli Stati moscoviti; chè,

situata sulla strada di Azof e di Caffa, offriva smercio vantaggioso al commercio de' Russi con quelle città, abbondava di mele, uccelli, bestie selvagge e pesci, ed era generalmente sì fertile che, volendo usare l' espressioni d' uno scrittore del secolo XVI, le sue campagne coperte di messi *rassomigliavano dense foreste*. I suoi abitanti si gloriavano dell' indole loro bellicosa, ma veniano tacciati di molt'arroganza e rozzezza. Vassili fu costretto a cacciarne di lor nido moltissimi e a dividerli per altre contrade a fine di regnare con più pace sopra di loro.

Il principe Chemyakin posto in prigione.

Il principe di Seversky, Vassili Chemyakin, che distingueasi per la sua ambizione guerriera, era lo terrore de' popoli di Crimea, il nemico irreconciliabile della Lituania e il fedele guardiano della Russia meridionale, e per le sue lodi aveva meritato di essere particolarmente stimato dal gran principe, il quale il fe' signore di Putivla (76). Pure la ricordanza del feroce carattere di Dmitri, avo di lui, faceva che Vassili più il temesse che non l'amasse: e tanto più che già ne conosceva l' indole inquieta, l' audacia e l' orgoglio che il merito in lui accendeva. Ciò bastava a fare che il gran principe attentamente il guardasse, il quale con interna compiacenza s' accorse dell' inimicizia che passava tra lui e il principe di Starodubo. Questi gli si manifestò nemico, assicurando avere

lui intelligenze con Sigismondo ed essere suo disegno di tradire la Russia; ma Chemyakin dimandò d'essere giudicato e scrisse a Vassili in questo modo: *Comandatemi, giacchè sono vostro vassallo, di recarmi a Mosca per giustificarmi con la mia bocca e confondere il mio calunniatore. Io era già l'oggetto dell' odio di suo padre Simeone; e il suo figliuolo è sì imprudente di dire*: Io sterminerò Chemyakin quand' anche dovessi tirarmi addosso la collera del czar. *Esaminate a fondo la cosa, e se io sono reo, voi siete arbitro della mia testa* (77). Egli arrivò a Mosca nell'agosto dell'anno 1517, e il giorno appresso, che fu quello dell'Assunzione, pranzò con il gran principe nel palazzo del metropolitano. Quando s'ebbe pienamente giustificato, domandò che i falsi accusatori gli fossero consegnati: de' quali l'uno, già nel servigio del principe Pronsky, e l'altro in quello del principe di Starodubo, diceano di avere e a Novgorod-Seversky e in Lituania avuto notizia del creduto tradimento di Chemyakin: il primo gli fu dato in mano e l'altro fu dichiarato innocente; ed egli, onorevolmente congedato, fatto più ricco di rendite, ritornò nel suo principato di Seversky, dove regnò altri cinqu'anni, sopravvivendo al suo nemico, il principe di Starodubo.

Intanto l'anno 1523 si rinnovarono contro

di lui li sospetti. Chiamato egli da Vassili e dal metropolitano, i quali gli promisero che non avrebbe di che temere, comparve un' altra volta nella capitale, dove da prima fu accolto con simulata dolcezza, ma dove, passati pochi giorni, venne gettato in una prigione, come accusato e convinto d' avere mantenuto secreti legami e intelligenza con la Lituania. Quest' accusa parve non fondata e assai ne si dubitava della veracità; e vien narrato che un buffone, uomo di spirito, correva per le vie con una scopa in mano, gridando: *È tempo di mondare l' impero dalle lordure che vi rimangono*, cioè di liberarlo dall' ultimo *principe capo d' appannaggio particolare*; e il popolo godeva di questo matto, ch' egli facilmente indovinava dove mirasse (78). Alcuno biasimava il gran principe, ma più di questo il metropolitano, d' avere ingannato Chemyakin, pienamente garentendolo che non avrebbe di che temere per sè (79). Poco tempo innanzi avendo dovuto rinunziare alla metropoli Varlaamo, prelato illustre per pietà e carattere, il quale in nessuna circostanza adulò il suo sovrano, gli venne dato per successore Daniele, abate di san Giuseppe, dell' età d' anni trenta, fresco e vermiglio di fisonomia, pingue di corpo, ma sottilissimo d' ingegno (80); e questi, più intento a cogliere i vantaggi che la politica

poteagli offerire, che ad esercitare le cristiane virtù, giustificò la prigionia di Chemyakin, sostenendo che in questo modo Iddio preservava il gran principe da' rei disegni di un dimestico nemico (81). Ma Porfirio, abate di Troitsky, al quale sott' altro aspetto offeriasi questo avvenimento, uomo che allevato lunge dal mondo aveva conservato grande austerità di costume, osò abbracciare apertamente il partito del principe, perseguitato e stretto di catene con vergognosi pretesti: generosa condotta che gli tirò addosso il risentimento del gran principe; e cadutone in disgrazia, lasciò la veste d' abate e ritirossi in una solitudine ne' contorni di Bielo-Ozero (82). Chemyakin morì in carcere .... La moglie sua, chiamata a Mosca, fu divisa dalle dame, che le faceano splendida corte le quali vennero allontanate. In questo modo rimasero distrutti in Russia tutti gli appannaggi: politic' atto che non poteasi condurre ad effetto, senzachè ne avessero perdite i privati e si commettessero ingiustizie, ma che al manco non fu lordato di sparso sangue. In ciò che riguarda utili atti che il generale interesse degli Stati domanda, noi sempre osserveremo le varie umane passioni, che vi ànno loro parte, siccome ombra al quadro, e acciocchè, come sembra, la storia, la quale ci addita l' uomo con l' imperfezione inseparabile

dalla sua natura, non ci offra degl' idoli da ammirare.

Rivolgiamo gli sguardi alle cose esterne. Vassili, anzichè cercare di punire Makmet de' danni che aveva fatti alla Russia, vivamente bramava di fare con lui la pace; chè una campagna in Tauride gli pareva quanto inutile, altrettanto pericolosa. La situazione lontana, gli steppi e i deserti avrebbero spossato le truppe, e l'esito stesso più felice non avrebbe procurato alla Russia che una sterile compensazione, giacchè i Tauriani avrebbero, l' anno appresso, nuovamente potuto ricomparire ne' nostri confini. La politica del gran principe non mirava che alla Lituania, dove poteva trovare durevoli gli acquisti; ed ogni pruova che fatta ne avesse, era giusta e naturale, e nell'esito guarentita dalla lingua e dalla religione ch' erano le stesse: al che si aggiunge che le conquiste ch' egli ambiva, erano necessarie alla possanza della Russia, unico scopo di ogni sua intrapresa. Naumof, ambasciatore del gran principe, ancora trovavasi in Tauride, e offerì la pace al khan, il quale pensando a vendicarsi d'Astrakan, bramava vedere rinata la intelligenza, che altra volta vi fu tra lui e i Russi. Anzi per quest' oggetto mandò ambasciatori a Mosca, ed egli stesso, duce di numerosa armata, si portò verso l'imboccatura del Volga.

Il khan di Crimea s'impadronisce di Astrakan.

Ussino, figliuolo del czar Canibeco e che allora regnava ad Astrakan, cercò che la Russia il proteggesse, ma non gli riuscì di difendersi da una scorrería di Makmet-Ghirei, il quale, unito a Mamai, principe di Nogai, cacciollo da' suoi Stati e si fece padrone di quella città, sì importante pel suo commercio, compiendo in questo modo gli ambiziosi disegni che da sì lungo tempo maturava. Unendo gli antichi possedimenti di Bati, e Kazan e Astrakan e la Tauride, egli poteva formare una sola possanza, capace di dilatarsi anche all'Oriente, sottomettendo alle sue armi i Nogai, i Mogoli del Sciban o del Tumeno e quelli di Kiva, perchè dalla Persia si appoggiasse la Siberia e per minacciare in fine con torrente di barbari il colto Occidente. Vassili, che ne vide il pericolo, siccome faceva di tenere Kazan sotto la sua dipendenza, non volle secondare Makmet nella sua intrapresa contro Astrakan, e nel punto stesso che faceva con lui negoziati di pace, strettamente uniasi in alleanza con il czar Ussino, i cui ambasciatori udirono a Mosca la nuova delle disgrazie della patria. Per altro l'inquietudine del gran principe non durò gran tempo. Può bensì un barbaro essere ambizioso, audace, fortunato, ma rare volte sa cavar partito de' suoi prosperi avvenimenti. Bene, acquistato con troppa facilità, svanisce con pari

prestezza; e quasi sogno disparve la grandezza di Makmet-Ghirei.

Uccisioni a Kazan.

Avendo lo czar Sahib-Ghirei udita la conquista di Astrakan, volle celebrarla con la strage de' Russi, i quali più non temeva; e figurando nell'insensato suo orgoglio che moderazione più lunga verrebbe considerata come mancanza di coraggio, die' ordine che fossero dati a morte tutti i mercatanti moscoviti e in un con essi Vassili Yurief, ambasciatore del gran principe. La nuova di siffatte atrocità giunse a Mosca nel tempo stesso che vi giunse quella dell' improvvisa morte di Makmet-Ghirei e della catastrofe, con la quale aveva avuto fine la spedizione de' Tauriani. Intantochè quel khan, immerso co' suoi guerrieri nella gioia e ne' banchetti, abbandonavasi ad ingannevole sicurezza e celebrava ad Astrakan il trionfo delle sue armi, Mamai, principe di Nogai, suo compagno di guerra, ne preparava la rovina, seguendo i consigli di suo fratello Agisco. *Che facciam noi?* diceva costui. *Insensati che siamo! Noi prestiamo le nostre armi ad un vicino potente e ambizioso, che mira a soggiogarci tutti, l' uno dietro l'altro. E' tempo che cambiamo condotta, altramente tra poco non lo potremo più.* Mamai fu persuaso del pensare del fratello, e si convenne fra loro del modo di condurlo a fine. Primieramente

Catastrofe de' Tauriani.

fe' di mostrare a Makmet che la sua armata, soggiornando in città, davasi in preda alla mollezza, che i soldati vi perdeano forza e vigore, e che in fine il migliore partito sarebbe di collocarli in aperto campo, dove i Tatari respiravano più liberi e sentiansi raccendere il coraggio. Makmet-Ghirei, accoltone il consiglio, uscì di città, ma nel suo campo menava vita voluttuosa, abbandonato alla più profonda sicurezza e tanto lontano dal prevedere qualche pericolo, che i suoi soldati andavano e veniano senz'armi. Immantinente Agisco e Mamai, seguiti da numerosi Nogai, cingono la tenda, ove Makmet con il suo giovane figliuolo Bogatir tranquillamente pranzava, i quali vengono l'un l'altro uccisi con moltissimi de' principali capi. I Nogai piombano sul campo e vi scannano i Tauriani già sbalorditi e inseguono i fuggiaschi sino al Don, ove la maggior parte rimane annegata (84). Due de' figliuoli del khan, accompagnati da cinquanta principi o circa, giunsero in Tauride, ma inseguiti da' Nogai, i quali penetrano negli accampamenti, già privi di difesa, si rendono padroni del bestiame, mettono a fuoco i villaggi e si bruttano del sangue delle donne e de' fanciulli, che cercavano asilo tra le foreste o le caverne. Finalmente avendo i capi tauriani potuto raccogliere dodicimila uomini o circa, attaccano i Nogai e

rimangono a pieno disfatti, molto ad essi costando il salvarsi nella città di Prekop, difesa da' giannizzeri del sultano. E perchè i loro mali giungessero allo stremo, l'etmanno de' Cosacchi del Boristene, che sino allora era stato alleato della Tauride, die' fuoco alle fortificazioni d'Ocakof e distrusse in quel paese tutto ciò che gli si presentava.

Il khan Saidet-Ghirei.

Kolitscof, boiardo moscovita, nuovamente spedito a Makmet-Ghirei, trovandosi a Prekop, fu testimonio di tutti questi avvenimenti. Appena i Nogai e l'etmanno de' Cosacchi si allontanarono, Gazi-Ghirei, figliuolo del khan, pigliò il titolo di czar di Tauride, dovendo però cedere dappoi il trono a suo zio Saidet-Ghirei, giacchè questi, accompagnato da' giannizzeri, che aveano comandi del sultano, giunto da Costantinopoli, fece strangolare il nipote a Caffa e ottenne il sovrano potere. Allora fe' tosto proposta di alleanza al gran principe Vassili, menando pompa della sua possanza e grandezza e scriveagli così: *Tuo padre faceasi scudo di me e usava la mia spada per tagliare le teste de' suoi nemici: dunque anche noi dobbiamo essere amici. Io ò potente armata e me protegge il gran signore: il czar d'Astrakan, Ussino, mi è amico, e quello di Kazan mi è fratello: obbediscono alle miei leggi i Nogai, i Cerkessi e i Tumiani; e i Valacchi sono le mie guide e i*

1523

custoditori delle mie mandre. Sommesso al volere del sultano, io voglio vivere teco in intima fraternità; non molestare a Kazan un principe della mia famiglia. Dimentichiamo ciò che fu, e allora non lasceremo alcun riposo alla Lituania. Saidet pretendeva che Vassili gli desse sessantamila altine, dicendogli che amici sinceri mai non si dispensavano di farsi dono di sì piccole cose. Quantunque si sapesse a Mosca che la Crimea, già messa nel più miserabile stato, rovinata e devastata, non potrebbe dare a Saidet-Ghirei dodicimila uomini di ordinate truppe; ciò non pertanto il gran principe risolse di profittare delle favorevoli intenzioni del khan e di fare seco lui trattato di alleanza perchè non più gli restasse da temere delle scorrerie de' Tauriani. Non gli contò per altro dinaro; e quanto al czar di Kazan, gli rispose: *I sovrani guerreggiano e non iscannano gli ambasciatori e i pacifici mercatanti. Non può aversi pace con uno scellerato.*

Campagna contro Kazan.

Intantochè si negoziava per questo trattato, l' armata russa era in cammino contro Kazan; e il gran principe stesso si recò a Nijni Novgorod, donde mandò pel Volga in armati battelli Scig-Alei, il principe Vassili Scuisky e il principe Boride Gorbaty con la cavalleria. Questi tosto andarono a guerreggiare nel territorio nemico, uccidendo o

facendo prigioni quanti trovavano sulle rive del Volga, ma poi, praticando cosa di più grande rilievo, alla fòce della Sura fondarono una fortezza, cui diedero il nome di Vassili, ristringendo con questo nuovo baloardo della Russia le frontiere di Kazan, quando già poche palizzate e mura di legno bastavano a spaventare i barbari. Alei e Scuisky tornarono in Russia nell' autunno; ma essendo da credere che i Russi assalirebbero nuovamente quando si facesse più favorevole la stagione, Sahib-Ghirei, cercando appoggio a sè, risolse di dichiararsi vassallo del grande Solimano con il patto che questo principe lo salvasse dalla vendetta di Vassili. In siffatta circostanza poteva il capo de' Musulmani ricusare di proteggere un seguace di Maometto? protezione per altro che a nulla valse e che non ebbe veruna conseguenza. Soltanto il principe di Mangup, il quale allora trattava a Mosca di cose di commercio tra le due nazioni, partecipò a' boiardi, in nome del suo signore, che Kazan era divenuta provincia turca. Su che si rispose che quella città doveva restare dipendente dalla Russia e che Sahib-Ghirei non era che un sedizioso, il quale non aveva diritto di disporne a favore de' Turchi (85).

1524 Nella primavera di quest' anno un' armata più numerosa di quella della precedente campagna

si rivolse verso Kazan, ferma positivamente a impadronirsene. Principali capi dell' infanteria, imbarcata sul Volga, erano Scig-Alei e i principi Giovanni Belsky e Gorbaty, Zakaryn, Simeone Kurbsky e Giovanni Latzky; e Kabar-Simsky comandava la cavalleria; montando tutte le truppe a centocinquantamila uomini. Sahib, udito che sì poderosa armata si apparecchiava ad attaccarlo, si ritirò in Tauride, lasciando nella sua capitale il nipote Safa-Ghirei, d'anni tredici, il quale era nipote di Makmet, e fece consapevoli i cittadini che andava presso il sultano per chiedere soccorsi, che soli poteano salvarli dal pericolo che già loro soprastava. Irritati i Kazanesi per la sua viltà, essi che temeano e detestavano i Russi, scelto Safa-Ghirei a loro czar, giurano di morire per lui e s'apparecchiano a resistere vigorosamente uniti a' Ceremissi e a' Cuvaci. Il dì settimo di luglio le forze navali de' Moscoviti comparvero d'innanzi all'isola di *Gostinoi,* poco lunge da Kazan, e postesi sulla riva, stettero venti dì non operose, aspettando di giorno in giorno l' arrivo di Kabar-Simsky con la cavalleria. Anche il nemico era in campo e molestava i Russi con sue scaramucce, le quali, se non erano di rilievo, mostravano però che colui non mancava d'audacia. Alei, sprezzando la fanciullezza di Safa-Ghirei, gl' intimò che si

ritirasse in patria, per non farsi reo del sangue che si potrebbe spargere, ma colui gli rispose: *Il trono sarà il premio della vittoria: all'armi.* Avrebbero i generali russi potuto cavar partito dal fuoco che s'era appiccato alla fortezza di Kazan, ch'era di legno (86); ma in vece rimasti pacifici spettatori di quell'incendio, lasciarono a' Kazanesi l'agio d'estinguerlo e il tempo necessario per la rifabbrica di nuove muraglie. Nel giorno vigesimottavo di luglio si trasportò il campo alla parte del Volga nelle praterie che attorniano la Kazanka, dove le truppe rimasero in ozio, intantochè il nemico, messe a fuoco le circondanti pianure, toglieva ogni adito e non permetteva che ad esse giungessero provvigioni di sorta, cosicchè, già consumati i viveri, cominciava l'armata a provare il peso de' bisogni; quando sparsasi voce a un tratto che la cavalleria era stata pienamente distrutta dal nemico, colti i generali d'improvviso terrore, non sanno a quale partito abbandonarsi e temono, per retrocedere, di rimontare lentamente il Volga; finchè, dopo lungo consultare e dubbiare, giudicarono che il più prudente consiglio fosse di discendere il fiume sino all'imboccatura della Kama, di abbandonare i loro battelli e di ritornarsene per terra, passando pe' deserti di Viatka. Poco appresso però si udì che i feroci Ceremissi

non aveano battuto che un solo corpo della cavalleria moscovita e che il prode Khabar-Simsky, venti verste lontano da Kazan, sulle rive della Sviaga aveva conseguito gloriosa vittoria e di loro e de' Cuvaci e de' Kazanesi, i cui sforzi unitamente miravano a impedire che si unisse con Alei. Il nemico perdette in questa occasione gran numero di prigionieri, e molti suoi soldati restarono annegati nel fiume; e Khabar arrivò trionfante al campo de' Russi.

Ma al principe Giovanni Paletzky, il quale conduceva da Novgorod parecchi battelli con farina e artiglieria, non toccò egual sorte. Avendo i Ceremissi con copia di pietre ed alberi imbarazzato il corso del Volga là dove questo fiume si ristringe fra le isole, di cui è sparso, rimasero i Russi per quell'ostacolo costernati; chè mentre que' battelli, strascinati dalla rapidità dell' acque, o si urtavano fra loro o si rompeano contro i sassi, lasciavano i Ceremissi dalle ripide sponde del Volga cadere grandine di frecce e rotolavano sulle barche enormi pezzi di legno. Parecchie migliaia di Russi restarono o uccisi o annegati in quest'infelice tragitto; e il principe Paletzky, perduta la maggior parte delle sue munizioni da guerra, inghiottite dalle acque, arrivò sino al campo con piccolo numero di battelli. Questo disastro die' origine,

all' antico nostro proverbio: *Da una banda li Ceremissi, dall'altra guarda a te. Il Volga,* scrive lo storico di Kazan, *diventò pe' barbari un fiume, che, come il Tigri, menava oro, giacchè, oltre i cannoni e le palle di cannone, trassero dal seno delle sue acque copia di preziose armature de' Moscoviti e molto argento.*

Il dì 15 agosto.

È verisimile che i Russi, da' quali s'era circondata la fortezza, avrebbero potuto rendersene padroni, giacchè nel primo giorno dell' assedio avendo ucciso il più sperto de' cannonieri nemici, s'erano accorti del disordine, in che questo fatto aveva messo i Kazanesi e il poco vantaggio che aveano cavato dalla loro artiglieria, e di più il gran principe teneva assoldati gli Allemani e i Lituanii che domandavano di darle l' assalto. Ad onta di tutto ciò i voievodi preferirono la pace con il pretesto e che l'esito era incerto e che temeano la fame, ma piuttosto condotti da' regali che ad essi s'erano mandati da' Kazanesi, spaventati per la vittoria di Simsky e che prometteano di spedire tostamente un'ambasciata al gran principe per invocarne la clemenza. I generali russi o guidati dalla propia pusillanimità o sedotti dall' oro de' nemici tolsero l'assedio e coperti d'obbrobrio uscirono dal territorio di Kazan, traendo dietro all' armata un'epidemia che la ridusse alla metà o circa. Il

principe Giovanni Belsky, principale voiedovo, cadde in disgrazia del gran principe, da cui ottenne poi perdono per intercessione del metropolitano.

Gli ambasciatori di Kazan arrivarono effettivamente per supplicare Vassili che confermasse Safa-Ghirei nella dignità di czar, protestando che allora avrebbero avuto per la Russia la devozione che le aveano mostrato prima di queste circostanze: ma il gran principe che conosceva come tutte le azioni di quel popolo erano guidate dall'astuzia e dal delitto, volle e pruove e solide guarentigie di sua fedeltà; e bramoso di risparmiare il sangue, mandò il boiardo principe Penkof a trattare delle condizioni della pace. Per altro senza l'aiuto delle armi fe' il maggior danno a quella città, proibendo a' mercatanti russi di recarvisi per la fiera d'estate e stabilendo per magazzino di deposito del commercio con l'Asia un terreno situato sulle rive del Volga nel governo di Nijni-Novgorod, ov' è adesso Makharief. In questo modo la fiera di Kazan, già tanto rinomata, venne ridotta a nulla, giacchè i mercatanti di Persia, d'Astrakan e d'Armenia più non vi trovavano le nostre pellicce e i mercatanti di Kazan restavano privi delle cose più necessarie, esempigrazia, del sale che cavavano dalla Russia (87). Ma siccome nel commercio è difficile

che si sradichino le antiche abitudini, avvenne che Vassili, facendo gran danno agli altri, portò notabile pregiudizio a' propii sudditi, non essendo facile l' avvezzare gli stranieri a questa nuova piazza, situata in luogo incolto e deserto, ove in altro tempo non aveavi che un monastero, fondato da santo Macario d' Unja, che fu poi distrutto da' Tartari, regnando Vassili il cieco. Il prezzo delle merci di lavoro asiatico crebbe assai in Russia, dove poco appresso mancavano le cose necessarie, fra cui il pesce salato, che si cavava da Kazan. A dire tutto in brieve, questo procedere di Vassili rincrebbe a' Kazanesi e a' Russi, i quali non poteano nè meno dalla lunge prevedere che questo nuovo magazzino di commerciale deposito diverrebbe un giorno la celebre fiera di Makharief, una delle più ricche dell' universo. Si metteano lagni contro il gran principe che diceano far di procurare a sè nemici, e disapprovavano che si fondasse una città nel territorio di Kazan, quantunque quelli de' contemporanei, che meglio vedeano o che conosceano che in questa circostanza non tanto si cercava di assodare legami d' amicizia, quanto di preparare modi opportuni a rendere facile la conquista di quel principato, lodassero ciò che faceasi in questo proposito. Finalmente fra' Kazanesi e i Russi si segnò una tregua di cinqu'anni.

1525 La gran de principessa piglia il velo.

Liberato in questo modo Vassili dalle inquietudini della guerra, si volse agli affari importanti della sua famiglia, strettamente uniti al bene generale della Russia. Marito da vent'anni, senza figliuoli e toltagli speranza d'averne, era privo della più grande felicità che aver possa un genitore, di vedere un erede nel suo figliuolo. È questo il voto della natura, giacchè un fratello può, assai meno che un figliuolo, sul cuore; e li fratelli di Vassili, oltrechè poco distingueansi per morali doti, davano a vedere d'essere debolmente attaccati a quel loro primogenito, più temendolo come sovrano, che amandolo come parente. Gli annalisti ci narrano che andando un giorno il gran principe fuori della città *in cocchio dorato,* veduto ch'ebbe un nido sopra un albero, lagrimò e disse: *gli augelli sono più felici di me: essi al meno ànno figliuoli:* e che, rivolto a' suoi boiardi, disse loro con profonda commozione: *Chi diverrà erede mio e dell' Impero della Russia? Forse ne sono degni i miei fratelli, che non sanno governare i soli loro appannaggi?* Al che i boiardi risposero: *Sire, si abbatte la sterile ficaia per piantarne un'altra nel giardino.* Non è da maravigliare che gli stessi cortigiani e i caldi amici della patria abbiano in coscienza dato a Vassili consiglio di fare divorzio da Solomonia, accusata di sterilità, e di

stringere nuovo nodo maritale per dare un erede al trono. Il gran principe abbracciò questo partito, e sedotto dal desiderio di divenire padre, praticò azione crudele in morale, giacchè senza pietà ripudiò una sposa innocente, e potè vedere fra le angustie l'onta e la disperazione colei che per vent'anni avealo renduto felice, violando in questo modo le sacre leggi dell'amore e della gratitudine. Il metropolitano Daniele, facile uomo e condiscendente, che più seguiva le massime del mondo che lo spirito della fede, tenne come legittimo il disegno di Vassili ed anche il lodò; ma non così fecero parecchi nobili ed ecclesiastici, i quali con la più grande fermezza dichiararono al monarca che il divorzio era contrario alle leggi della coscienza e della chiesa. Uno di questi fu Vassiano, rispettabile solitario, quel figliuolo d'Ivan Patrikeief, principe lituano, già anch'egli illustre boiardo e costretto, come suo padre, a vestire l'abito monastico l'anno 1499 per le pruove d'attaccamento che aveano date allo sventurato Dmitri (88). Quel monaco venne relegato al monastero di Volok-Lamsky, i cui religosi arrendevoli secondavano, senzachè ne provassero scrupolo, i voleri del potere temporale; e il vecchio principe Simeone Kurbsky, celebre per lo suo valore, austero cristiano, fu allontanato dalla corte

perchè aveva caldamente sostenuto Solomonia (89). Anche gli uomini del vulgo biasimavano la condotta di Vassili, altri per senso di naturale pietà, altri per rispetto alle regole ecclesiastiche; ma, ad onta di tutto ciò, volendosi per altro salvare le apparenze ed eludere le leggi religiose, siccome pure i dilicati principii, si fe' da prima proposta a Solomonia che desse volontario addio al mondo. Ma giacchè costei positivamente il negò, si venne alla violenza, e tolta dal suo palazzo, fu ella condotta in un monastero di vergini, dove lá si costrinse a prendere il velo, e poi fu chiusa in un convento di donne a Suzdal. Si dà per certo che la sgraziata principessa nel momento di prendere l'abito, fe' di dispensarsi da questa cerimonia contraria ad ogni legge, ma che Giovanni Scigona, uno de' primi uffiziali del gran principe, fu sì audace di aggiungere alle minacce i fatti: cosa che non avrebbe osato farsi lecita, se il suo padrone non ve lo avesse autorizzato. Allora Solomonia, con le lagrime agli occhi, fu vestita dell'abito di religiosa e solennemente intonò: *Dio mi vede e prenderà vendetta del mio persecutore* (90). Nè dobbiamo passare in silenzio una curiosa tradizione, comechè di poca autenticità. Si sparse voce che inaspettato avvenimento avea fatto sentire al gran principe inutili rimorsi; e diceasi che

Solomonia, poco tempo dopo la sua separazione dal mondo, s'accorse d'essere incinta e die' in luce un figliuolo, che chiamò Georgio, cui secretamente allevò, nè fece vedere a chicchesia, soltanto dicendo: *Si mostrerà a tempo opportuno, fra possanza e gloria.* Qualche contemporaneo die' fede a questo racconto, ma altri il credettero favolosa invenzione degli amici di quella sventurata e virtuosa principessa (91).

1526

Secondo matrimonio di Vassili.

Rotti i nodi del primo suo matrimonio, Vassili non avrebbe potuto stringerne un altro per questa legge ecclesiastica: *Quando la moglie, con il consenso del marito, piglierà il velo, anche il marito dovrà rinunziare al mondo*; ma la benedizione del metropolitano tolse ogni difficoltà, e dopo due mesi il gran principe sposò la principessa Elena, figliuola di Vassili Glinsky. I boiardi viddero questa scelta con maraviglia e dispiacenza, nè potevano figurare che una figliuola di gente fuggiasca venisse sollevata a onore sì grande. È però certo che la bellezza d'Elena non fu il solo motivo che a tanta fortuna la innalzasse; ed è probabile che allevata in illustre famiglia e ne' celebrati costumi allemani, avesse più di grazia e di spirito che le giovani russe di quel tempo, la cui educazione ristringeasi alle leggi della decenza e alle modeste virtù del sesso. Credettero parecchi

che il gran principe avesse voluto sposare la nipote di Michele Glinsky per avere in questo celebre e degno uomo un consigliero e una guida sicura de' suoi figliuoli: supposto che sembra meno verisimile, giacchè Michele seguì a restare detenuto un anno e più e non andò debitore di sua libertà che alle calde sollecitazioni d'Elena. Le nozze furono magnifiche e ne' tre giorni consacrati a celebrarle la corte brillava di straordinaria pompa; e Vassili, trasportato dall'amore della sua fresca sposa, tutto fece per darle piacere con i più dilicati modi e con numerose testimonianze di sua tenerezza: e cercando anche di vestire quell'aria giovanile che gli anni cominciavano a torgli, si fece tagliare la barba e nulla lasciò che aggiungesse grazia alla sua persona (92).

Intelligenze con Roma.

Per cinqu'anni la Russia non ebbe che pacifiche intelligenze con le altre sovranità. Nel pontificato di Leone X, il capitano Paolo, viaggiatore generoso, capitato a Mosca con amiche lettere del papa e di Alberto, gran-mastro dell' ordine teutonico, mirava all' importante disegno di stabilire in mezzo della Russia una strada mercantile da communicare con l' Indostan per l' Indo, l' Osso o il Gigo, il mare Caspio e il Volga. Prima della felice scoperta del capo di Buona Speranza, fatta da Vasco di Gama, i prodotti delle Indie venian in

Europa pel golfo Persico, l'Eufrate e il mar Nero o anche per l'arabico golfo, il Nilo o il Mediterraneo. Nel principio del secolo XVI i Portoghesi, renduti signori delle coste delle Indie, ne aveano fatto monopolio di tutto il commercio e più facilmente il dirigeano per l'Oceano, lunghesso le coste dell'Africa: se non che abusando della loro posizione vantaggiosa e avendo tassate a tropp'alto costo le spezie, trassero l'Europa a lagnarsi giustamente della irragionevole ingordigia de' negozianti di Lisbona, e a credere che gli aromi delle Indie per sì lunga navigazione perdessero di fragranza e di forza. Bramoso il viaggiatore genovese di togliere a' Portoghesi i vantaggi di questo esclusivo commercio, usò tutta l'eloquenza per far conoscere a' boiardi che con il modo proposto i Russi poteano in pochi anni diventare ricchi, *giacchè,* diceva egli, *il tesoro del gran principe si accrescerà con le somme pagate per diritti di commercio, e i suoi sudditi, che amano le spezie, potranno procurarsene in copia e a buon prezzo.* Non altro domandava che di poter conoscere il corso de' fiumi che si scaricano nel Volga, e pregava Vassili che gli procurasse i modi di discendere quel fiume sino ad Astrakan: proposta che non gli fu accordata, temendosi che uno straniero scoprisse la via di commercio che la Russia teneva con l'Oriente (93).

Capitato Paolo in Italia al momento della morte di Leone X, consegnò al papa Adriano la risposta di Vassili e nel 1525 tornò per la seconda volta a Mosca con dispacci del nuovo papa Clemente VII. Questi però non parlavano di trattati di commercio, ma tendeano a indurre il gran principe a far guerra a' Turchi e ad impegnarlo di unire le chiese greca e latina; proponendogli Clemente, come avea fatto Leone, di ricompensarlo con la dignità di re (94). Questo sperimento non sortì migliore effetto degli altri; chè contento Vassili de' titoli di gran principe e di czar, poco curava d'essere chiamato re, e non voleva farsi nuovi nemici, non essendosi dimenticato delle funeste conseguenze del concilio di Firenze. Per altro il legato del papa venne accolto con riguardo e onorevolmente trattato ne' due mesi che si trattenne a Mosca; il quale come partì per l'Italia, fu fatto accompagnare da Dmitri Jerassim. Paolo Giovio, celebre storico contemporaneo, parlando di lui con lode, scrive che avendo egli fatto suoi studii in Livonia, sapeva a pieno il latino; che il gran principe avealo adoperato nelle ambasciate di Svezia, Danimarca, Prussia e Vienna; che aveva grandi cognizioni e sano giudizio con molta modestia e grazia nella conversazione. Il papa gli die' stanza riccamente addobbata nel castello di sant'Angiolo, e

1526

dopo alquanti giorni di riposo, con ricco vestimento moscovita recossi Dmitri all'udienza di Clemente VII. A questo egli consegnò e i doni e una lettera di polite espressioni, in cui Vassili dava a conoscere il suo desiderio di mantenere e assodare con reciproche ambasciate la buona intelligenza che passava fra lui e il papa, e di godere del trionfo de' cristiani e della rovina degl'infedeli, aggiungendo che da lungo tempo gli sterminava per la gloria di Dio. Facendosi supposto dal papa, che a Dmitri si fosse data secreta incumbenza di fare alcuna positiva risposta alle fattegli proposizioni, impazientemente aspettava, ma in vano, che incominciasse a parlare in tale argomento: ma quell'ambasciatore, come si riebbe della malattia, in che cadde a Roma e per cui corse pericolo di vita, si fe' ad esaminare attentamente tutte le cose curiose di quell'antica capitale del mondo, i moderni edifizii e le chiese, e alla sontuosità del divino servigio e alla musica pontifizia sentì trasportarsi da ammirazione. Egli assistette al consiglio de' cardinali, fe' visita a' dotti italiani, e in ispezieltà a Paolo Giovio, e narrò loro molte cose interessanti della sua patria; ma il papa ebbe il dolore di udire da lui che non aveva alcun ordine del gran principe per intavolare negoziati per le cose dello Stato e della Chiesa. Dmitri tornò sulla

strada di Mosca nel luglio dell'anno 1526, accompagnato da Gianfrancesco, vescovo di Scareno. Fu questi spedito da Clemente a procurare la pace alla cristianità, cioè alla Lituania; ma poco dopo vi si offerse assai più forte mediatore.

Carlo V.

Con la morte di Massimiliano fu rotta la catena delle politiche intelligenze fra la corte di Russia e l'Impero; chè sul trono dell'avolo montato il giovane Carlo V, principe astuto e ambizioso, il quale regnava sulla Spagna, l' Austria e i Paesi-Bassi, contrastando al prode e leale Francesco I la sovranità di tutto il sud-ovest dell' Europa, non aveva l'agio di rivolgere i pensieri al nord. Il gran principe aspettò lungo tempo che quegli lui desse qualche segno di sua memoria, ma finalmente risolse di spedirgli un uffiziale a fargli sue congratulazioni. Allora ne vennero solenni e reciproche ambasciate; chè Antonio, consigliero di Stato austriaco, giunse a Mosca con amichevoli dispacci dell' imperatore, e il principe Zassekin, spedito da Vassili, si recò a Madrid nell' epoca, che l'infelice Francesco I vi stava prigioniero. L' Europa guardava con inquiet'animo i rapidi successi di Carlo, la cui ambizione faceale temere l' universale monarchia, o il disegno di porre tutti i principi sotto la dipendenza della possanza più forte che vi fosse stata da Carlo Magno

in poi, cioè nel giro di sette secoli. La sola Russia, guardando con occhio curioso i diversi movimenti degli Stati d'Europa, non vi prendeva parte e godeva una tranquillità che veniale guarentita dalla sua lontana situazione, e oltracciò non vedendo al dì là della Lituania nè nemici, nè diretti pericoli, poteva anche far voti perchè Carlo, eseguendo i disegni di suo zio, unisse agli Stati Austriaci l'Ungheria e la Boemia, giacchè queste due nazioni guerriere, governate da Lodovico, nipote di Sigismondo, erano appoggio alla Lituania e alla Polonia. Il gran principe, che non aveva ragioni di rivalità con l'imperatore, prevedeva con il suo accorgimento che questa rivalità o vi era o non tarderebbe a sorgere fra Carlo e il re di Polonia; e quindi fe' proposta a Carlo d'impegnare Sigismondo di conchiudere durevole pace con la Russia e di ridurvelo o con la forza del suo ragionare o con il terrore delle sue armi, siccome Massimiliano aveva solennemente promesso. Piacque a Vassili d'udire che l'imperatore, congedando il principe Zassekin, avealo fatto accompagnare dal conte Leonardo di Nogarola e che il suo fratello stesso Ferdinando, arciduca d'Austria, aveva spedito il barone d'Herberstein a trovare il re per parlare chiaramente con lui delle condizioni della pace: dopo di che doveano recarsi a Mosca per

1526

darvi termine a sì importante affare. Ma presentendo Sigismondo le altere mire di Carlo per conto dell' Ungheria, non potè credere alla benevoglienza di questo principe, e ne rispose agli ambasciatori ch'egli non aveva pregato il loro sovrano di torsi il peso de' negoziati della pace, e che saprebbe egli medesimo con il suo potere infrenare l'ambizione della Russia, aggiungendo con dispetto: *Ond' à dunque origine quest' amicizia fra il principe de' Moscoviti e l'imperatore? quale è la natura de' legami che gli uniscono? Son'eglino vicini o parenti?* Intanto spedì il voievodo Pietro Kiscka e il maresciallo Bohusch a Mosca, dov'erano già il conte Leonardo e il barone Herberstein, e le trattative in quella città incominciarono, intrattenendosi allora Vassili ne' piaceri della caccia ne' contorni di Mojaisk. Il re, iterando le sue vecchie pretensioni, voleva che gli fossero restituite tutte le possessioni tolte alla Lituania, non eccettuate Novgorod e Pskof, che sfacciatamente chiamava suoi dominii, e i Russi reclamavano che ad essi si restituissero Kief, Polotsk e Vitebsk. I mediatori e all' uno e agli altri porgendo moderati consigli, fecero a Vassili proposta di cedere almeno la metà di Smolensk; ma i boiardi rifiutarono la proposta come tale da non potersi ammettere e rifiutarono anche la tregua di vent' anni, che

Sigismondo proponeva, e soltanto aderirono a protrarre all'anno 1533 quella che aveavi allora, e ciò per rispetto all'imperatore e al papa. Il gran principe lagnavasi che il re fosse sì poco disposto a conchiudere una pace sincera e che mettesse in campo ridicole pretensioni; e intanto nè si trattò a fondo de' contrasti per fissare le rispettive frontiere, nè i prigionieri vennero messi in libertà, e gli ambasciatori di Sigismondo restarono al vivo mortificati vedendo che alla mensa del gran principe il loro posto era al di sotto degli altri che vi si destinarono pegli ambasciatori di Roma e dell'imperatore ed anche per l'inviato di Ferdinando. Appena la tregua fu confermata con autentic' atto, Vassili proferse un discorso, dove si mostrava amico del papa, dell'imperatore e dell'arciduca, protestando di amare la tranquillità e la giustizia; e, avendo i boiardi tolta dalla parete una croce d'oro, la quale ne pendeva, alzatosi il gran principe, disse, mostrando il trattato che aveva conchiuso: *Io lo eseguirò fedelmente con l'ajuto di Dio;* e poi mostrandosi commosso, contemplando il Crocifisso, fece a voce bassa una breve preghiera, e lo baciò, seguitandone l'esempio i signori lituanii. Per finire la cerimonia, si porse del vino in gran tazza, a cui ciascuno accostò le labbra. Il gran principe assicurò nuovamente gli ambasciatori

Tregua con la Lituania.

di Clemente e di Carlo V dell'attaccamento che aveva verso di loro, e rivoltosi poscia a' Lituanii, fe' loro un segno di testa, commise che salutassero in suo nome Sigismondo e bramò ad essi viaggio felice (95). Partirono tutti nel medesimo tempo da Mojaisk, immediatamente seguiti da' plenipotenziarii russi, de' quali Trussof e Lodiguin recaronsi a Roma; Lapun e Volossati presso l'imperatore e l'arciduca; e Latzky per la corte di Sigismondo. Quantunque il re avesse approvato il trattato e si fosse impegnato con giuramento di procedere da vicino pacifico, ciò non ostante i mutui lagni durarono sino alla morte di Vassili, giacchè i Lituanii e i Russi de' paesi su' confini manteneano perpetua guerra e reciprocamente s'impadroniano delle loro proprietà. In vano le due potenze vi spediano giudici conciliatori, giacchè rare volte vi si trovavano insieme, ed era poi indispensabile che si trovassero uniti per terminare que' reclami. Vassili addolorò vivamente Sigismondo, chiamando presso di sè il principe di Mstislavla, Feodor Michelovitch, al quale diede per moglie la nipote Anastasia, intimamente così legandosi con l'ospodaro di Moldavia, nemico della Lituania. Nel 1528 egli fe' arrestare gli ambasciatori del re, quando intese che l'ambasciatore di Moldavia lo era stato a Minsk, per cui passava

a fine di portarsi in Russia. Non vollero i due sovrani accordarsi titoli d'onore, ma almeno per le condizioni di questa tregua, per un nuov'anno prolungata, i prigionieri russi e lituanii sentirono mitigarsi la loro schiavitù e si videro sciolti dalle catene, onde come rei gli si erano stretti.

Dopo uno de' più memorabili cambiamenti, a cui soggiacquero gl' imperi, la Svezia, già da lungo tempo in preda al disordine, oppressa e senza regolare governo, era rinata e, nuovamente esistendo, aveva ricuperato le sue forze; e la sua possanza si ordinò e prese nuovo slancio sotto l'egida protettrice d'un grand'uomo. Fu questi Gustavo Vasa, il quale dal fondo delle miniere della Dalecarlia innalzandosi al trono, lo cinse d'ogni splendore di gloria e l'assodò con l'alta sua saggezza. Egli salvò lo Stato, incoraggiò la nazione e fu, a dirlo in brieve, l'onore del suo secolo, de' monarchi e del genere umano; e, liberato il regno dal giogo de' Danesi, preferendo alla vanagloria, che procurano le armi, la felicità, di che la Svezia godrebbe per la pace, Gustavo ricercò l'amicizia del principe di Mosca e garentì la quiete de' suoi Stati con una tregua di sessant'anni con la Russia. Canuto Eritone e Biorno Classone, due suoi consiglieri, si recarono a Novgorod presso il governatore principe Obolensky, ed Enrico Fleming,

Amiche intelligenze con Gustavo Vasa.

ch'era il terzo inviato, giunse fino a Mosca (96). Cristiano, abborrito dagli Svedesi e da' Danesi, errava per l' Europa come fuggiasco; e Federico I, successore di quel Nerone del Nord, e meno di lui ambizioso, aveva riconosciuto per independente la Svezia. Avvertito Vassili de' grandi fatti di Gustavo, sentendosi strascinato da desiderio di vivere con lui da buon vicino, permise a' mercatanti svedesi di avere banco a Novgorod e di trafficare con tutta la Russia, promettendo protezione e tutta sicurezza a' coloni finesi, i quali temeano di stabilirsi presso le frontiere della Moscovia. Per rispetto del re di Svezia egli fece arrestare a Mosca il celebre Norby, ammiraglio danese, valoroso guerriero, ma feroce, che dopo il bando di Cristiano aveva potuto rendersi padrone del Gothland e che, fatto pirata, non risparmiava ad alcuna bandiera e assaliva i vascelli d' ogni nazione, in cerca spezialmente delle occasioni di far danno alla Svezia; e che finalmente, battuto dalla flotta di quel regno, si era ritirato in Russia, dove inutilmente procurò di porle in mano le armi contro Gustavo. Il gran principe lo fece trattare da sedizioso per far conoscere le sue intenzioni di mantenere tranquillo il Nord.

Ambasciata di Solimano.

Vassili aveva deposta la speranza di contare il sultano fra' suoi alleati; ma ciò non ostante

Skinder, ambasciatore di Costantinopoli, ne' suoi tre viaggi che fece a Mosca per trattarvi delle cose di commercio, vi fu accolto con molto riguardo. Là egli repentinamente morì, lasciando il nome d' uomo interessato e d' infame calunniatore, giacchè, a torto lagnandosi dell' avarizia di Vassili, e di mala accoglienza che gli avesse fatta, s' era vantato di decidere Solimano a intimargli guerra. Era però questo principe troppo sensato, perchè volesse essere ministro delle brighe d' un greco infame e non temesse d' accrescere il numero de' suoi nemici; chè restò amico de' Russi, senzachè ne derivasse a questi il più piccolo vantaggio; e nell'anno 1530 scrisse per l' ultima volta a Vassili, facendogli avere lo scritto da un turco, chiamato Akmet, che doveva comperare a Mosca grifalchi e zebellini.

In quest' epoca non v'erano che i ladroni di Tauride, i quali molestassero la Russia; ma ad onta degli sforzi del gran principe per mantenere la pace e contro i trattati ratificati dopo lunghi negoziati, e garentiti da vicendevoli giuramenti, Saidet Ghirei, detestato dal popolo e da' grandi del regno per lo suo attaccamento alle turche usanze, spargeva il sangue de' più illustri suoi sudditi e vacillava sopra un trono, da cui avealo due volte sbalzato Islam, suo nipote, figliuolo di

Makmet-Ghireï. Egli finalmente acquistata la pace, accordandogli la dignità di kalga, portò la devastazione nel territorio di Lituania e fe' domandare danaro al gran principe, il quale andava sempre diminuendo il valore de' suoi doni, già convinto che il potere di Saidet era presso a cadere. Gl' inviati del khan erano ancora a Mosca, quando Vassili ebbe la nuova che Islam veniva innanzi contro la Russia; e la nostra armata tostamente si recò sulle rive dell'Oka, ove stette senza vedere per lungo tempo il nemico, finchè, arrivato l'autunno, prese quartiere in diverse città. Tutto a un tratto le campagne della provincia di Rezan sono messe a fuoco e Islam moveva verso Kolomna e Mosca; ma i nostri generali, rimasti sulle rive dell' Ugra, fanno fronte alla sua armata, che non lasciano penetrare al di là dell'Oka e la pongono in fuga. Tra' prigionieri tartari aveavi il mourza Yanglitch, primo favorito d'Islam. Vassili, che allora era a Kolomna, montato in furia per la perfidia del khan, fece annegare gli ambasciatori tauriani: atto crudele, di cui il gran principe si vergognò il primo, giacchè si deve schivare di divenire barbari con i barbari stessi. Egli fe' avvertire Saidet-Ghirei che i suoi messi vennero trucidati dal popolaccio di Mosca, e questi, non mostrandosi maravigliato della formale violazione del diritto delle genti, gettò

1527

Scorreria delle truppe di Crimea.

l'odio di quell'invasione addosso al nipote, il quale, se voleasi dar credenza a colui, aveva attaccata la Russia di sua sola autorità. Nel momento stesso, che faceva nel più forte modo proteste di sua amicizia per Vassili, egli ne spogliò l'ambasciatore, e non impedì che le sue truppe devastassero le provincie di Belef e Tula; ma finalmente sbalzato dal trono per opera de' mourzi e del popolo, Saidet si ritirò presso la corte di Costantinopoli, senzachè la Russia avesse vantaggio da questo cambiamento. Islam, regnato ch'ebbe qualche mese, cedette il trono della Tauride a Saib, czar che fu di Kazan, confermato nella sua nuova dignità dal sultano; e or l'uno or l'altro minacciavano di mettere a ferro e a fuoco le nostre province, sebbene tutti e due, quand'erano perseguitati da Saidet, avessero invocato la protezione del gran principe, che chiamavano *padre d'Islam e fratello di Sahib.* Quegli avidi stranieri continuamente pretendeano ricchi doni.

Volle la sorte che Kazan fosse tranquilla. Il giovane Safa-Ghirei, nemico della Russia, per secondare i desiderii del popolo, aveva sollecitato il gran principe a decisiva pace e confessando i propii torti, prometteva che appresso procederebbe da fedele vassallo. Piliemof, ambasciatore moscovita, n'ebbe in iscritto il giuramento, e Vassili gli

mandò il propio per le mani del principe Giovanni Paletsky. Ma avendo questi udito, come fu a Nijni-Novgorod, che Safa-Ghirei aveva a un tratto mutato pensiero; che gli era riuscito con le perfide sue insinuazioni di sollevare i Kazanesi contro la Russia e di persuaderli a fare nuove proposte di pace; e ch'era giunto a tant' audacia di pubblicamente ingiuriare l'ambasciatore del gran principe, ritornò a Mosca: per lo che il monarca fece i suoi guerrieri apparecchiamenti.

Nella primavera dell' anno 1530 formidabile armata, divisa in due corpi, di cui l' uno fu mandato pel Volga, l'altro per terra, uscì di Nijni-Novgorod e si rivolse verso Kazan, comandata da' principi Giovanni Belzky, Michele Glinsky, Garbaty, Kubensky, Obolensky ed altri. Nè Safa-Ghirei, animato dall' inveterato suo odio contro i Russi, lasciò dal canto suo cosa intentata per opporre ad essi la più vigorosa resistenza: egli chiama in suo aiuto i feroci Ceremissi e trentamila Nogai, provveduti da Mamai, suo suocero, e per proteggere i sobborghi della sua capitale fa edificare un forte e scavare fosse profonde che passavano per mezzo il campo d'Arsk e distendeansi dal Bulak sino alla Kazanka, e da due bande chiude la città con nuovo muro di terra e rotte pietre. Dopo cinque o sei audaci assalti felicemente rispinti, la cavalleria

1530. Spedizione contro Kazan.

Il di 10 luglio.

moscovita si unì presso Kazan alla fanteria sbarcata sulla riva sinistra del Volga. Non passava giorno, che non s'impegnassero sanguinose scaramucce tra le truppe delle due armate. Incoraggiati i Kazanesi dal propio czar, affrontavano i pericoli e la morte; ma se nella chiarezza del giorno davano pruove del più brillante valore, non sapevano la notte vegghiare per la propia sicurezza: chè, appena abbandonato il campo di battaglia, assideansi a tavola e dormiano sino al vegnente mattino. Alcuni giovani guerrieri del corpo d'Obolensky, i quali da lungi stavano osservando il forte al chiarore della luna, non vi vedendo che qualche sentinella addormentata, risolsero di rendersi famosi con una brillante impresa. Perciò calano e cauti giungono sino alle palizzate che intonacano di resina e zolfo; e appiccato ch'ebbero poi a quelle il fuoco, ritornano tostamente a portare l'annunzio a' nostri voievodi. In un momento arde la fortezza, e i Russi, mezzo nudi, si lanciano ad assaltarla al suono di trombe, mandando orrore di grida; e, penetrati nelle trincee fra torrenti di fiamme e fumo, scannano e schiacciano i Tatari costernati e si rendono padroni de' sobborghi, mettendovi ogni cosa a ferro e fuoco. Non numerando quelli che perirono vittime dell'incendio, immolarono sessantamila uomini fra' soldati e cittadini,

Il di 16 luglio.

del cui numero fu Atalyk, celebre guerriero kazanese, terribile non meno per la feroce aria, che pel vigore del braccio, tinto del sangue di gran numero di Russi. Il principe Felepnef Obolensky inseguì con leggero corpo Safa-Ghirei, il quale s'era ritirato nella città d'Arsk; ma gli altri voiedovi restarono fermi ne' loro posti e sì poco in guardia, che bande di Ceremissi vennero a portar via ad essi i bagagli, settanta cannoni, gran copia di palle da cannone e di polvere, e uccisero i principi Obolensky, Dorogobuisky e parecchi altri ragguardevoli uffiziali. I Russi stavano per assediare la città, di facile conquista, giacchè aveva a pena dodicimila difensori; quando Belsky, uomo già sospetto in sua probità, aderì alla pace. Si dice che gli si era contata grossa somma da' cittadini, i quali con giuramento s'impegnarono di spedire subitamente un'ambasciata a Vassili e di non più eleggere czar, senzachè egli ve li autorizzasse. Questo voievodo, ch'era il primo duce, si ritirò a mal grado di tutti i suoi compagni di guerra e, impudente facendosi bello del titolo di vincitore generoso, ritornò sollecito a Mosca, sperando che il sovrano, che gli era zio per parte di madre, il colmerebbe di nuovi favori. Ma Vassili accolse il nipote con aria minacciosa e il fe' avvertito della sentenza di morte data contro di lui; la quale

sentenza non mitigò che per le calde suppliche del metropolitano. Belzky, dice un annalista, fu stretto di ferri e per qualche tempo restò nella prigione in pena di tutto il sangue che più tardi fu d'uopo versare per la conquista di Kazan, che due volte aveva lasciato fuggire dalle nostre mani. Sì minuti ragguagli per altro non si leggono nelle altre cronache, e Belzky tre anni dopo guidava ancora le armate (99).

I principi Tagai, Tevekel e Ibraim, ambasciatori di Kazan, poco dopo comparvero a Mosca per supplicare umilmente il monarca di concedere il perdono al popolo e al czar, protestando che la sperienza aveva finalmente aperto ad' essi gli occhi e che riconosceano l'assoluta necessità di sottomettersi alla Russia. Doveasi o prestar fede a questi discorsi o rinnovare la guerra; e Vassili bramava la pace, giacchè non poteva far leva di nuove truppe senza straordinarii sforzi, i quali avrebbero oppresso la patria. Accettate tutte le sue condizioni, gli ambasciatori si trattennero a Mosca, e il gran principe mandò al loro signore la formula di giuramento ch' egli e il suo popolo doveano dare, volendo in oltre che venissero posti in libertà i nostri prigionieri e che si restituissero le armi da fuoco, tolteci da' Ceremissi. Ma Safa-Ghirei fece arrestare l' inviato di Vassili, al quale

scrisse che non soscriverebbe il trattato, nè darebbe giuramento alcuno, finchè lo stesso gran principe non avesse restituito i prigionieri e i cannoni tolti dal principe Belzky e non fosse capitato a Kazan uno de' principali signori di Russia per ratificare il trattato. Avendo i nostri boiardi fatto sapere questa notizia agli ambasciatori kazanesi, mostrandone il loro scontentamento, il principe Tagai rispose: *Noi già sapevamo ciò che avrebbe fatto il khan, ma noi non siamo nè mentitori, nè spergiuri. Sì, la volontà di Dio e quella del gran principe s' adempiranno. Noi vogliamo servirlo zelanti; e il nostro paese omai non è che vasto deserto. I più illustri nostri compatrioti o perirono ne' combattimenti o rimasero colpiti di stupore. Safa-Ghirei, come gli piace più, tutto governa con i suoi Tauriani e i suoi Nogai; e spargendo la voce che le truppe moscovite marciano contro Kazan, agita gli spiriti e con la sua perfidia ci copre d' obbrobrio. Potremmo noi tollerarlo? Profittiamo degli amici e delle forze che ancora abbiamo in nostro potere per discacciare Safa-Ghirei, e il vostro sovrano ci dia un czar più degno di portare la corona.* I boiardi a tale proposta ripigliarono essere tutt' uno per la Russia che o Safa-Ghirei od altri regnasse a Kazan, purchè fosse sommesso e fedele a' suoi giuramenti. *Or*

dunque, seguitò Tagai, *richiamiamo l'innocente Scig-Alei, vittima de' suoi nemici, e torni a salire sul trono per servire il gran principe fedelmente e per amare teneramente il suo popolo. Venga con noi nella città di Vassili, donde annunceremo a' Kazanesi, a' Ceremissi de' monti e del piano e a' principi d'Arsk che il monarca degnò perdonarci. Noi ad essi diremo: il czar ci diede la morte, e il gran principe ci torna a vita: scacciamo colui che non ci vuole. I prigionieri kazanesi, i quali gemono in ferri, ànno parenti, fratelli, amici, i cui sforzi a' nostri si uniranno, e avremo pace eterna.* Vassili chiamò i suoi boiardi a concilio, e si decise di lasciare che partissero gli ambasciatori e Scig-Alei alla volta di Nijni Novgorod. Il principe Tagai mantenne religiosamente la data parola, e in una lettera che scrisse a' suoi concittadini, loro mostrò di quanto danno fosse ad essi la ostinatezza del czar, finchè poi sollevò il popolo e sbalzò dal trono Safa-Ghirei, il quale in empito di suo furore aveva ordinato di mettere a morte tutti i Russi ch'erano cattivi a Kazan. E cittadini e grandi gl'intimarono di ritirarsi subitamente, e la moglie ne fu rimandata al campo di Mamai. Nel popolare bollore parecchi Nogai e signori di Crimea, favoriti da Safa, furono immolati alla rabbia degli abitanti: al quale così favorevole

1530 - 1531

avvenimento concorse in ispezieltà la principessa Gorcanda, sorella di Makmet-Amin. Il gran sacerdote, gli ulani, i principi e i mourzi annunziarono tosto a Vassilì il bando di Safa-Ghirei, aggiungendo alla promessa d'essere sudditi fedeli della Russia la preghiera di dare ad essi czar, in vece di Scig-Alei, della cui vendetta temeano, il suo minore fratello Enalei, ch'era in età d'anni quindici e signore feudatario della russa città di Mestcersk. Il loro voto rimase appagato, chè Enalei partì per Kazan, accompagnato da seguito numeroso, e quando venne collocato sul trono dal grande uffiziale Morozof, gl'incostanti mourzi, i signori e quel bizzarro popolo si abbandonarono alla gioia. Tutti, dalla principessa e dal gran sacerdote sino a' semplici cittadini, diedero giuramento di fedeltà, simulando il più sincero zelo, e tutti pure ricolmarono d'elogi la clemenza del gran principe e le amabili doti del loro giovane czar, destinato a divenire, qualche anno appresso, vittima del loro furore. Ma Vassili morì prima di questa nuova perfidia. Scorsero tre anni in seno della pace; e il gran principe per dare ad essi pruova delle sue buone intenzioni verso di loro, cedette a' Kazanesi tutti i cannoni russi rimasti presso di loro e opportuni per difenderli contro i nemici, e permise ad Enalei di sposare la figliuola d'Jussuf, potente

Nuovo czar a Kazan.

mourza de' Nogai, che poteagli procurare la pace con quell'orda pericolosa. Tutte le cose importanti di Kazan, che apparteneano a politica o anche a giustizia, si decideano a Mosca con una parola del monarca. Ma non poteva Scig-Alei guardare senz'invidia la felicità del suo fratello, quantunque gli si fossero date in compensazione Kocira e Serpukof; e per fare suo il cuore de' Kazanesi, manteneva con essi intelligenze secrete, com'anche con Astrakan e con i Nogai: le quali brighe come furono scoperte, quel principe, in altri tempi servo fedele della Russia, fu esiliato con la moglie e condotto come reo nella città di Belozersk (100).

Esilio di Scig-Alei.

La sorte coronò la felicità del prudente Vassili, aggiungendovi le dolcezze della paternità. Ad onta de' voti ardenti del suo sposo e de' suoi sudditi, la principessa Elena in tre anni non aveva avuto figliuoli. Aveva ella fatto con il gran principe diversi pellegrinaggi a' monasteri più rinomati per santità, distribuiva limosine copiose ciascun dì e con gli occhi bagnati di lagrime domandava a Dio che la rendesse feconda; ma non vedeva esaudirsi le sue preghiere e il popolo n'era a parte della dispiacenza. Alcuni, condannando il matrimonio di Vassili come inlegittimo, prediceano con secreto piacere che mai Dio non gli accorderebbe il figliuolo che sì ardentemente bramava: ciò non

ostante Elena divenne incinta! Un *uomo di Dio*, 1531 chiamato Domiziano, le annunziò che diverrebbe madre *d'un Tito, il quale avrebbe ampio genio*; e il dì vigesimoquinto d'agosto del 1530 alla settim'ora del mattino partorì quel Giovanni IV, ch'è sì celebre nella nostra istoria per lo bene e per lo male che al regno di lui si attribuisce. Narrasi che al momento della sua nascita raddoppiati colpi di fulmine e lampi spaventosi fecero tremare cielo e terra (101); ed è verisimile che gl'Indovini della corte del gran principe sapessero spiegare in vantaggio del neonato questo avvenimento tutto naturale. Vassili e l'intera città di Mosca e la Russia provarono la più viva allegrezza; e nel decimo giorno il gran principe fece portare il figliuolo al convento della Santissima Trinità, ove fu battezzato dall' abate Giosafatte, accompagnato dal pio centenario Vassiano, religioso del convento di san Giuseppe di Volok-Lamsky e di san Daniele di Pereslavla. Poscia questo buon padre, intenerito sino a lagrimare, ricevuto dalle loro braccia il suo primogenito, si mise sopra la tomba di san Sergio, che pregò d'essergli guida e protettore ne' pericoli della vita. Ebro della sua felicità, non sapeva Vassili in qual modo manifestare all'Altissimo la propia gratitudine: a piene mani versò l'oro nelle chiese e tra' poveri; fece aprire tutte le

Nascita del czar Giovanni Vassilievitch.

prigioni, accordò generoso perdono a parecchi grandi signori che n'erano caduti in disgrazia, e al principe Feodor Mstislafsky, marito di sua nipote, convinto di aver voluto fuggire presso il re di Polonia, e a' principi Sceniatef, Suzdalsky, Gorbaty, Plestceief, Morozof, Latsky, Cigona e a molti altri che si aveano in sospetto come nemici d'Elena. Da mane a sera il palazzo era pieno di Moscoviti e d'abitanti delle più lontane città, che veniano a congratularsi con il gran principe, a dare un' occhiata al loro monarca protetto dal cielo e a fargli conoscere quant' erano lieti della sua felicità. I romiti e i solitarii, capitati dal fondo de' loro asili di ritiro per benedire il regio infante, veniano ammessi alla mensa del gran principe; e questi per mostrarsi grato a' santi Pietro e Alessio, que' degni prelati, in cui Mosca venerava i suoi protettori, fe' ad essi lavorare magnifiche urne d'oro e d'argento. In una parola, non vi fu chi più vivamente di Vassili sentisse quanto sia dolce l'essere padre. La coscienza con il suo linguaggio faceagli secreti rimproveri per lo suo divorzio con la sventurata Solomonia; ma si calmarono i suoi rimorsi, considerando questo felice frutto del suo secondo matrimonio come segno di celeste perdono. Dopo un anno e alquanti giorni Elena si sgravò d'un altro figliuolo, a cui si diede il nome

di Yuri; e allora il monarca die' Andrea, suo minore fratello, sposo alla principessa Eufrosina Kavansky (102). Gli altri suoi fratelli, Simeone e Dmitri, erano morti celibi, il primo nel 1518, l'altro nel 1521; lo che fa credere che Vassili non avesse loro data permissione di maritarsi primach'egli avesse figliuoli, a fine che fosse tolto ad essi ogni pensiero di vedere nella loro famiglia gli eredi del trono. In quest'epoca vennero al gran principe parecchie ambasciate. Non potendo egli far caso nè dell'alleanza della Tauride, nè delle pacifiche idee della Lituania, ebbe tutta la prontezza nel rispondere alle amichevoli proposizioni di Pietro, voievodo di Moldavia, il quale l'anno 1533 lo ricercò di sua intercessione per preservarlo dagli assalti di Sigismondo, con cui la Russia aveva fatto tregua, pregandolo ancora di persuadere il suo amico Solimano a proteggere la Moldavia contro i Poloni. Al gran principe non bastò spedire corrieri; chè mandò de' più distinti uffiziali a quel valoroso voievodo, vicino ancora pericoloso per la Polonia, la Lituania e la Tauride.

1532 - 1533 Ambasciatori di Moldavia.

Kassim, il nuovo czar d'Astrakan, anch' egli propose a Vassili di farglisi alleato; ma appena il suo ambasciatore era giunto a Mosca, i Cerchessi presero la città di Astrakan, il cui czar venne messo a morte, e, carichi di ricco bottino, si ritirarono

D'Astrakan.

sulle loro montagne. A Kassim venne sostituito Acubecco, che pure regnò per poco; giacchè nel 1514 un altro czar, di nome Abdyl-Rakman, fu quegli che s'impegnava d'essere il costante alleato di Vassili. Gli ambasciatori nogai erano anch'essi nella stessa epoca a Mosca a fine di sollecitare pe' loro mercatanti la permissione di vendere cavalli in Russia.

De' Nogai.

Degl' Indi.

Ma la più interessante di queste ambasciate fu quella d'un discendente di Tamerlano, l'indiano khan Babur, quel celebre fondatore dell'impero de' Grandi-Mogolii, del quale già femmo menzione, e che scacciato dal Khorazan, s'era ritirato nell'India, dove con il coraggio e la fortuna aveva potuto stabilire il suo dominio ne' più belli paesi del mondo. Siccome aveva in altro tempo abitate le rive del mare Caspio, così teneva qualche cognizione della Russia, e, a mal grado d'esserne sì lontano, divisò di divenirne l'alleato del monarca. In questo proposito gli fe' scrivere da Khesee-Ussino, uno de' suoi dignitarii, per chiedergli che fosse accordato agli ambasciatori e a' mercatanti di passare liberamente dalle Indie a Mosca *e viceversa*. Vassili accolse nella più cortese maniera Ussino, e rispose poi a Babur che vedrebbe sempre con piacere gl'Indiani in Russia e che mai non metterebbe a' sudditi impedimento di recarsi

nell' India: se non che, come osserva la cronaca, *non gli diede il nome di fratello*, non sapendo se fosse autocrata e sovrano o vero soltanto amministratore del regno delle Indie.

La tranquillità, onde la Russia godeva dopo la guerra di Kazan, non fu intorbidata che dalle voci degli ostili divisamenti de' Tatari di Crimea. Safa-Ghirei, scacciato da Kazan, non respirando che odio e vendetta, tutto praticava per impegnare lo zio di piombar addosso agli Stati moscoviti. E la cosa gli riuscì; giacchè il dì undecimo d'agosto al momento che il gran principe, com'era suo costume, apparecchiavasi ad andare a Volok-Lamsky con la sua corte per passarvi l'autunno e godervi il piacere della caccia, si udì a Mosca che l'armata di Tauride avanzava verso Kazan. Quest' annunzio fu recato al gran principe dallo stesso czarevitch Islam, allora kalga, il quale ne dava tutta la colpa a Safa-Ghirei, da lui ciò non ostante accompagnato nella sua spedizione, con il pretesto d' esortarlo alla pace. Gli esagerati racconti che si faceano della forza del nemico, sbalordirono la corte in modo, che prontamente il monarca mandò i suoi voievodi alle rive dell' Oka. Il dì decimoquinto d' agosto partì egli stesso per Kolomna, avendo ordinato a' boiardi moscoviti di preparare ogni cosa necessaria per

1533 Scorreria de' Tatari di Crimea.

sostenere un assedio e agli abitanti di portarsi nel Kremlin con tutti i loro beni. Cammin facendo, incontrò corrieri rezanesi, spediti dal principe Andrea Rostofsky, governatore di Rezan, che gli annunziarono che Islam e Safa-Ghirei aveano messo a fuoco i sobborghi di quella città; ma che questa sarebbe sicuro scudo per Mosca, se i Tatari venissero ad assediarla. Tosto Vassili mosse la sua leggera cavalleria al di là dell'Oka per osservare il nemico, e il valoroso voievodo Dmitri Paletsky pienamente battè parecchie bande di que' ladroni che aveva incontrate presso Zaraisk, e fece gran numero di prigionieri. Un altro voievodo, il principe Obolensky-Telepnef, duce d'un battaglione di nobili moscoviti, inseguì e precipitò nelle acque dell'Osseter la guardia nemica; ma avendo nell'impeto della sua furia attaccato le principali forze de' czarevitci, non si salvò che per valore quasi soprannaturale. I Tatari, i quali stavano ancora aspettando che il gran principe comparisse con tutta la sua armata, fuggirono ne' loro deserti, di 1533 modo che bastarono cinque giorni per terminare la guerra; ma fu impossibile il togliere al nemico i nostri prigionièri. Questo ne strascinava gran numero dietro a sè, e le popolose campagne di Rezan restarono un'altra volta deserte, giacchè il khan Saib-Ghirei si vantò che per lui aveva la

Russia perduto centomila uomini e più (103). „ I czarevitci, egli scriveva a Vassili, operarono di loro volontà e non seguirono i miei avvisi: chè io aveva ad essi ordinato di far guerra a' Lituanii e non a' Russi. Per altro prendetevela con voi stessi, giacchè i principi continuamente mi ripetevano: *Quali sono i vantaggi che caviamo dalla nostra amicizia per la Russia? appena un martoro zebellino all'anno, quando la guerra ce ne procura migliaia.* Questa obbiezione mi fe' tacere. Scegliete dunque ciò che vi sta meglio; e se desiderate che si mantengano fra noi pace e buona intelligenza, dimandiamo che i vostri doni almeno montino al prezzo di trecento o quattrocento prigionieri. Egli in oltre chiedeva al gran principe danaro, uccelli da caccia, un *fornaio* e un *cuciniere.* Il kalga Islam fece a Vassili le più vive proteste di devozione come a principe che aveva il titolo di suo *padre*; e Safa-Ghirei in vece gli scrisse in questo tuono minaccioso: *Io fui già vostro figliuolo, ma voi non voleste il mio affetto. Perciò quanti mali vi piombarono addosso! I vostri Stati furono messi a sacco; ma non ostante vi resta modo di ricuperare la nostra amicizia. Se voi lo trascurate, aspettatevi guerra implacabile, finchè vivranno czar e kalga, miei zii: io mi unirò a tutti quelli che saprò essere vostri nemici, e sfogherò sopra di*

voi terribile vendetta: pensateci. Queste lettere furono consegnate a' boiardi del gran principe il dì primo di dicembre, quando Vassili era presso a finire la vita.

Malattia e morte del gran principe.

Raccontano gli annalisti che sino dal dì vigesimoquarto d' agosto uno de' più straordinarii celesti fenomeni aveva presagito la morte di Vassili; chè nella prima ora del giorno il disco solare erasi mostrato come incavato nella parte superiore, che s'era a poco a poco oscurato in sereno cielo, e che il popolo spaventato aveva tenuto questo prodigio come segnale di grande rivoluzione nello Stato (104). Vassili non aveva ancora compiuto il cinquantesimoquarto anno; aveva in tutto vigore le facoltà e dello spirito e del corpo; non soggetto sin qui a sintoma veruno di vecchiezza, non mai malato e, ad onta della sua età, sempre amante dell' esercizio e dell'operare. Contento d'avere cacciato il nemico fuori del territorio russo, il dì vigesimoquinto di settembre andò con la moglie e con i figliuoli nel convento della Santissima Trinità per celebrarvi il giorno di san Sergio. Di là passò a cacciare a Volok-Lamsky; ma per via restò colto, nel suo villaggio di Ozeretsky, da malattia che da principio non parve pericolosa: fu di pustola, della grossezza della testa d' una spilla, che comparve nella congiuntura della coscia sinistra.

Non veniane suppurazione e materia, ma era sì dolorosa che con pena il lasciò arrivare a Volok. Fu per altro a banchetto presso il suo intendente Cigona, e all'indomane, giorno assai sereno, fatto un bagno, e pranzato con i suoi boiardi, partì per cacciare; venendo però obbligato dal dolore a tornare indietro e a fermarsi nel villaggio di Kolp, ove si pose a letto. Tosto si chiamarono Michele Glinsky e due dottori allemani, Nicola Luef e Teofilo, e si adoperarono russi rimedii, farina, mele e cipolla bollita, che non cessarono l'infiammazione, uscendo dalla piaga interi vasi di materia. Trasportato a Volok-Lamsky da' giovani boiardi, il monarca perdette l'appetito e cominciò a sentire assai aggravato il petto; e volendo dissimulare agli altri il pericolo che conosceva quanto grande fosse, spedì secretamente a Mosca i suoi secretarii, Mansurof e Putiatin, perchè gli portassero i testamenti di suo padre e di suo avo, avendo ad essi raccomandato spezialmente che ne tenessero occulto lo stato alla grande principessa, al metropolitano e a' boiardi. Oltre il fratello Andrea e Michele Glinsky, egli aveva seco a Volok i principi Belzky, Scuisky e Kubensky; ma, eccetto l'intendente Cigona, non vi era chi ancora sapesse il fatale secreto. Il malato si fece portare a Mosca a lento viaggio, disteso in una slitta; ed essendosi

fermato al convento di san Giuseppe, lo si portò nella chiesa sopra il suo letto, e nel momento che il diacono recitava le preghiere per la conservazione de' giorni del monarca, abate, boiardi e popolo caddero ginocchioni, singhiozzando. Voleva Vassili entrare secretamente nella capitale, acciocchè gli ambasciatori stranieri non lo vi vedessero ridotto sì debole e spossato; e trattenutosi a Vorobief, vi accolse il metropolitano, i vescovi, i boiardi e gli uffiziali, solo egli mostrando l'animo più fermo, quando già tutti si distemperavano in pianto. Si fece un ponte sopra il fiume, rompendone il gelo ancora sottilissimo; ma non sì tosto la slitta del gran principe vi fu sopra, il ponte crollò e caddero i cavalli nell' acqua. Fu buono che i giovani boiardi tagliarono le tirelle e ritennero la slitta sulle loro braccia. Vassili proibì che si castigassero gli edificatori del ponte, e, fattosi portare ne' suoi appartamenti del Kremlin, chiamò a sè raccolti i boiardi, i principi Giovanni e Vassili Scuisky, Michele Zaccarin, Voronzof, Tuchof, Glinsky, il tesoriero Golovino e l'intendente Cigona, e die' ordine a' suoi secretarii di stendere alla loro presenza l'atto testamentario, avendo annullato quello che avea fatto nel pontificato del metropolitano Varlaamo (105). Stabilì suo successore al trono il figliuolo Giovanni che non contava

Il dì 21 di novembre.

che il terzo anno d' età, e che pose sotto la tutela d'Elena e de' boiardi sino all'età di quindici anni; assegnò appannaggio al suo più giovane figliuolo e fece regolamenti per lo Stato e per la Chiesa; in una parola, *nulla dimenticò*, siccome dice la cronaca. È cosa da deplorarsi che questo importante atto sia andato smarrito e che noi non conosciamo questi minuti interessanti ragguagli.

Per fortificare la sua anima in que' solenni momenti, risolse il monarca di communicare secretamente. Dopoch' era stato per sì lungo tempo immobile nel propio letto, si alzò, leggermente sostenuto dal boiardo Zaccarin, e ricevette il santo Viatico con i più vivi sentimenti di fede e d'amore, e profondamente intenerito; e poscia tornato a letto, mostrò desiderio di vedere il metropolitano, i fratelli e tutti i boiardi, che all'annunzio della sua malattia erano in fretta venuti dalle propie terre alla capitale, e disse loro che raccomandava il suo giovane figliuolo a Dio, alla santa Vergine, a tutti i Santi e al metropolitano; che lasciandogli i suoi Stati, eredità dell'augusto suo padre, egli se ne acquetava nella coscienza e nell' onore de' suoi fratelli Yuri e Andrea; chè doveano questi principi, fedeli al loro giuramento, servire zelanti il nipote in tutte le cose civili e militari per mantenere nell'Impero la pace e soltanto dirigere

il braccio de' cristiani contro gl' infedeli. Congedati il metropolitano e i fratelli, parlò a' boiardi così: *Voi sapete che la nostra possanza ci è venuta da santo Vladimiro, gran principe di Kief, e che noi siamo vostri legittimi sovrani, come voi per sempre siete nostri boiardi: servite dunque il mio figliuolo, come voi avete servito me stesso. Fate quanto potrete perchè regni in questo paese e la giustizia si assida con lui sul trono: siate sostegno a' miei nipoti, i principi Belzky, e non abbandonate Michele Glinsky, giacchè questi è attaccato alla mia consorte con i legami del sangue. Siate tutti uniti da buoni fratelli e contendete di zelo per lo bene della patria. E voi, cari miei nipoti, datevi a conoscere i servi fedeli del vostro giovane monarca nell'interna amministrazione dello Stato e nelle guerre che gli toccherà sostenere. E voi, principe Michele, dovette versare sino all'ultima stilla del vostro sangue e morire mille volte piuttosto che tradire il mio figliuolo Giovanni e la principessa Elena.*

Frattanto le forze di Vassili si emungeano e il male ad ogni istante rendeasi più serio; quand'egli, fatto uscire ogni altro, eccetto Glisnky, Zaccarin e qualche giovane boiardo che amava singolarmente, e i due suoi medici Luef e Teofilo, chiese ch' entro la sua piaga, ond'infetto odore esalava,

s'introducesse alcun forte liquore. Zaccarin cercava consolarlo, lui mostrando probabile una pronta guarigione; ma il gran principe allora disse all'alemano Luef: *Mio caro amico, voi usciste volontariamente dal vostro paese per venire alla mia corte, e vedeste in quale modo vi era attaccato e le pruove d'affetto che vi ò date: ditemi ora francamente se potete guarirmi.* — *Signore,* Luef gli rispose, *avendo io udito parlare della vostra bontà e de' riguardi che avevate per gli onesti stranieri, ò lasciato padre e madre per venire al vostro servigio. Io non posso numerare tutte le beneficenze, di cui m'avete colmato; ma, o signore, io non sono che un mortale e non posso ridonar vita a' morti.* — *Dunque, o miei amici,* disse allora il gran principe con un sorriso, voltandosi a' suoi giovani boiardi, *voi l'udiste: conviene che vi lascii.*

Non potendo frenare i singhiozzi e temendo d'eccitare in lui commovimento penoso, uscirono della stanza e volsero a terra la faccia come uomini fuori di sè. Il gran principe per qualche istante parve immerso in letargo, quando, aperti finalmente gli occhi, disse con assai forte voce: *Sia fatta la volontà di Dio e il santo suo nome sia benedetto ora e in tutti i secoli.*

Quanto ora abbiamo narrato, avvenne il terzo

giorno di dicembre. Essendosi Giosafatte, abate del convento della Santissima Trinità, avvicinato pian piano a quel letto di dolore, Vassili gli disse: *Mio padre, pregate Dio per la Russia, per mio figlio e per la povera sua madre. Da voi io ò fatto battezzare il mio caro Giovanni, e il misi sotto la protezione di santo Sergio, ponendolo sopra la sua tomba: a voi l' ò spezialmente raccomandato. Mio padre, pregate Dio per questo illustre figliuolo.* Egli proibì a Giosafatte d' uscire di Mosca, e, raccolte le poche forze che gli restavano per unire un' altra volta i boiardi del suo consiglio, i due Scuisky, Voronzof, Tuchof, Glinsky, Cigona, Golovin e i suoi secretarii, gl' intrattenne, dalle tre ore dopo il mezzodì sino alle sette, intorno il nuovo sistema di governo e le intelligenze che i boiardi doveano avere con la grande principessa Elena nelle cose di rilievo, mostrando in queste minute osservazioni fermezza e tranquillità ammirabili e la più tenera sollecitudine all'impero che stava per lasciare. I suoi fratelli il vennero a trovare e il supplicarono caldissimamente a prendere qualche nutrimento per rimettere le forze perdute, ma gli fu impossibile il mangiare e disse: *Vedo la morte che m'aspetta. Vorrei benedire il mio figliuolo e dare l' ultimo addio alla consorte .... ma no, temo d'addolorarla,* e il

mio fanciullo si spaventerà, vedendomi. Intanto i suoi fratelli, uniti a' boiardi, insisteano perchè facesse venire Elena, che il principe Andrea e Michele Glinsky andarono a cercare. Il monarca gli mise sopra il petto la croce di san Pietro il metropolitano, e volle da prima vedere il figliuolo; e il principe Giovanni Glinsky, fratello d'Elena, glielo portò sulle braccia. Vassili, tenendo la croce, gli disse: *O mio figliuolo, desidero che la benedizione del cielo si distenda sopra voi e sopra i vostri figliuoli. Io oggi vi benedico con quel medesimo Crocifisso, il quale si adoperò dal beato san Pietro per benedire il nostro avolo, il gran principe Giovanni Danielòvitch* (106). Egli pregò Agrippina, governatrice del figliuolo, di vegghiare attentamente alla salute del suo pupillo e suo sovrano, e, udendo la voce della moglie che si avvicinava, fe' portar via Giovanni. La principessa desolata entrò nell'appartamento, facendole sostegno il principe Andrea e la moglie del boiardo Celadnin, e mandava penetranti grida, e nell'eccesso del suo dolore si batteva contro terra. *Ora sto meglio*, diceva Vassili, per consolarla; *nè sento alcun dolore;* e la scongiurava teneramente ad acchetarsi. Ma Elena, rianimandosi alquanto, gli domandò cui egli affidasse l'infelice consorte e i figliuoli: e a questa dimanda rispose Vassili:

Giovanni sarà il sovrano della Russia e a voi io stabilisco nel mio testamento, come usarono i nostri padri, particolari dominii. Per secondare il desiderio della principessa, egli si fe' condurre il suo secondogenito Yuri, che pure benedisse con la croce, assicurandolo di non averlo dimenticato nel suo testamento. I teneri addio che diede alla consorte, ferirono ogni cuore, e lo commovimento, prodotto da questo doloroso spettacolo, faceva piovere le lagrime dagli occhi di chi v' era presente. La consorte non voleva allontanarsi, ma Vassili la fece condurre ne' suoi appartamenti, e, pagato in questo modo l'ultimo suo tributo al mondo, alla patria e al cuore, rivolse ogni suo pensiero al cielo. Prima di tornare a Mosca, il gran principe aveva detto al suo confessore, l'arciprete Alessio, e al vecchio monaco Missailo, pel quale sentiva particolare affetto: *Non mi seppellite in veste bianca: io rinunzio al mondo ancora che Iddio mi ritornasse a salute.* Quand' Elena si ritirò, il monarca die' ordine a Missailo di recargli una veste da monaco, e fe' ricerca dell'abate del convento di san Cirillo, dove bramava d'entrare da lungo tempo. Siccome quel religioso allora non era a Mosca, si mandò in traccia di Giosafatte, abate della Santissima Trinità, e gli si portarono le immagini di Nostra Signora di Vladimiro e di

s. Nicola; e poi venne il confessore con il Viatico per communicarlo anche nel momento della morte. Allora il gran principe gli disse: *Ponetevi innanzi a me e guardate che non vi sfugga questo momento.* Feodor Kutcetsky, secretario del principe, che aveva assistito negli ultimi istanti Giovanni III, rimase presso il confessore e si cominciarono le preci degli agonizzanti. Vassili pareva in sopore; poi, chiamato il boiardo Michele Voronzof, lo abbracciò teneramente e disse a suo fratello Yuri: *Vi ricordate voi della morte di nostro padre? Anch'io sono per morire nello stesso modo.* Egli caldamente supplicava d'essere fatto al più presto religioso: cosa che il metropolitano e qualche boiardo approvavano assai; ma il principe Andrea Voronzof e Cigona sostennero che san Vladimiro, quantunque non avesse mai voluto prendere la cocolla, ciò non ostante aveva ricevuto il titolo *di pari agli apostoli*, e ch' era morto laico eziandio l'eroe del Don, le cui virtù non poteasi dubitare che non l' avessero introdotto nel regno de' cieli. I contrasti in questo proposito si faceano rumorosi e Vassili intanto si segnava in croce, recitando preghiere. Già la lingua cominciava a rendersi stupidita, gli occhi erano spenti e la mano abbandonata gli ricadde sul letto; ed egli tenea fissi gli occhi nell' immagine della santa

Vergine e mostrava viva impazienza che si compiesse la sacra cerimonia. Quando il metropolitano Daniele tolse in mano il nero abito per presentarlo all' abate Giosafatte, i principi Andrea e Voronzof vennero per istrappargliela; e il prelato allora pronunciò in furore queste terribili parole: *Io vi maledico e in questo mondo e nell'altro. No, che veruno mi torrà la sua anima. Vaso d'argento, non v'à dubbio, è prezioso; ma cresce in pregio, se dorato.* Era in questa Vassili spirante, e il metropolitano, premuroso di terminare la vestizione, mise in dosso all' abate Giosafatte gli abiti sacerdotali che soleasi usare in pari circostanze e die' al gran principe con la tonsura il nome di Varlamo. Siccome in quella confusione erasi dimenticato il mantello necessario al neofito, Serapione, padre tesoriero del convento della Santissima Trinità, offerse il suo. Si pose il Vangelo sul petto del moribondo, e dopo breve silenzio, Cigona, fattosi più presso che potè al letto, gridò il primo: *È finita, il monarca non più esiste!* poche parole, le quali però diffusero generale costernazione. *Si narra* che la faccia di Vassili a un tratto comparve raggiante di gloria e che, in vece de' fetidi odori che usciano dalla sua piaga, aggradevole profumo si sparse per l'appartamento. Il metropolitano ne lavò il cadavere e l'asciugò con cotone.

Era la mezzanotte, nè in Mosca aveavi chi dormisse, e il popolo, affollato per le vie, stava ansiosamente aspettando. All'annunzio del fatale avvenimento, dal palazzo alla gran piazza tutto risonava di gemiti è singhiozzi. I boiardi, desolati, in vano cercavano di cessare le grida di dolore per rispetto alla grande principessa, la quale ignorava ancora che il suo sposo fosse morto. Il metropolitano, dopo avere vestito il defunto dell' usato abito religioso, fece passare i fratelli del principe in altra stanza, ove da essi ricevette il giuramento di fedeltà a Giovanni IV e a sua madre (107) con la promessa di non produrre alcuna pretensione sul grande principato e di non tradire mai il nuovo loro sovrano nè con fatti nè con parole. Fattosi dare il medesimo giuramento da' signori, dagli uffiziali e da' giovani boiardi, passò con i primi dignitarii presso Elena, la quale, vedendoli, cadde fuori di sè e per due intere ore non aperse gli occhi. I boiardi stavano in tetro silenzio, e il solo metropolitano, con gli occhi bagnati di pianto, cercava che le consolazioni della religione penetrassero lo stracciato animo di colui.

Intanto la grossa campana fa sentire i suoi lugubri suoni. Si pone il cadavere sopra un letto portato espressamente dal monastero di Cudof e si apre la porta dell'appartamento, e tosto il popolo

vi precipita per imprimere di baci le gelate mani del defunto. I cantori favoriti di Vassili intonano a coro il *Deus sanctus*, ma nessuno vi dava orecchio. I monaci del convento di san Giuseppe portarono il cadavere nella chiesa di san Michiele, ed Elena, debole e moriente, era sostenuta da' giovani boiardi. I boiardi stavano intorno alla bara, e i principi Vassili Scuisky, Michele Glinsky, Telepnef-Obolensky e Voronzof seguiano Elena con le mogli de' principali boiardi. I funerali furono magnifici, nè il dolore del popolo può essere descritto. *Erano figli che seppelliano il padre*, dicono gli annalisti, che chiamano Vassili *buono e affabile principe*; modesto titolo, ma commovente, e la cui verità è garentita dalla sua semplice energia.

Carattere di Vassili.

Vassili ne' fasti della Russia à posto onorevole fra Giovanni III e Giovanni IV, principi di grande carattere, il cui splendore non lo eclissò agli occhi dell'osservatore. Certamente egli cedeva al primo per conto di quelle brillanti doti e di quegli straordinarii talenti che la natura dispensa: ma per altro, comechè non abbia dato a conoscere genio sì vasto, sì profondo e sì abile in politica, e comechè l'altro abbialo superato nella forza dell'anima, nella vivacità dello spirito e dell'immaginazione, che assai spesso è pericolosa, se non abbia

per base principii di virtù solidamente radicati, non traviò mai dal sentiero che la saggezza di suo padre aveagli additato, e avanzando a passi regolati dalla prudenza, senza slancio di passione, si avvicinò al segno, ingrandì la Russia e non lasciò a' suoi successori nè il pensiero, nè la gloria di riparare i suoi falli. Non potrebbesi additarlo come genio, ma piuttosto come buon amministratore: egli amò il bene de' suoi popoli più che la grandezza stessa del suo nome, e in ciò è degno di quegli elogii veri e immortali che pochissimi sovrani seppero meritare. Principi, qual fu Giovanni III, si rendono illustri con creazioni e principi del carattere di Giovanni IV conducono gl'imperii alla gloria, e sovente a rovina; ma con la prudenza di Vassili li conservano, li assodano, e vengono dati a quelle possanze, di cui il cielo vuole la durata e l'integrità.

Vassili aveva nobile la persona, maestosa la statura, aggradevole la fisonomia (108), il guardare penetrante, quantunque dolce. Egli era naturalmente più inchinato alla bontà che al rigore, e nelle sue lettere ad Elena si ravvisa la tenerezza d'uno sposo, d'un padre, che lontano dalla moglie e da' figliuoli non tralasciò di pensare ad essi e che si esprime con quella ingenuità di sentimento ch' è propia di un cuore fatto per amare (109).

Nato in secolo ancor rozzo, in autocrazia ancora nuova, dove la severità era indispensabile, seguendo il movimento della sua indole, Vassili cercò sempre il giusto mezzo fra lo soverchio rigore e la pericolosa debolezza. Egli punì parecchi signori, e tra questi alcuno di sua famiglia, ma seppe altresì perdonare e dimenticare le offese. Il boiardo Beklemicef, il quale n' era caduto in disgrazia, bandito dalla corte, avendo osato lagnarsi aspramente del gran principe, esagerandone i difetti e predicendo disastri allo Stato, fu tratto in giudizio e, convinto, fu decapitato sulla Moskva; e al secretario Feodor Iarenoi venne tagliata la lingua per sue calunnie e oltraggianti parole contro il gran principe. Allora non metteasi distinzione fra le azioni e le parole, e si pensava che i sovrani, dei della terra, poteano punire negli uomini insino a' pensieri contro di loro; nè si osava usare clemenza nel caso che la sacra persona del monarca avesse potuto perciò perdere nella stima presso il pubblico; e si temeva in fine che fallo perdonato sembrasse al popolo fallo leggero. Oltre il giovane gran principe Dmitri e Chemyakin, quelle due vittime della politica, il figliuolo dell'eroe Daniele Kolmsky, voievodo e boiardo, il principe Vassili, sposo di Teodosia, sorella del monarca, fu esiliato l'anno 1508 a Belozersk, dove morì

n prigione. Toccò la sorte medesima al secretario Dolmatof, che avendo, con il pretesto di sua povertà, ricusato d'accettare l'ambasceria, a cui lo si aveva nominato presso l'imperatore Massimiliano, essendosi trovati dagli uffiziali del gran princi[illegible] nella casa di lui, alla quale si erano posti i sigill[illegible]remila roubli, fu punito come reo (110). Die' p[illegible] Vassili perdono a' principi Scuisky e Vorot[illegible]ky, che aveano disegnato di ricoverarsi in Litu[illegible]a; e Giovanni Cigona, dopo parecchi anni, da c[illegible] aveane perduta la grazia, ne divenne uno de' pri[illegible] favoriti. Ciò pure accadde a Giorgio Tracanio[illegible] capitato di Roma con la grande principessa So[illegible] e che per qualche tempo era stato bandito dal[illegible]presenza del monarca per suoi secreti legami c[illegible]Marco, mercatante greco, condannato a Mo[illegible]per eresia perniciosa alla chiesa: chè cono[illegible]ndo il gran principe lo spirito e i talenti di [illegible]orgio, gli ridonò la sua grazia e il consultava in [illegible]tto e facealo, quand'era questi malato, portare [illegible]l palazzo da' suoi uffiziali (111). Il monaco Massimo il Greco, uomo celebre nella nostra storia ecclesiastica, fu anch'egli uno delle illustri vittime o innocenti o ree di quel tempo; e il destino n'è abbastanza osservabile perchè qui ne registriamo le circostanze.

Visitando Vassili ne' primi giorni del suo

monarca cristiano, che à bastevole magnanimità e potere per liberarci, se piaccia a Dio, dalla tirannia degl' infedeli. Ma Vassili non gli rispondeva che con nuovi contrassegni di benivoglienza e per nov'anni il ritenne a Mosca: tempo che Massimo impiegò in tradurre diversi libri, correggere gli errori ch' erano scorsi nelle antiche versioni, e comporre opere di pietà, di cui cento e più ne arrivarono a noi (112). Potendo liberamente avvicinare il gran principe, ne profittava talvolta per proteggere e rimettere nella grazia del monarca que' signori che l'aveano perduta: generosa condotta, fatta però per eccitare contro di lui lo scontentamento e l'invidia di moltissimi, e spezialmente del clero e degli ambiziosi monaci del convento di san Giuseppe, ch' erano in gran credito presso Vassili (113). L'umile e modesto Varlaamo poco curava delle vanità del secolo; ma l'altero Daniele, che gli succedette metropolitano, non tardò a manifestarsi nemico di Massimo. *E chi è costui,* egli diceva, *che osa profanare la santità de' nostri antichi libri di chiesa e ottenere il perdono a' boiardi che perdettero la grazia del principe?* Altri pretendeano provare ch' e' fosse eretico ed altri al gran principe il dipingeano come calunniatore e ingrato che in secreto ne biasimava le azioni. Ciò fu nell' epoca del divorzio di

Vassili con l' infelice Solomonia. Si dà per certo che quel pio ecclesiastico effettivamente lo disapprovava; e al meno troviamo tra le sue opere un *Discorso contro coloro che ripudiano le mogli senza ragioni legali.* Sempre pronto a sostenere gli oppressi, gli accoglieva segretamente nella sua piccola cella e talvolta udiva ingiuriosi parlari contro il sovrano e il metropolitano. Lo sgraziato boiardo Beklemicef, esempigrazia, lagnandosi con lui dell'impeto del gran principe, diceva che in altri tempi i venerabili capi della chiesa opponeano potenti argini alle passioni e all' ingiustizia de' principi, ma che adesso Mosca non aveva più metropolitano; che Daniele non aveva che il nome e l'apparenza di pastore, non pensando essere suo dovere il dirigere le coscienze e il proteggere gl' innocenti; e in fine che Massimo non otterrebbe mai la permissione di uscire dalla Russia, perchè il gran principe e il metropolitano temerebbero ch' egli divulgasse i loro falli e le loro debolezze in paesi stranieri. A dirlo brevemente, si seppe irritare Vassili in modo, che fece citare a' tribunali Massimo, il quale fu condannato e relegato in un monistero di Tver, siccome accusato e convinto d'avere falsamente interpretato la santa Scrittura e i dogmi della Chiesa: accusa che, come asseriscono alcuni autori contemporanei, non

era che calunnia inventata da Giona, archimandrita del convento di Cudof, da Vassiano, vescovo di Kolomna e dal metropolitano Daniele.

Rimproveri dati al gran principe.

Noi troviamo negli archivii di questo tempo che la classe privilegiata, scontenta di Vassili, l'accusava d' eccessiva presunzione, di sordità ad ogni consiglio, d' ostinatezza e d' irritabilità ad ogni più piccola contraddizione, quantunque decidesse ogni cosa *in nome de' boiardi. Giovanni,* diceano i nobili, *non usava quella formula negli atti pubblici, ma dava volontieri ascolto a giudiziose osservazioni e amava coloro, i quali gli parlavano con nobile franchezza: e' Vassili all' incontro non à alcun rispetto a' vecchi e decide le cose chiuso con tre vicino al suo letto.* Lo rimproveravano in oltre del suo amore per li *nuovi costumi* portati a Mosca da' Greci di Sofia, i quali aveano, essi aggiungevano, sconvolta la Russia. Tali rimproveri che, quantunque fondati, sarebbero di poco rilievo, soltanto pruovano che Vassili non andava esente da quelle debolezze, che propie sono d' ogni uomo, ma non possono mostrar falso ciò, che gli annalisti raccontano di sua bontà naturale. Circondato dall' affetto del suo popolo non aveva, dice lo storico Giovio, guardia militare nel suo palazzo, giacchè tutti i cittadini gli erano guardia fedele e devota più sicura che impotenti ferriate (114).

Il gran principe si occupava nell' amministrazione delle cose dalla mattina sino al suo pranzo; e dopo questo prendeva riposo (115). Amico de' tranquilli piaceri della campagna passava l' estate a Ostrof, a Vorobief o a Mosca nel campo di Voronzof; visitava sovente le città di que' contorni e recavasi alla caccia a Mojaisk e a Volok-Lamsky, non dimenticando in questi divertimenti stessi le cure dovute allo Stato. Egli travagliava con i suoi secretarii e con i suoi consiglieri, e talvolta dava udienza agli ambasciatori stranieri. Ecco in qual modo il barone di Herberstein descrive la caccia del gran principe. *Da che noi ci accorgemmo che il monarca russo era nella campagna, scendemmo e gli andammo incontro. Egli era su di bel corridore e magnificamente vestito; aveva la testa coperta di altissimo berretto, ricamato di pietre preziose, al quale in cima sorgeano dorate piume ondeggianti all' aria; e dal cinto gli pendeano un pugnale e due coltelli. Stavagli a destra Aley, czar di Kazan, armato d'arco e di frecce, e a manca due giovani principi, l'uno con scimitarra, l'altro con massa d'armi. Trecento cavalieri e più gli facevano accompagnamento.* Quando era vicina la notte, scendeasi di cavallo, e si sollevavano tende in un prato; e il gran principe, cambiato vestito, poneasi a sedere nella sua tenda

Modo di vivere di Vassili.

Caccia.

sopra una sedia a bracciuoli e, quivi raccolti i boiardi, s' intratteneva con essi allegramente del buono o tristo successo della caccia, e da dimestici poi gli si presentava rinfresco di vino e idromele (116). Anche i più antichi nostri principi, Usevolod I. Monomaco ec. amavano il piacere della caccia; ma dicono che Vassili introdusse il primo le mute in siffatti divertimenti, giacchè i Russi in altro tempo aveano orrore de' cani che guardavano come animali impuri.

La corte.

La corte di Vassili brillava; ch' egli accrebbe il numero de' suoi uffiziali, aggiungendovi *gl' inspettori delle armi e delle cacce*, i *kraitci* e i *rindi*. Il *kraitco* era pari all'attuale gran-coppiero, e si chiamavano *rindi* gli scudieri scelti tra' giovani nobili, distinti per la loro bellezza e li dilicati lineamenti della fisonomia e l' esatta proporzione della taglia. Coperti di mantelli di bianco raso e armati di piccole asce d' argento precedeano il gran principe, allorchè al pubblico si presentava, e al palazzo collocati presso il suo trono rassembravano all' occhio degli stranieri *angioli calati dal cielo*, e alla guerra doveano far guardia alle armi del principe. Umile Vassili nel tempio, dove, rimossa la numerosa sua corte, restava sempre solo presso la parete, appoggiato al suo bastone (117), amava la magnificenza in ogni altra solenne

assemblea, e in ispezieltà nelle udienze che dava agli ambasciatori stranieri. A fine che avessero grande idea della numerosa popolazione della Russia, della ricchezza de' suoi abitanti e della gloria e possanza del gran principe, nel giorno che venivano presentati, si chiudeano le botteghe e cessava ogni travaglio e ogni affare; i cittadini con in dosso le vesti migliori si affollavano intorno le mura del Kremlin; si faceano venire i giovani-boiardi da tutte le vicine città; le truppe erano in armi e i più ragguardevoli degli uffiziali andavano incontro agli ambasciatori. Nella sala, dove venia data l'udienza, piena di numerosi spettatori, tutto era silenzio profondo. Vedeasi il monarca in trono con una vicina immagine che pendeva dalla parete, con alla diritta collocato il suo *berretto* e alla sinistra *lo scettro*; e i boiardi vi erano seduti in banchi, coperti d'abiti ricchi di perle e con berretti altissimi (118). Ne' prandii del gran principe, che qualche volta protraeansi fino a notte, vi aveva disposte parecchie file di tavole nella gran sala. I fratelli del principe o il metropolitano teneano i posti d'onore presso il monarca, e più discosti si collocavano i signori e gli uffiziali, tra cui talvolta vedeasi anche semplici soldati, i quali si rendettero distinti per fatti luminosi. Nel

Prandii.

mezzo, in tavola più elevata, splendeano in molta copia vasi d'oro, coppe e tazze, e nel primo piatto veniano sempre cigni arrostiti e si presentavano coppe ripiene di Malvasia e d'altri vini di Grecia. Il monarca, in pruova di suo favore, mandava egli stesso i cibi ad alcuni fra' convitati, che allora s'alzavano e il salutavano: cosa che gli altri faceano con essi, gli si dovendo anche ringraziare con particolari saluti. A fine che la noia non gli cogliesse, poteano i convitati fra loro liberamente conversare, amando Vassili che la conversazione fosse festiva e decente, sciolta da ogni soggezione. Nel tempo del pranzo egli parlava con bontà agli stranieri, encomiandone i sovrani, e gl'impegnava di fermarsi qualche tempo a Mosca per prendere riposo delle fatiche d'un lungo viaggio e racquistare nuove forze per tornarsene in patria; e poi faceva ad essi diverse ricerche ec. *Quando la sera ritornavano dal palazzo del gran principe*, scrive Francesco Da-Collo, ambasciatore di Massimiliano, *le strade di Mosca erano sì bene illuminate, che la notte parea dì.* Oltre i regali, venia dato agli ambasciatori ogni giorno ciò che ad essi era necessario; e si sarebbe tenuta come offesa che si fossero veduti comperare la più piccola cosa. I magistrati particolari leggeano, per così dire, negli

occhi di quegl' illustri ospiti, ed erano chiamati a render ragione d'ogni più piccola scontentezza, che quelli avessero avuta.

Titoli di Vassili.

Seguendo Vassili l'esempio di suo padre, non usava in Russia che il titolo di gran principe; ma nelle sue intelligenze con le possanze straniere prendeva quest' altri: *Vassili, per la grazia di Dio, gran monarca, czar e sovrano di tutte le Russie, gran principe di Vladimiro, di Mosca, di Novgorod, di Pskof, di Smolensk, di Tver, di Yugoria, di Permia, di Viatka, di Bulgaria, ec., monarca e gran principe di Novgorod-Seversky, di Cernigof, Rezan, Volok, Rief, Bielsk, Rostof, Yaroslavla, Belozersk, Udoria, Obdoria, Condia, ec.* (120). Noi vedemmo con quant'alterigia Giovanni rispose all' imperatore che gli proponeva la dignità reale; e Vassili non rispose parola, quando Leone X gli fece la stessa proposta: sicchè resta confutata la testimonianza degli storici stranieri, i quali credeano che i nostri grandi principi fossero da lungo tempo ambiziosi d'avere il titolo di re.

Stranieri a Mosca.

Vassili, che tenea dietro in ogni cosa alle tracce di Giovanni, cercava di trarre in Russia stranieri, che con l'ingegno loro potessero riescire vantaggiosi. Oltrechè uomini nell' arte della guerra addottrinati, egli fu il primo de' nostri

principi, il quale chiamò medici allemani alla corte. Noi femmo menzione di Luef e di Teofilo, ch' era di Lubecca. Essendo questi divenuto in Lituania prigioniero del luogotenente Saburof, il mastro dell' ordine di Prussia ne domandò la libertà al gran principe; ma questi rispose che quell' allemano curava uno de' nostri boiardi, al quale dovea restituire la salute, primachè pensasse di tornare in patria (121). Teofilo o per amore o per forza restò a Mosca, dove in quest' epoca aveavi in grande estimazione anche un terzo medico, greco di gente, chiamato Marco, di cui e moglie e figli viveano a Costantinopoli. Scrisse il sultano al gran principe: *Permettete a Marco che venga a raggiungere la sua famiglia: chè egli non andò in Russia che per cose di commercio.* Ma gli rispose Vassili: *E' lungo tempo che Marco mi serve volentierissimamente, e adesso egli cura il mio luogotenente a Novgorod. Gli mandate e la moglie e i figliuoli* (122). Allora a straniero d' ingegno era più facile l' entrare in Russia che l'uscirne.

Leggi. Vassili pubblicò sull' interna amministrazione parecchie leggi, le quali con il codice di suo padre furono inserite in quello, che ne fece lo czar Giovanni IV. Egli, esempigrazia, proibì a' proprietarii di Tver, d'Obolensk, di Belozersk e Rezan

che vendessero agli abitanti delle altre provincie i loro fondi, e decise che gli eredi di quelli, i quali in suo testamento avrebbero fatto i monasterii possessori de' loro beni, non potrebbero ricuperarli, se non quando se ne avessero riserbato in quel testamento il diritto ec. (123). Le sue istituzioni particolari per la città di Smolensk ordinano di non togliere la libertà agli accusati, allorchè abbiano dato bastevoli guarentigie, e permettono a' cittadini di tagliare le foreste intorno la città; proibiscono a' boiardi di soggettare uomini liberi e di aprire taverne; fissano le tasse per le spese de' processi, delle riconciliazioni, de' matrimonii, per le mandre e i macelli: in somma ci mostrano il minuto e inestricabile sistema delle rendite che la corona aveva in quell' epoca, sistema conceputo in secoli d' ignoranza. Vassili fece per Novgorod una legge quanto importante, altrettanto curiosa: chè avendo udito che i suoi luogotenenti e i giudici non vi si serbavano sempre fedeli alla coscienza ne' loro ufficii, ordinò che venissero scelte *quarantotto persone, strette da giuramento*, già degne della pubblica estimazione, acciocchè insieme con essi giudicassero alternativamente i litigii. La quale benefica istituzione egli non die' ad ogni parte de' suoi Stati, giacchè gli altri Russi, più avvezzati all'abuso dell'arbitrario

potere, taceano, e i Novgorodieni in vece, che gli antichi diritti rammentavano, faceano lagni e chiedeano che meglio fossero regolate le cose: non impedendo l'autocrazia che il gran principe accordasse a' cittadini virtuosi il diritto di aver parte nelle sentenze de' giudizii. Gli annalisti danno in oltre a Vassili la lode di avere tornata la calma e la pubblica sicurezza a Novgorod: chè vi creò guardie e uffiziali che vegghiassero per la quiete della città; decretò che le contrade ne sarebbero, come quelle di Mosca, serrate la notte da cavalli di frisia; e finalmente ottenne di sradicarne il furto. Privi i malfattori de' modi di procurarsi il vitto con ladronecci e delitti, cercarono asilo altrove, o datisi al lavoro, v' impararono qualche mestiere e divennero vantaggiosi alla patria.

Edifizii.

Nel regno di questo gran principe furono alzate quattro importanti fortezze con mura di mattoni a Nijni-Novgorod, a Tula, a Kolomna e a Zaraisk. La prima, la quale fu fabbricata da uno straniero, di nome Pietro, tuttavia sussiste. Kocira e Cernigof non si fortificarono che d' un bastione e di torri di legno. L' italiano Alvise munì di mattoni le fosse del Kremlin a Mosca e scavò alcuni stagni ne' sobborghi (124). Devastatasi Novgorod per incendio, gli uffiziali del gran principe ne delinearono il piano delle vie, de' mercati e delle

botteghe sulla norma della capitale. Tra le chiese che Vassili edificò, pur adesso vedesi a Mosca la chiesa di santo Nicola Gostunki al Kremlin, e un monastero di vergini, eretto per ringraziare l'Altissimo della presa di Smolensk, pel quale monastero il monarca diede tremila roubli (sessantamila o circa d'oggidì) del suo particolare tesoro, oltre le terre e i dominii, propietà della corte, che vennero al convento medesimo donati. Avendo il primo architetto delle chiese, artefice italiano, di nome Alvise *il giovane*, compiuta quella di san Michele arcangelo, Vassili l'anno 1507 vi trasportò le tombe de' suoi maggiori e segnò egli stesso dov' egli doveva essere sepolto presso suo padre. La cattedrale dell'Assunzione (1515) fu abbellita di pietre sì *ammirabili*, come dicono gli annalisti, che il gran principe, il metropolitano, i vescovi e i boiardi entrando, gridavano: *Noi vediamo i cieli aperti*. Il più celebre pittore di figure in quel tempo era Feodor Edikeef russo, il quale ornò di suoi lavori la chiesa dell' Annunziazione, unita al nuovo e magnifico palazzo, dove Vassili si piantò nel maggio dell'anno 1508.

Cose ecclesiastiche.

Se venga eccettuata la creduta eresia di Massimo il Greco nella correzione de' libri sacri, la nostra istoria ecclesiastica à nel regno di Vassili poche circostanze degne d'essere osservate. Già

da lungo tempo le reliquie del santo metropolitano Alessio aveano, *dicono le cronache*, la virtù di sanare gl'infermi; ma questa gloria miracolosa nell'anno 1519 fu ad esse confermata con sacra cerimonia. Avendo il metropolitano Varlaamo avvertito il monarca che parecchi ciechi ricuperarono la vista, baciando con viva fede la cassa di sant' Alessio, il clero si unì al suono di tutte le campane con moltitudine innumerabile di popolo; e que' miracoli, già provati, si annunziarono pomposamente. Si cantò il *Te Deum* sulla santa tomba e il gran principe, intenerito, vi si prostrò il primo, ringraziando la misericordia del cielo che nel tempo del suo regno avesse aperto *una seconda sorgente di benedizioni e di salute per Mosca*. Questa giornata solennemente si celebrò, e sant' Alessio allora tenne, per opinione del popolo, il grado stesso del metropolitano Pietro, antico protettore di Mosca.

Grande argomento di scandalo al clero e a' laici fu la questione insorta fra Serapione, arcivescovo di Novgorod, e Giuseppe di Volok, poichè questi, con tutto il suo monastero, sottrattosi dalla giurisdizione dell'arcivescovo, erasi dato a quella del metropolitano. Irritato perciò il gran principe, tolse a Serapione la sede vescovile, sicchè i Novgorodieni per diciassett' anni rimasero privi di

pastore; quando finalmente con gioia accolsero l'illustre Macario, che fu archimandrita di Suikof, il quale, come praticavasi anticamente, era stato consacrato arcivescovo della loro città. Il loro annalista celebra quel tempo come l'epoca più fortunata della sua patria, dove per le preghiere e l'impegno di questo prelato regnò nel popolo la calma, la salute e l'abbondanza. Macario fu il primo a stabilire la comunanza de' beni ne' conventi di Novgorod; e accrebbe in questo modo il numero de' monaci, offrendo ad essi sicurezza di vitto, mentre ciascuno innanzi doveva procurarselo da sè. Rigido osservatore de' buoni costumi, cacciò gli abati da tutti i conventi delle donne, dandone la superiorità a religiose. Si distinse eziandio con il suo caldo impegno nell'adornamento delle chiese; e a quella di santa Sofia fe' rinnovare la porta del santuario, costruire una magnifica predella, pingere le pareti e ristorare le immagini. N'erano d'oro e d'argento, dice la cronaca, quelle del Salvatore e degli apostoli Pietro e Paolo, le più antiche di tutte. Ne' primi anni del vescovado di Macario i Lapponi, che abitavano presso l'imboccatura della Niva e del golfo Kandalagiano, spedirono deputati al gran principe i loro anziani per chiedergli istitutori cristiani; e quegli die' ordine a Macario di mandare ad essi un sacerdote e un

diacono di santa Sofia, capaci di diffondere fra loro i lumi del Vangelo. Dopo qualche anno selvaggi più assai discosti, i Lapponi di Kola, dimostrarono a Macario desiderio di ricevere il battesimo e accolsero col più vivo piacere i preti ch'egli spedì a quelle gelide contrade. Così da' tempi più rimoti in sino a' nostri i Russi introdussero per tutto, non usando mai violenza, il cristianesimo. Ma quegli uomini, mezzo-selvaggi ancora, già discepoli di Gesù Cristo, non per questo isvestiano gli antichi costumi; chè nel paese d'Iiera, ne' contorni d'Ivangorod, di Yama, di Koporiè, del Ladoga, della Neva sino alla Caiania e alla Lapponia, cioè per uno spazio di mille verste e più i popoli seguivano ad adorare il sole, la luna, le stelle, i laghi, le sorgenti, i fiumi, le foreste, le pietre e le montagne; manteneano i loro preti, che chiamavano *arbovi*; e quantunque assidui nelle cerimonie delle chiese cristiane, rimanevano fedeli agl' idoli. Con permissione del gran principe, Macario spedì ad essi Elia, saggio prete, con lettera agli abitanti di quelle contrade, che, assicurandolo del loro zelo pel cristianesimo, non osavano rovesciare i loro idoli, che custoditi diceano da genii tremendi. Elia arse le loro boscaglie, che sacre riputavano, e ne lanciò nell'acqua gl' idoli, e, sostituendo la parola di Dio alle pratiche superstiziose

di quel popolo sbigottito, rendette compiuto il trionfo del cristianesimo. L'annalista racconta che ragazzi di cinqu' anni porgeano aiuto al virtuoso predicatore nel rovesciare i pagodi degl' idolatri. Noi qui osserveremò che non solamente i Cudi, ma anche i Russi stessi sino al secolo XVI teneano tuttavia religiosamente a qualche usanza del paganesimo e che nel dì vigesimoquarto di giugno gli abitanti della provincia di Pskof celebrarono la festa di Kupalo (V. il Tomo I, f. 3). Essi andavano nel mattino con certe superstiziose cerimonie a fare incetta di semplici ne' luoghi silvestri e nelle più dense foreste, passavano la notte in bagordi, battendo il tamburo e sonando la zampogna e il *gudok* (strumento a corde, all' ingrosso somigliante al violone); e le giovani donne e le ragazze danzavano e abbracciavano i giovani, deposta ogni riguardatezza e ogni pudore. Il venerabile Pamfilo, abate del convento di sant' Eleazaro, l' anno 1505 scrisse su questo proposito una lettera di rimprovero al luogotenente ed a' magistrati di Pskof.

Il greco clero, oppresso sotto il giogo degl'infedeli e immerso nella miseria, cercava, come avea fatto in altro tempo, vantaggi e beneficenze in Russia. L'anno 1518 Teolitto, patriarca di Costantinopoli, mandò Gregorio, metropolitano di

Ianina, con qualche monaco del monte Athos per muovere a pietà il gran principe, dipingendogli la miseria, in che erano, ed essi partirono di Mosca pieni di doni e benedicendo la carità cristiana de' Russi. Vassili, secondando i moti dell' animo generoso, sovente mandava ricche limosine in Grecia.

Sotto il regno di lui (nell'anno 1509) a Vilna, capitale della Russia lituana, si convocò un concilio, al quale il nostro clero non intervenne. Giuseppe, metropolitano di Kief, e sette vescovi con lui vi stabilirono severissime leggi sul costume de' preti e trovarono modo che la podestà temporale non avesse menomamente a impacciarsi nelle prerogative dell'ecclesiastica autorità. Gli atti di questo memorabile concilio ci sono testimonii che la chiesa greca era allora interamente libera in Lituania e che rimaneva fedele a' fondamentali principii dell'ortodossia (125).

Diverse calamità.

Ne' ventisett'anni del regno di Vassili la Russia soggiacque a grandi flagelli del cielo. Dall' anno 1507 al 1509 una pestilenza, la quale con *glandole* si manifestava, manomise Novgorod, dove in un solo autunno vennero sepolte quindicimila persone. Nel verno dell' anno 1512 epidemica tosse die' la morte a moltissima gente in parecchie provincie; e negli anni 1521 e 1532 vi

fu a Pskof orribile contagio che ne fece scappare tutti i magistrati e che se prestiamo fede agli annalisti, *cessò usando l' acqua benedetta che vi aveano mandata l' arcivescovo Macario, il gran principe e il metropolitano.*

Nel tempo medesimo mille persone e più morirono di *pustule* a Novgorod. Vi furono eziandio straordinarie siccità; e dicono che l'estate dell'anno 1525 non si vide per lo spazio di un mese nè sole, nè luna, oscurati da dense nebbie. Nell'anno 1533 dal giorno vigesimonono di giugno al mese di settembre non cadde goccia di pioggia; sicchè paludi e sorgenti inaridiano, le foreste da sè stesse si accendeano e il sole non si mostrava che qualch'ora sull'orizzonte, lanciando fuochi tetri e rossicci. In pieno giorno gli uomini non poteano discernersi; denso vapore impediva loro il respiro; viaggiatori e naviganti non più sapeano distinguere la strada, e gli augelli non poteano sollevarsi in aria. Nell'estate dell'anno 1518, all' opposto, torrenti di pioggia aveano inondata la terra per cinque settimane e i fiumi sraripati aveano coperte le campagne, cosicchè non era libero l'accesso fra le città e i contorni. Il gran principe con pubblici atti divoti cercò di calmare l'ira del cielo, e la corte e il popolo si soggettarono ad austero digiuno. Nell'anno 1512 generale sterilità

aveva alzato il prezzo delle derrate in maniera, che i poveri moriano di fame. Nel mese di settembre dell'anno 1515 Mosca sofferse tanta penuria, ch'era impossibile trovarci da comperare il quarto d'uno staio di grano, e il prezzo delle derrate in quell'anno fu quattro volte maggiore dell'ordinario (126). Gli annalisti fanno lagni eziandio de' frequenti incendii che furono a Mosca, a Pskof e a Novgorod, accagionandone i magazzini che vi si stabilirono per la polvere; e nel 1508 nella stessa Novgorod le case di pietra crollarono per la forza d' un fuoco che vi divorò cinquemilatrecenquattordici persone. Tre comete, che si fecero vedere alla Russia dall' anno 1531 al 1533, sparsero nel popolo lo spavento.

Illustri contemporanei di Vasilij.

Descritti i fatti e gli avvenimenti di quest' epoca, invitiamo i leggitori ad osservare ch'essa memorabile nella Russia per la prudenza e saggezza del suo governo, non fu meno celebre ne' fasti dell'Europa per rara unione d'illustri sovrani e per importante riforma nella chiesa. Vi à pochi secoli che possano menare gloria d'avere avuto monarchi sì ricchi di doni, come lo furono Massimiliano, Carlo V, Luigi XII, Francesco I, Selimo, Solimano, Enrico VIII e Gustavo Vasa, a' quali possiamo aggiungere il papa Leone X e il nostro nemico Sigismondo. Tutti, eccetto i re di

Francia e d'Inghilterra, erano in intelligenza con il degno loro contemporaneo Vassili e aveano tutti genio e brillanti doti: ma potremo poi assicurare che l'Europa perciò ne fosse più felice? Noi la vediamo sempre dominata da sfrenata ambizione, da invidia, da brighe, da guerra e da ogni flagello; giacchè non mai il solo genio, ma genio e passioni operano nel teatro del mondo.

Eresia di Lutero.

Sbigottita per la possanza dell'impero ottomano e agitata dalla lotta della Francia contro le collegate forze della Spagna e dell'Austria, fu l'Europa nel medesimo tempo turbata da grande scisma, che presto divenne politica rivoluzione. Da lungo tempo il potere spirituale, o l'autorità papale, per gli abusi indebolito ne' regni dell'Occidente, non perciò voleva cambiare. Allora sorse un fraticello, il quale, gettato via il cappuccio, con il Vangelo in mano, osò chiamare il papa Anticristo, accusarlo d'impostura, di cupidigia e profanazione; e non curando Martino Lutero nè de' fulmini della chiesa, nè de' canoni de' concilii, nè dello sdegno di Carlo V, stabilì una nuova religione, la cui base era la morale evangelica, ma che ridotta da lui a grande semplicità, rinunziava a parecchie cerimonie solenni e allegoriche, introdotte ne' primi secoli del Cristianesimo, e le quali non vi è dubbio che mirano ad utilità, giacchè

talvolta la immaginazione può sul cuore dell' uomo più ancora che la ragione. Privato in questo modo il culto pubblico d'ogni suo splendore e serrati all' umano pensiero i celesti soggiorni, ove gli occhi e gli spiriti veniano, a così dire, sollevati dalla pompa degli altari e dalla misteriosa solennità del divino officio, quell' ardito riformatore si ritrinse a predicare la sola cristiana morale. L' odio di lui contro Roma era più forte assai che l'amore che aveva per Sionne; e quantunque continuamente si appoggiasse all' autorità di G. C. e degli apostoli, era lontano dall'imitarne la dolcezza. Per sottomettere i dommi della chiesa al tribunale della ragione, egli usava il linguaggio delle passioni, e intantochè toglieva al papa la sua autorità spirituale in parecchie contrade dell' Allemagna, quali erano i tre regni della Scandinavia, gli antichi dominii dell'Ordine teutonico e la Livonia, egli poi faceasi capo della chiesa, debitore del suo trionfo non tanto al religioso furore de' popoli, quanto alle interessate mire de' sovrani, i quali, conservando il nome di cristiani e la santità del Vangelo, si liberavano, con l' aiuto di questa nuova religione, dalla soggezione di Roma, aggiungevano alle loro rendite le imposte e le tasse ecclesiastiche e non aveano più da temere ne' casi di coscienza gli anatemi della chiesa. Parecchi

scrittori che pretendono di rischiarare gli avvenimenti del mondo, parlano della riforma di Lutero come di grande benefizio per l'umanità; ma però guerre sanguinose ne furono il primo frutto e nuove sette cristiane, funeste a' governi medesimi e alla pubblica tranquillità. Enrico VIII, il quale avea scritto un libro contro Lutero, anch'egli ne seguitò l'esempio, che abbiurò i dommi della chiesa latina per dichiararsi capo dell'anglicana, facendola servire a consolidare la regia autorità e riservando a sè la libertà di appagare con il divorzio le sue infami passioni. A dire brevemente, se i nemici della chiesa latina le davano il rimprovero d'essere infedele al vero spirito del cristianesimo, potevano i Cattolici ragionevolmente accusare i Luterani d'ipocrisia, d'impostura e di condotta inlegittima.

Questa importante rivoluzione ecclesiastica non isfuggì a' nostri contemporanei teologi, chè fu dessa soggetto di controversia a Mosca; e Massimo il Greco scrisse un *Discorso sull' eresia di Lutero*, dove biasima severamente le novità introdotte nella religione dalle umane passioni.

CAPO IV

STATO DELLA RUSSIA DALL' ANNO 1462 AL 1533.

Governo - Truppe - Giustizia - Commercio - Monete - Economia de' principi - Strade maestre e poste - Mosca - Carattere e costumi del tempo - Matrimonii de' grandi principi - Accoglimento degli ambasciatori - Stranieri - Letteratura - Nozioni intorno l' Oriente e il Nord della Russia.

1533 La nostra patria era in quest' epoca quasi un *nuovo mondo*, che la principessa Sofia avea fatto alle principali potenze dell'Europa conosciuto. Gli ambasciatori e i viaggiatori stranieri, che la seguirono a Mosca, osservavano curiosamente la fisica e morale natura del paese e gli usi della corte e del popolo, e poi rendettero pubbliche le loro osservazioni, dimodochè dalla prima metà del secolo XVI lo stato e sin anche l' antica storia della Russia già si conosceano e in Allemagna e in Italia. Contarini, Paolo Giovio, Francesco da Collo e spezialmente Herberstein occuparono i propii studii nel porgere a' contemporanei chiara e gradevole idea di questa nuova possanza, la quale

inaspettatamente aveva destato l'attenzione de' loro contemporanei.

Governo.

Principale oggetto dello stupore degli stranieri era l'operare da dispoto del monarca russo e la simplicità de' modi che usava per governare i suoi Stati. „ Egli parla, e tutto è fatto, scrive il barone Herberstein: la vita, la fortuna de' laici e del clero, de' signori e de' cittadini, tutto dipende dalla sua suprema volontà. Egli non sa che sia contraddirgli, e tutto in lui sembra giusto come nella divinità; giacchè i Russi sono persuasi che il gran principe sia l'esecutore de' celesti decreti. *Così vollero Dio e il principe; Dio e il principe lo sanno*, ecco le ordinarie lor frasi. Nulla è pari al caldo impegno che ànno di servirlo. Uno de' suoi primi uffiziali, vecchio con il crine canuto, il quale era stato ambasciatore nella Spagna, ci venne incontro quando entrammo in Mosca, correndo a cavallo e dimenandosi come un giovane, grondante di sudore il volto; e alla maraviglia che io gliene feci, *Signor barone*, mi rispose in alto tuono, *noi serviamo i nostri monarchi in modo assai diverso del vostro*. Io non so se il carattere della nazione russa abbia fatto tali autocrati ovvero se *gli autocrati* siano quelli che *lo impressero* nella nazione ". Sì, certamente essi glielo *impressero* per la salute e per la possanza della Russia.

Giovanni III e Vassili seppero stabilire per sempre la natura del nostro governo e rendere l' autocrazia il necessario attributo dell'impero, la sola sua constituzione e l'unica base della sua salute, della sua forza e della sua prosperità. Questo potere illimitato de' principi sembrava *tirannia* agli stranieri, i quali nella sconsigliatezza del loro giudizio dimenticavano essere la *tirannia* abuso di autocrazia e poter facilmente avere luogo in una repubblica, quando cittadini o potenti magistrati opprimono la società. Autocrazia non vuole indicare privazione di leggi, giacchè vi è sempre la legge dove vi à dovere da adempire; e il primo dovere de' principi è di vegghiare alla felicità de' loro popoli: verità, di cui non si è mai dubitato.

Truppe. Questi osservatori, stranieri di nazione, aggiungono che il gran principe, immagine della divinità presso i suoi sudditi e la cui *morale possanza* era superiore a quella di tutti gli altri sovrani, non cedeva ad alcuno d'essi per conto di forza militare. Egli aveva *trecentomila* giovani-boiardi e *sessantamila soldati di campagna,* il cui mantenimento o nulla o poco gli costava, giacchè ogni giovane boiardo, che possedeva un feudo della corona, doveva servire senza paga, eccetto i più poveri e i fantaccini lituanii o allemani, che però non sorpassavano li duemila. La principale forza

dell' armata stava nella cavalleria, non potendo l'infanteria avere felice successo in deserti contro i cavalieri nemici. Erano loro armi archi, frecce, scuri, palle di ferro, lunghi pugnali e qualche volta spade e picche. Gli uffiziali portavano maglie, corazze ed elmi; e non ritenendosi i cannoni come necessarii nel campo di battaglia, fusi da italiani artefici per la difesa e l'assedio delle piazze, restarono al Kremlin sopra le carrette. Nel momento del combattere i Russi riponeano maggiore fiducia nel numero che nella destrezza de' movimenti, e per lo più tentavano d'attaccare il nemico alle spalle e di circondarlo, e in generale procuravano di operare piuttosto da lunge che d'impegnare la mischia; e il loro attaccare era impetuoso e terribile, ma di breve durata. Nel loro rapido urto, dice Herberstein, pareva dicessero al nemico: *O fuggi tu o fuggiam noi.* I popoli, come nella società, così nella guerra, differiscono assaissimo tra loro. Il Tataro, precipitato dal suo cavallo, coperto di sangue e disarmato, non ancora pensando ad arrendersi, agita le braccia, rispinge il nemico col piede e il morde: il Turco, conoscendo la propia debolezza, getta la sua scimitarra e invoca la generosità del vincitore: il Russo, se gli si tiene dietro, nella fuga non si difende, ma non dimanda mercè; e, trapassato da colpi di lance o spade, tace

e muore ". I Russi, vogliosi di risparmiare il sangue umano e poco abili nell' uso dell' artiglieria, rare volte prendeano le città d' assalto, volendo piuttosto ridurle ad arrendersi con lungo assedio e con la fame. Ordinariamente accampavano lunghesso qualche fiume, presso qualche bosco, in buoni pascoli: i soli uffiziali aveano tende e i soldati costruivano per sè capanne di muri, che copriano di feltro per farsi schermo contro la pioggia. Non v' era quasi alcun carro, e i bagagli si trasportavano sulla schiena de' cavalli. Ogni soldato portava con sè qualche libra di avena stritolata e secca, lardo, sale e pepe; e gli stessi uffiziali non conosceano altra sorta di nutrimento, eccetto i pasti più copiosi che qualche volta ad essi veniano imbanditi da' voievodi. Ogni reggimento aveva i suoi musici o trombettieri; e sulle bandiere del gran principe vedeasi Giosuè che arresta il sole. Aveva ogni corpo persone destinate a tenere registro de' nomi de' prodi e de' vili per raccomandarne i primi alla grazia del monarca e per condannarne gli altri alla collera o renderli disonorati. I giovani per lo più si addestravano al servigio militare con ludi cavallereschi, andando in campo aperto, esercitandosi nel tirare a segno, nel cavalcare e nella lotta, venendo i nomi de' vincitori solennemente acclamati (127).

Giustizia.

Quantunque gli stranieri lodassero e la chiarezza e semplicità delle nostre leggi e della nostra giurisprudenza, che non abbisognavano d' interpreti e avvocati, e l'amore di Vassili per la giustizia, osservavano che ne' nostri litigii il ricco più rare volte assai che il povero era riconosciuto colpevole, e che i giudici non sentiano rossore di dare per danaro ingiuste sentenze. Una volta che venne riferito a Vassili che un giudice di Mosca aveva avuto danaro dalle due parti e che aveva condannato quello che aveva pagato il meno; il gran principe chiamò a sè quel giudice che francamente confessò il fatto e rispose con aria d'innocenza: *Io sempre, o principe, do più fede al ricco che al povero*; volendo dire con ciò che il ricco è in minore bisogno d'ingannare e d'appropiarsi i beni altrui. Vassili sorrise, e l'ingiusto giudice non ebbe che leggiero gastigo. Non solamente il potere di fare le leggi, ma anche l'autorità giudiziaria era esclusivamente del principe, siccome fu nella più rimota antichità; e tutti i depositarii della giustizia, da' consiglieri del gran principe a' semplici podestà de' villaggi, non erano che suoi legati temporarii e straordinarii, le cui sentenze spesse volte veniano dal monarca rivocate. Essi non poteano condannare a morte nè contadino nè servo. Gli ecclesiastici talvolta si consegnavano al braccio secolare;

e quando il metropolitano si lamentava che i tribunali criminali avessero condannato qualche prete al *knut* o al patibolo, i giudici rispondeano: *Noi non condanniamo preti, ma rei, seguendo le antiche instituzioni de' nostri padri.* Nelle opere di Paolo Giovio e d'Herberstein troviamo i primi minuti ragguagli delle orribili torture, con le quali si stringeano i malfattori a confessare i loro delitti: si lasciava cadere a goccia goccia acqua gelata e sulla loro testa e per tutto il corpo; il che fatto, si cacciavano pinoli di legno sotto le loro unghie (128): barbari costumi, dovuti al giogo de' Tatari, com'anche il knut e altri gastighi del corpo.

Commercio.

Il commercio era allora fiorentissimo, mentre i mercatanti europei ci portavano argento in verghe, stoffe, oro filato, rame, specchi, opere di cortellinai, aghi, borse, vini, e i mercatanti dell'Asia ci recavano stoffe di seta e d'oro, tappeti, perle e gioie. Si toglievano da' nostri paesi per l'Allemagna pellicce, pelli e cera, per la Lituania e la Turchia pellicce e denti di morso, e per la Tataria selle, briglie, tele, stoffe, vesti, cuoi, ricevendone in cambio cavalli asiatici. Armi e ferro non usciano di Russia. I mercatanti della Polonia e della Lituania veniano a Mosca, e quelli della Danimarca, della Svezia e dell'Allemagna andavano a Novgorod.

I Turchi e i mercatanti dell' Asia commerciavano sulla Mologa, dove in altro tempo vi era la piccola città di Kholop, e dove allora non rimaneva che una chiesa. Era celeberrima questa fiera per li cambj che vi si faceano. Gli stranieri innanzi doveano portare le loro merci a Mosca e mostrarle al gran principe, il quale, come avea scelto e pagato ciò che gli stava bene, accordava la vendita del restante. Le spezie, le stoffe di seta e molt' altri oggetti di commercio vendeansi in Russia a prezzo assai minore che in Allemagna. Le più belle pellicce veniano dal paese di Petcora e dalla Siberia. Talvolta uno zebellino venia pagato venti e trenta fiorini d'oro, e una volpe nera, la quale si usava negli elmi de' boiardi, ne costava quindici. I castori vi erano anch'essi in molta estimazione, e di quelli si foderavano gli abiti di gala. Le pelli de' lupi si vendeano a prezzo molto più alto che quelle di lince. Un ermellino costava tre o quattro denghe (quattro soldi di Francia o circa) e uno scoiattolo ne costava due e talvolta meno. La dogana riscoteva sette denghe per ogni roublo del valore delle merci introdotte o portate fuori e quattro denghe per ogni poudo di cera, più del suo valore. La Russia allora era tenuta in Europa come il paese, che più di qualunque altro abbondava di mele (129). Il monastero della Santissima

Trinità, nella provincia di Smolensk, situato sulla sponda del Dnieper, era il principale luogo di unione de' mercatanti lituanii, i quali vi prendeano alloggio nelle osterie e di colà spediano a' loro paesi le merci comperate in Russia. Parecchie delle nostre città erano principalmente rinomate per le cose che somministravano all' interno commercio: Kaloga pel suo vasellame di legno, Murom pe' suoi pesci, Pereslavla per le sue aringhe e spezialmente Salovsky per le sue abbondanti saline. Parecchi grandi fiumi navigabili rendeano facile lo trasporto delle merci; ma la Russia per ispacciare le merci non aveva altri mari che l'Oceano gelato, il quale bagna i deserti delle sue coste settentrionali. Legni di poco rilievo usciano qualche volta dall' imboccatura della Dvina (ove adesso è Arcangiolo) verso la Norvegia e la Danimarca pel mare Bianco, costeggiando il Capo-Santo, le sette Isole e la Lapponia svedese; e questa via si pigliò appunto dall' ambasciatore dell' ultimo di que' paesi, il quale ritornava da Mosca in Norvegia con l' interprete russo Istoma. Un altro interprete, chiamato Vassi, andò per la Sukona, l' Yug e la Dvina sino al mar Bianco, ove imbarcò per Copenhagen. Questa navigazione riguardavasi pericolosissima e difficilissima; e i negozianti scandinavi non osando avventurarvi le loro merci, si

fermavano a Novgorod. È curioso l'udire che i Russi già aveano qualche cognizione della China, e che credeano che si potesse per l'Oceano gelato arrivare alle coste di quell' impero rimoto.

In Russia si usavano monete d'argento e di rame coniate a Mosca, Tver, Pskof e Novgorod. Il roublo (che allora era pari al valore di due ducati) conteneva dugento *denghe*, e la grivna aveva milledugento *pouli* di rame. Le denghe di Novgorod valeano quasi il doppio, e nel roublo non se ne contava che centoquaranta. Questa moneta aveva l'immagine del gran principe, seduto in una sedia a bracciuoli, con altro uomo, che gli s'inchinava davanti, e la moneta di Pskof aveva una testa coronata (130). Nelle *antiche* monete di Mosca vedeasi un cavaliere armato di scimitarra; ma le *nuove* monete, il cui prezzo era due volte minore, non aveano che un' iscrizione. In corso non vi aveva altre monete d'oro che quelle degli stranieri; e desse erano ducati d'Ungheria, fiorini di Roma e le monete lituanie, il cui prezzo variava. Ogni orefice aveva diritto di coniare moneta e di porla in corso; ma il Governo invigilava a fine che quegli artefici non ingannassero nè nel peso, nè nella qualità del metallo. Il monarca non proibiva che venissero portate fuori monete russe, ma soltanto desiderava che si cambiassero le merci

Moneta.

nel paese con quelle degli stranieri, piuttostochè le si pagassero con danaro. In vece del numero *cento*, che ora è usato nel commercio, si usava sempre il numero di *quaranta*, di *novanta* ec., e diceasi *quaranta, due quarantine, novanta, due novantine*.

Economia de' monarchi.

I progressi del commercio rendeano continuamente maggiori le rendite del gran principe. I contemporanei celebravano le grandi ricchezze e l'economia di Vassili, il cui principale tesoro era depositato a Bielozerk e a Vologda, come in luoghi sicuri, circondati da foreste e da paludi impraticabili e inaccessibili al nemico. „ È forse da maravigliare, dicono gli stranieri, che il gran principe sia ricco? egli non dà danaro nè alle sue truppe, nè a' suoi ambasciatori, e a questi toglie anche le cose di pregio, che portano da' paesi stranieri. Il principe Yaroslavsky perciò, ritornato dalla Spagna, fu obbligato a riporre nel tesoro tutte le catene d'oro, le collane, le stoffe preziose e i vasi d'argento, che l'imperatore e l'arciduca Ferdinando d'Austria gli aveano donati. Ciò non ostante coloro non ne mettono lamento, e *il gran principe*, essi dicono, *il gran principe restituirà*". L'accrescimento delle ricchezze di Giovanni III. e di Vassili non può certamente attribuirsi a quelle ragioni; chè se non soldo, davano alle truppe

e terre e feudi, che il soldo valeano; e se qualche volta toglievano cose agli ambasciatori, non toglieano che ciò che ad essi piaceva di più: ma diremo piuttosto che divennero ricchi per saggezza di economia, per esattezza di proporzione fra le intraprese e le rendite che davano i loro Stati e finalmente per la riserva di fondi che aveano per li casi urgenti: regola sì importante alla prosperità degl' Imperi. Carlo V, ad onta che avesse tutti i tesori del Nuovo Mondo, era sovente imbrogliato; e i nostri grandi principi poteano menar vanto della loro opulenza, giacchè le riscossioni erano sempre più grandi delle spese e de' dispendii del Governo.

Vie postali e poste.

A mal grado del suo attivo commercio, la Russia sembrava a' viaggiatori un paese deserto, raffrontandolo ad altre contrade dell' Europa e le poche case, gli steppi, le dense foreste e le vie incomode e abbandonate attestavano che quella possanza era ancora nel principio della civiltà. Pure quegli stranieri, che parlano spaventati delle vie tristi al disciogliersi de' geli, de' nostri ponti fragili, de' pericoli e degl' incomodi del viaggio nell'interno della Russia, lodano la esattezza e celerità delle poste. Essi andavano da Novgorod a Mosca (distanza di cinquecentoquarantadue verste o centoventisette leghe di Francia) in settantadue

ore e pagavano sei denghe per venti verste. Ad ogni posta vi aveva tanti cavalli, che se ne si chiedeano dieci o dodici, ne veniano presentati quaranta o cinquanta; e quelli ch' erano affaticati, gli si abbandonavano sulla strada, prendendosene di freschi o nel primo villaggio o da' passeggeri.

Mosca. Quanto più andavasi presso Mosca, s' incontrava maggior numero di villaggi e di gente, e tutto si animava. Convogli in una strada maestra, circondata di campi coltivati e di vaste praterie, offerivano il quadro dell' umana industria. In mezzo di una pianura sorgeva la grande e maestosa Mosca con le brillanti cupole delle sue innumerevoli chiese, con le belle torri, con le imbiancate mura del Kremlin, con le case di pietra e tetri massi d' edifizii di legno, i quali faceano contrasto con la verzura de' giardini e de' boschetti. I conventi all' intorno sembravano vaghe piccole città. I fabri e gli altri artigiani, i cui lavori domandano continuo l' uso del fuoco, potendo essere pericolosi al vicinato, dimoravano ne' slobodi (o villaggi accosto a' sobborghi), e colà sparsi per gran tratto seminavano il grano o falciavano l' erba davanti alle loro case in due lati della contrada. Il solo Kremlin aveva il nome di città; e ogni altro quartiere di Mosca, già vastissima in quell'epoca, si chiamava sobborgo e non aveva altre fortificazioni

che cavalli di frisa. Sulla ripida riva della *Jauza* vedeasi gran numero di molini e la *Neglinnaia,* trattenuta da un argine, faceva un lago, le cui acque riempiano le fosse del Kremlin. È vero che aveavi alcune vie ristrette e sucide, ma numerosi giardini permetteano che pura l'aria vi girasse, nè quasi mai vi si conosceva epidemico malore. Nell' anno 1520 vi si contava quarantamilacinquecento case, secondo la numerazione fatta per ordine del gran principe. Il numero degli abitanti non si conosceva, ma necessariamente doveva oltrepassare di molto i centomila. I grandi dignitarii, il metropolitano, i principi e i boiardi abitavano grandi case di legno, le quali nel recinto del Kremlin formavano belle contrade, ove aveavi gran numero di chiese, queste pure la maggior parte di legno (131). Il *Gostinoi-Dvor* (nome che si dava a' magazzini fabbricati alla maniera de' bazari del Levante), edificato ove noi presentemente lo vediamo sulla piazza presso il Kremlin, era cinto d' un muro di pietra e assai meno chiamava lo sguardo con la bellezza delle sue botteghe che con la ricchezza delle merci d' Asia e d' Europa, che vi si vedevano esposte. Nell' inverno il grano, la carne, il fieno, le legna da bruciare e da fabbricare si vendeano per lo più sulla superficie gelata della Moskva.

Caratteri, usi e costumi de' Russi in quest'epoca.

Il carattere russo parve agli osservatori un miscuglio di buone e cattive doti, e i nostri costumi ad essi sembravano quanto curiosi, altrettanto strani. Contarini scrive che i Moscoviti si affollano dal mattino all' ora del pranzo nelle pubbliche piazze e ne' mercati e che vanno a compiere la giornata alla taverna; ch' essi godono e si fermano davanti a tutto ciò che può eccitare la loro frivola curiosità e che non si pigliano il menomo pensiero per conto d' affari. Herberstein all' opposto mostra il suo stupore d' averli veduti lavorare in giorni festivi. Nella settimana era ad essi vietato il bere alcun forte liquore, e i soldati stranieri che serviano il principe, essi soli aveano il diritto di dimenticare nell' uso del bere le regole della sobrietà : motivo che il quartiere, ch' essi abitavano sull' altra riva della Moskva, si chiamava *Naleiki*, dalla russa voce *nalivai*, che vuol dire *strabocchevole*. Per impedire i cattivi effetti del tristo esempio, Vassili proibiva a' suoi sudditi d' abitare con quegli stranieri. In ogni contrada presso i cavalli di frisa aveavi una sentinella che vegghiava perchè nessuno uscisse la notte senza lanterna e senza grave ragione, e profonda calma regnava nella città. I Russi non erano, si dice, nè cattivi nè litigiosi, ma bensì pazienti, e aveano, specialmente i Moscoviti, decisa propensione a

usare negli affari l' astuzia e la mala fede. L' antica probità de' Novgorodieni e de' Pskovieni ancora veniva celebrata, quantunque incominciasse anch' essa ad abbandonare i suoi primi principii. Il russo proverbio: *La merce è fatta per gli occhi*, era di regola nel commercio. Allora l' usura non teneasi come delitto, e gli usurai, che non usavano pigliare che il venti per cento, menavano vanto di loro moderazione, giacchè altre volte chi prendeva a prestito aveva pagato sino a quaranta per cento (132). „ La schiavitù, la quale non si accorda con la nobiltà de' sentimenti, era (sono parole d' Herberstein) generale in Russia, giacchè gli stessi signori si chiamavano *schiavi* del monarca ". Ma il nome non è la cosa; e ciò non altro esprimeva che l' illimitata devozione de' Russi pel loro sovrano; chè già il popolo in effetto godeva la libertà civile. Non vi erano schiavi che domestici o contadini servi, che discendeano da uomini comperati, da prigionieri di guerra da o debitori che non poteano pagare, privati della libertà dalla legge. Nel secolo XI in Russia, come nell' antica Roma, essi non godeano verun diritto nè dell' uomo nè del cittadino, e i padroni ne poteano disporre come d'ogni altra proprietà, ed aveano l' arbitrio di togliere ad essi la vita di loro privata autorità, senzachè ne rendessero conto a

chicchessia: ma nell' epoca, di cui parliamo, cioè nel secolo XVI, la sola legge poteva proferire la sentenza di morte contro uno schiavo, cosicchè dunque allora era tenuto come *uomo*, come *cittadino protetto dalle leggi* (133). Qui cominciamo a scorgere i progressi della filantropia e l' effetto di migliori sociali pensieri. In generale questi, che nati erano schiavi, non si lamentavano della propia sorte, giacchè molti di loro, quando erano messi in libertà per testamento, andavano tosto in traccia di nuovi padroni, a' quali volontariamente si soggettavano. Essi avrebbero di leggeri potuto trovare modi di vivere da sè, giacchè un bravo operaio guadagnava a Mosca due denghe al giorno, cioè, venti kopeki circa della nostra presente moneta, ma preferiano il servigio dimestico, facile e sciolto d' inquietudini. A un padre di famiglia schiavo non restava da pensare al mantenimento de' suoi figliuoli, nè egli temeva per la vecchiezza e le malattie. Se la legge taceva intorno a' doveri de' padroni, a questi il generale sentimento prescriveva giustizia e umanità, venendo un tiranno dimestico detestato come un cittadino macchiato d' infamia, nè trovandosi uomo libero che volesse andarne al servigio, e il suo nome adoperandosi come ingiuria e nelle vie e nelle pubbliche piazze. La condizione de' contadini

liberi era assai più sgraziata; e affittaiuoli di gentiluomini, che locavano le terre de' loro fondi o patrimonii, e pe' quali s'impegnavano di lavorare più che non volea umana forza, non aveano per sè due giorni nella settimana. In vano passavano di padrone in padrone, sperando far migliore la propia sorte; chè que' signori o propietarii avidi s'accordavano in opprimerli. Il gran principe avrebbe potuto mandarli a popolare gli *steppi*, ma aveva riconosciuto che, ciò facendo, spopolerebbe i feudi. Così, intantochè questa numerosa classe di gente arricchiva gli altri con il propio lavoro, ella poi quasi moriva di fame. Il vecchio, errante d'affitto in affitto sino dalla gioventù, e che aveva consumate le vitali forze in altrui servigio, arrivato alle porte della morte, ignorava ove sarebbe collocata la sua tomba. La povertà muove il disprezzo. Anticamente i contadini si chiamarono *Smerdi* (dalla russa voce *smerdet*, mandar tristo odore) e nel secolo XVI si chiamavano *krestiani*, cioè *cristiani*, ma in abbietto e barbaro senso, giacchè i Mogolii di Bati, nostri antichi tiranni, usavano quel vocabolo per dire ingiuria a' Russi. È verisimile che moltissimi di quegli uomini di contado volontariamente si facessero servi di gentiluomini e al meno sappiamo chè padri vendeano i loro figliuoli, quando non gli poteano mantenere. Il

figliuolo poteva essere venduto tre volte da suo padre (134), ma la quarta volta, se il padrone aveagli dato la libertà, non dipendeva allora che dal proprio arbitrio.

Offresi qui l' importante quistione, se mai vi fossero in Russia *contadini propietarii.* Se sì, noi però non sappiamo in quale epoca vi fossero; vedendo che i principi, i boiardi, uomini di guerra e mercatanti, cioè *gli abitanti delle città*, affittavano, sino dalla più rimota antichità, le propie terre a' liberi contadini. Ogni distretto apparteneva a una città, e le campagne si consideravano propietà legittime degli abitanti di que' capo-luoghi, antichi padroni della Russia, che probabilmente aveano acquistato questo diritto con la spada in epoca, a cui non risalgono nè annali, nè tradizioni: ma i contadini, loro tributarii, erano liberi della persona e de' loro beni mobili.

L' orgoglio del grado o della fortuna era tanto in Russia, che non solamente i boiardi illustri, ma gli stessi gentiluomini più poveri sembravano alteri e inaccessibili. Nessuno avrebbe osato entrare a cavallo nella corte de' boiardi; e i cavalli si lasciavano sulla porta. I nobili avrebbero avuto vergogna d' andare a piedi o di mantenere il più piccolo legame con gente della plebe. Essi generalmente amavano lo stare seduti e non intendeano

come fosse possibile intrattenersi in affari in piedi o camminando. Le giovani erano condannate a vera schiavitù e temeano di presentarsi ad altri che non fosse loro parente, e sin anche alla chiesa si recavano assai di raro. Si occupavano solitamente nel cucire o filare; e l'altalena (*katceli*) era l'unico divertimento che loro si permettesse. Le donne ricche non prendeano alcun pensiero dell'economia dimestica, affidata alla gente di loro servigio. Le povere erano costrette a lavorare, ma la meno fortunata, che doveva prepararsi da sè il propio nutrimento, non poteva dar la morte ad alcun animale. Ella usciva di sua casa con in mano pollo o anitra, e pregava i passeggieri d'ucciderle quel volatile, di cui far voleva suo pranzo. Ad onta della severa custodia delle femmine, si vedeva fra loro, come in ogni altro luogo, esempii d'infedeltà, tanto più naturali, quanto non erano i matrimonii annodati dal mutuo amore e i gentiluomini mariti, i quali serviano il gran principe, stavano quasi sempre lontani dalle loro case. Per lo più una figliuola non veniva ricercata dal giovine, ma il padre di quella sceglieva il genero e faceva sue proposte alla famiglia; si fissava il giorno delle nozze, senzachè i due futuri sposi mai si fossero veduti; e, quando per naturalissima impazienza lo sposo cercava di vedere la sposa, i parenti

di questa gli rispondeano: *Dimandate i buoni che ne paja ad essi.* La dote era in vesti, ornamenti preziosi, schiavi, cavalli ec., ma il marito doveva restituire dopo le nozze o pagare in danaro tutto ciò che la sposa aveva ricevuto in dono da' parenti o dagli amici. Herbestein fu il primo che disse che una donna russa non era sicura dell'amore del suo consorte, se questi sovente non la maltrattava. Tale asserzione divenne proverbio quantunque non possa essere che mezzo vero e facile a spiegarsi con gli antichi costumi slavi e con la rozza moralità del tempo, in cui i Mogolii facevano sentire alla Russia il peso del loro giogo. Superbi verso i poveri ignobili, erano però i nobili e i ricchi negozianti ospitali e gentili fra loro. Quando uno straniero entrava in qualche appartamento, cercava con gli occhi le sante immagini, vi si avvicinava, segnavasi più volte in croce, e dopo avere parecchie fiate ripetuto ad alta voce: *Signore, signore, abbiate pietà di noi,* si rivolgeva al padrone della casa, il salutava e gli diceva: *Dio vi accordi buona salute.* Poi si abbracciavano e si ripeteano profondi saluti, sedeano, parlavano insieme; dopo di che lo straniero, disposto a partire, prendeva il berretto e andava per la seconda volta ad adorare le immagini. Il padrone conducealo sino alla scala e anche sino alla porta de'

carri, s' era persona, per cui avesse rispetto; si offeriano a' suoi ospiti idromele, birra e vini stranieri, cioè romanea (135), moscato, vini di Canaria e del Reno: il più pregiato era di Malvasia che spezialmente usavasi in medicina, ma sempre alla tavola del gran principe. Non si cenava, ma i prandi erano copiosi e sugosi, al dire anche degli stranieri, i quali restavano sbalorditi dell' abbondanza e del vile prezzo della carne, del pesce, del salvaggiume, frutto della caccia a cani, a falconi o lacci. Il lusso in quest' epoca generalmente stava nella sovrabbondanza delle cose comuni e di poco prezzo, di cui poteasi far pompa senza pregiudicarsi, giacchè l' economia non era considerata virtù e sembrava naturalissima ad uomini che ancora non conosceano le attrattive di affinato gusto. Il ricco vestito notava personaggi distintissimi; e, quantunque la legge in questo argomento non avesse prescrizione, l' uso al meno proibiva di pareggiarsi ad essi, usurpando quegli attributi d' un grado, che mai non andava separato da grande fortuna. Questi modi di abbigliamenti veniano attentamente risparmiati, nè l' incostante modo punto gli mutava, e il signore lasciava del suo vestito di gala erede il figliuolo. Gli abiti de' boiardi, de' gentiluomini e de' mercatanti erano fatti nella stessa foggia. L' *odnoriadki* era una

sopravvesta larga e lunga, orlata di pelli; l'*okhabni* era una vesta con collare, e quella che chiamavasi *fereze*, aveva bottoni sino al basso, quando con velo, quando senza. Un'altra vesta simile e lunga parimente, con bottoni soltanto fino al cinto, si chiamava *kuntiche, doloman e kaftane:* tutte vesti con punte e aperte ne' fianchi. Si portavano abiti con alti collari, e le camice teneano il collo ricamato a varii colori, con fibbia d'argento. A rendere compiuto questo modo di vestire si voleano stivali di marrocchino rosso a taloni guerniti di ferro, berretti altissimi e cappelli di feltro bianco o nero; ed ogni uomo aveva tagliati i capelli. Nessun ornamento aveano nell'interno le case, e i più ricchi signori abitavano fra quattro muri del tutto ignudi. Il vestibolo n'era spazioso, ma la porta sì bassa che chi v'entrava doveva abbassarsi per non dare del capo contro il frontispizio.

Noi crediamo ben fatto qui porgere la descrizione d'un qualche uso degno d'essere osservato. Dmitri, inviato del gran principe a Roma, parlando un giorno in conversazione con Paolo Giovio de' costumi del suo paese, diceagli che i Russi, divotissimi dalla più rimota antichità e pieni di trasporto per la lettura de' libri santi, non voleano sermoni nelle loro chiese per non udire che

la parola di Dio libera da quelle umane sottigliezze, le quali sono sì poco conformi alla semplicità del Vangelo; e che in nessun paese aveasi per li templi tanto rispetto, quanto in Russia. *Due sposi*, egli aggiungeva, *quando aveano goduto i piaceri d' inlegittimo amore, non osavano entrare nella chiesa e rimanevano alla porta per udire il divino uffizio; e i giovani poco riguardosi, che indovinavano la cagione per cui il faceano, chiamavano il rossore sul viso delle donne con i loro scherzi.* Finalmente diceva che i Russi detestavano i cattolici e proibivano a' Giudei d' entrare in Russia per l' orrore in che gli aveano (136). Questo tempo è celebre spezialmente per lo ritrovamento di parecchie sante reliquie, le quali credeasi avere la virtù di sanare da parecchie malattie. Giovanni III e il suo figliuolo Vassili non davano sempre fede nè alla pubblica voce nè a' racconti del popolo, e senza il consenso del gran principe non poteva il clero accrescere il numero de' Santi; ma quando per severe disamine e per testimonianze fededegne il sovrano credeva d' essersene assicurato dell' autenticità de' miracoli, alla presenza di tutto il popolo gli si acclamavano, si cantava il *Te Deum*, e al suono delle campane i malati da tutte parti correano a venerare le reliquie di que' nuovi Santi, come ora muovesi in folla a quell' artefice, i cui

talenti vengono decantati dalla fama, per averne sollievo ne' proprii mali. La pietà cristiana di questo tempo aveva introdotto un commovente costume. Aveavi presso Mosca un cimitero, detto *il campo del Vasaio*, ove le persone caritatevoli si accoglievano il giovedì innanzi le Pentecoste per iscavare fosse pegli stranieri e cantare requie alle anime di coloro, di cui non conoscevano nè patria, nè religione, nè nomi. Benchè non gli sapessero nominare, erano persuasi fermamente che Dio gl' intendeva e che sapeva per chi gl' indirizzassero quelle preghiere pure, disinteressate e veramente cristiane. Colà davasi sepolcro a' cadaveri, che si trovavano ne' contorni della città e fors' anche a quelli di tutti gli stranieri.

Nozze di grandi principi. Dietro ciò che Paolo Giovio ne racconta, non la nobiltà dell' origine, ma la bellezza e la vivacità guidavano i gran principi, come i sultani, nella scelta delle mogli. *Vengono ad essi condotte*, egli dice, *le più belle ragazze di tutta la Russia e levatrici abili e sperimentate fanno l' esame delle loro bellezze secrete e la più perfetta e la più fortunata riceve la mano del monarca. Le sue compagne nel giorno stesso sposano i giovani uffiziali della corte.* Questo racconto non può mirare che a' due matrimonii di Vassili, giacchè e suo padre e il suo avolo e i suoi maggiori aveano prese a mogli

figliuole di principi sovrani. Ci pare che avrà piacere il lettore nella sposizione che gli faremo d'alcune curiose circostanze delle nozze di Vassili, avvenute l'anno 1526 (137).

„ Il monarca, promesso sposo, in magnifiche vesti, era con il suo accompagnamento nella *sala da mangiare*, e la promessa sposa, Elena Glinska, accompagnata dalla consorte del *tissiatsky* (*a*), dalle mogli de' boiardi e da moltissimi distinti personaggi, andò dal *propio* appartamento alla *camera di mezzo*. Innanzi a lei si portavano due ceri, due foccacce e monete d'argento. In quella stanza vi aveva preparati due posti, ornati di velluto e damasco, due cuscini, ottanta martori neri e altri quaranta per ventilare gli augusti sposi. Sulla tavola, coperta di tovaglia, v'era un piatto con pane e sale. Elena andò a sedere nel posto che le era destinato. La principessa Anastasia, sua sorella, teneva il posto dello sposo, e le mogli de' boiardi si collocarono intorno la tavola. Intanto Yuri, fratello di Vassili, venne a porsi nel *posto d' onore* e mandò a cercare il gran principe. *Signore*, gli disse, *andate dove Dio vi chiama*. Vassili entrò seguito dal tissiatsky e da tutti i suoi uffiziali, e adorate

(*a*) Titolo che vien dato anche adesso in Russia al primo de' personaggi, i quali figurano alle nozze.

dà prima le sante immagini, fe' discendere la principessa Anastasia dal posto, dov' ella era, per vi si porre egli stesso. Mentre si recitavano le usate preghiere, la sposa del tissiatsky pettinava i capelli d'Elena e di Vassili, si accesero i ceri nuziali, avvolti fra pelli di martori e passati in anelli (138), e poi si presentarono alla sposa un berretto e un velo. A tre angoli d'un piatto d'oro si avea messo luppolo, zebellini, pezze di velluto, di raso e di damasco, tutte del medesimo colore, e nove monete d'argento in ogni angolo. La sposa del tissiatsky gettava del luppolo addosso al gran principe e ad Elena, intantochè gli si ventilavano con le pelli di martori. Il testimonio di Vassili, fatto innanzi il segno della croce, distribuì arrosto e formaggi, e il testimonio d'Elena moccichini a ciascuno dell'accompagnamento. Appresso si andò alla chiesa dell'Assunzione, il monarca con i fratelli e con i grandi della corte, Elena in una slitta con la moglie del tissiatsky e con due dame di palazzo, seguita da alcuni boiardi o uffiziali, e preceduta da ceri e foccacce. Il principe si trattenne nella chiesa presso una colonna a destra, e la sposa a sinistra, e poi passarono sopra un tappeto di stoffe di damasco e zebellini per recarsi a ricevere la benedizione nuziale. La più ragguardevole delle dame teneva un bicchiere pieno di vino

italiano, che il metropolitano presentò al monarca e alla principessa. Il monarca, com' ebbe bevuto il vino, ruppe sotto i piedi il bicchiere. Finita la santa cerimonia, i nuovi sposi sedettero sopra cuscini tinti in chermisì, dove ricevettero le congratulazioni del metropolitano, de' principi e de' boiardi, intantochè i cantori facevano risonare le volte del tempio dell' inno *in plurimos annos, Domine*. Nell' ordine che si venne, si tornò al palazzo. I ceri e le foccacce si portarono nella stanza da letto e si posero sopra un tino pieno di frumento. A' quattro angoli della stanza si erano piantate delle frecce e collocati piccoli pani con pelli di zebellini; sul letto vi aveva due origlieri, due berretti, una coperta di martoro e una pelliccia, e sulle panche, distribuite intorno alla camera, vasi pieni d' idromele; e al capezzale del letto nuziale vedeasi un' immagine della Nascita di Nostro Signore e quella della Santa Vergine e un crocifisso. Anche le pareti della stanza erano adornate delle immagini della madre di Dio con il bambino tra le braccia, e sopra ogni porta e finestra, sì dentro che fuori, aveavi croci dipinte. Il letto si era posto sopra ventisette covoni di frumento. Il gran principe fe' colazione con i boiardi, e dopochè a cavallo fu a visitare i monasterii, tornò a pranzo con tutta la corte. Il principe Yuri aveva di nuovo il

posto d' onore, e Vassili era seduto presso Elena. Il testimonio del gran principe pigliò un gallo arrostito che stava loro davanti, e involtolo nel di-sopra della tovaglia, il portò nella stanza da letto, dove furono condotti i nuovi maritati. Sulla porta il primo boiardo *consegnò* la principessa fra le mani del suo sposo e proferse un discorso. La moglie del tissiatsky, copertasi di due pellicce, ed una a rovescio, nuovamente sparse luppolo sopra di essi, intantochè i testimoni de' due sessi davano loro a mangiare di quel gallo. Tutta la notte il gran scudiere del principe stette montato a cavallo con la spada sguainata sotto le finestre della camera da letto. All' indomane i due sposi andarono al bagno e mangiarono orzo nel loro letto ". Facilmente si entra nel senso di tutte queste cerimonie, certamente antichissime, e la maggior parte slave e scandinave. Alcune indicavano amore, concordia, fecondità, ricchezza, e altre doveano esorcizzare gl' incantesimi.

Ingresso degli ambasciatori stranieri a Mosca.

A Vassili che teneva frequenti intelligenze con i principi dell' Occidente, piaceva di vantarsi della lusinghiera accoglienza che faceva agli ambasciatori in Russia; i quali però si lagnavano di quell' onorevole accoglimento, accompagnato da cerimonie lunghe e faticose. Avvicinandosi l'ambasciatore al confine, avvisava del suo arrivo i

governatori delle vicine città, e allora veniva oppresso da ricerche : Lo si domandava *di qual paese egli fosse; del nome del suo sovrano; s' era d' origine illustre; del grado che aveva; s' era stato altra volta in Russia; se parlava il linguaggio russo; di quanti era il suo accompagnamento e come ciascuno se ne denominava*. Le risposte immediatamente veniano mandate al gran principe e all' ambasciatore si spediva un dignitario, il quale, raggiuntolo, non lo lasciava andar oltre prima di averne udito in piedi il complimento destinato al gran principe, con tutti i suoi titoli parecchie volte ripetuti. Si determinava la strada che doveva tenere e i luoghi, ne' quali doveva pranzare e passare le notti. Era il viaggio sì lento, che non si faceano che quindici o venti verste al giorno, aspettando risposta da Mosca. Accadeva ancora che nel freddo il più rigido si stava in campo aperto, ove viveasi assai male; e il russo commissario altresì sopportava pazientemente i rimproveri che dagli stranieri gli si facevano su questo proposito. Finalmente il monarca spediva i suoi gentiluomini all' ambasciatore, che da quel momento e viaggiava assai più presto ed era meglio servito. L' accoglimento a Mosca era sempre pomposo: vedeasi comparire parecchi uffiziali, riccamente vestiti, alla testa di un corpo di cavalleria,

i quali proferiano un discorso e s'informavano della salute dell' illustre straniero ec., e il conducevano al palazzo degli ambasciatori, posto in riva alla Moskva: vasto edifizio, compartito in parecchi grandi appartamenti, voti affatto e disabitati. I commissarii destinati al servigio di quegli stranieri consultavano continuamente la loro nota, ov'era il calcolo e la misura di tutto ciò che doveasi dare agli ambasciatori di Allemagna, di Lituania e d'Asia, e la quantità di carne, mele, cipolle, pepe, burro ed anche di legna (139), destinata per loro uso. Gli uffiziali della corte aveano ordine d'informarsi, ogni dì, s'erano contenti del modo, che veniano trattati. Si aspettava lungamente il giorno fissato per l'udienza, giacchè in questa occasione si amava di fare grandi apparecchiamenti; e gli ambasciatori restavano soli, pieni di noia, non potendo trattare con chicchessia. Pel loro ingresso solenne nel Kremlim, il gran principe soleva dare ad essi de' cavalli riccamente bardati.

Artisti stranieri a Mosca.

Oltre gli architetti, i battinzecca e i fonditori, noi avevamo allora parecchi altri artefici e artigiani stranieri. Essendo a Roma l'interprete Dmitri Gerassimof, mostrò allo storico Paolo Giovio un ritratto del gran principe, che certamente non era fattura di pittore russo. Herbestein fa menzione d'un fabbro piantato a Mosca e maritato con

una russa. Le arti facilmente passarono dall' Europa nel nostro paese per l'impegno di Giovanni e di Vassili; giacchè questi principi, inspirati da vero genio, misero ogni cura per introdurle in Russia, non curando nè de' pregiudizii della superstizione, nè de' timori degli spiriti timidi e ostinati. I Russi, ciecamente sommessi a' loro principi, seppero di per tempo pregiare questi frutti della cultura, patrimonio dell'umanità, indipendente dalle diverse credenze, e al quale tutti i popoli tengono i medesimi diritti. Essi si gloriavano d'essere il solo popolo ortodosso; e se il consacrato carattere degli antichi costumi era per essi oggetto di rispettoso amore, davano nel tempo stesso la dovuta lode a' lumi e a' talenti degli Europei dell'Occidente, i quali veniano accolti ospitalmente a Mosca e ci viveano in pace e agiatezza. A dire brievemente, la Russia nel secolo XVI già adottava la massima *che il bene è sempre bene, da ogni parte che giunga*, nè mai agli stranieri mostrò quell'avversione ch'è il carattere dell' impero della China.

Letteratura.

La nostra lingua, cioè la lingua slavona, era allora nota dalla catena de' monti Urali al mare Adriatico, al tracio Bosforo e al Nilo, e nella corte del gran signore, come in quella del sultano d' Egitto, si parlava delle loro donne, de' rinnegati e de'

Mameluki (140). I Russi aveano traduzioni delle opere de' santi Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio, ed eziandio aveano la traduzione della storia degl' imperatori romani (probabilmente di quella di Svetonio), come pure l' altra di Marcantonio e di Cleopatra. Ma Paolo Giovio ci dà rimprovero che fossimo pienamente ignoranti nelle scienze, nella filosofia, nell' astronomia, nella fisica e nella medicina, aggiungendo che per conseguire tra noi il nome di medico, bastava conoscere alcune salutari propietà de' semplici. È facile accorgersi de' progressi che aveavi fatti la letteratura, riflettendo a quelli che aveavi fatto lo stile nelle cronache, nelle instruzioni pastorali e nelle vite de' Santi ec. Il rispettabile Vassiano, arcivescovo di Rostof, può chiamarsi il Demostene del suo secolo, se la vera eloquenza sta nell' esprimere con energia i sentimenti e i pensieri, ed è già nota la memoranda sua lettera a Giovanni III. Nella vita di s. Daniele di Pereiaslavla vi à ingegno, spirito e grazia; ma i due parti di quest'epoca i più osservabili sono un Discorso sulla nascita del czar Giovanni e il Panegirico di Vassili: opere che ànno bellissimi brani, tra' quali ne citeremo qui alcuno.

„ Chi potrebbe come conviene celebrare la gloria dell' Altissimo e narrare i miracoli della sua

possanza? A' nostri giorni s'è compiuto un atto dell' amore celeste, di cui abbiamo veduto esempli nell' Antico e nel Nuovo Testamento. L'orazione rende fecondo sterile letto: la grazia dell'Onnipotente consola gli uomini nella disperazione. Il più grande e il più illustre principe della terra, caldo di viva fede, non cessa d' invocare l' Eterno, e ad onta che tocchi l' undecimo lustro, spera tuttavia di benedire un figliuolo, da sì lungo tempo oggetto de' suoi desiderii e de' voti della Russia, la quale domanda un pastore pe' giorni che verranno. Il Signore ode le sue preghiere, ma vuole, prima d' esaudirle, che il cuore del sovrano più e più arda di santo zelo. O miracolo! il monarca lascia il suo trono e tutte le insegne della sua grandezza, e proveduto d' un semplice bastone, come povero pellegrino, penetrato di cristiana umiltà, visita i più lontani monasterii, e delle tracce de' suoi illustri piedi rimane impressa la sabbia de' più selvaggi deserti. Egli è accompagnato dalla principessa sua sposa, al pari di lui piena di saggezza e virtù, e tutti due si abbandonano alla più dolce speranza e sanno tutti due che *la fede è potente e che la speranza non rimarrà delusa.* I loro voti sono appagati. Noi accarezziamo l' erede del trono..... Se l' Altissimo non avesse accordato che una figliuola a Vassili, non sarebbe rimasto colmo di gioia che

solo il cuore di questo buon padre: ma egli gli dà un figliuolo, e tutta la Russia brilla d'allegrezza, la Russia partecipa alla sua felicità ". Nell'elogio di Vassili le azioni e il carattere di questo monarca sono descritti così: „ Questo principe *seppe guidare gli stendardi della patria*, e come oggetto della celeste predilezione i secoli vedono farsi continuamente maggiore la grandezza della Russia. Sempre coronata dalla vittoria, sempre preservata dal furore de' suoi nemici, o aperti o segreti, seppe con la forza delle armi e con il successo di pacifici negoziati sottomettere al suo potere nuove contrade, far regnare la giustizia ne' suoi Stati e tenere utilmente operosi il propio cuore e il propio spirito. La sua sollecitudine mirava spezialmente a mantenere nelle anime l'amore della virtù e l'odio del vizio a fine che la nave del suo vasto impero non restasse inghiottita da' flutti dell'empietà. L'anima del monarca, pura come specchio che fiato non appannò, rifletteva i raggi della saggezza divina. Un sovrano, io lo so, non è diverso dagli altri uomini nel suo fisico: ma il suo potere non presenta esso l'immagine della Divinità? Egli è inaccessibile nello splendore della sua gloria terrestre, ma vi à altra gloria ch'è più ancora da bramarsi: esiste un regno celeste ch'egli non otterrà che rendendosi accessibile a' suoi

sudditi e mostrandosi verso di loro affabile. I re sono l'occhio della Provvidenza, dato al mondo per vegliarne alla felicità. Chi è veramente principe, sa comandare alle propie passioni, à sua corona la santa castità e per mantello la legge e la giustizia. Tale fu il gran principe Vassili, quel sì accorto amministratore, quel vero pilota, immagine della divina bontà, colonna di pazienza e fermezza, difensore dello Stato, padre de' signori e del popolo, saggio amico del clero, grande sul trono, rispettoso esempio di umiltà e di dolcezza, onorato dalla grazia divina. Egli amò i suoi sudditi e ne fu adorato. Dal monte Sinai e dalla Palestina, d'Antiochia e d'Italia moveasi per contemplarlo e udirne i parlari. Ma chi potrà descriverne tutte le doti? Come la salamandra non si consuma tra le fiamme, come il limpido Kathos mette nell'Oceano senza spogliarsi della dolcezza delle sue acque, così l'anima di Vassili seppe resistere al fuoco delle umane passioni e all'onde procellose della vita: bella e virtuosa spiccò il volo dalla terra e tornossene nel seno di Dio. A rendere compiuto il suo elogio aggiungeremo che la nobile vita di questo gran principe può essere paragonata a quella dell'eroe del Don ". Quest'analisi non può a' nostri leggitori presentare le *propie espressioni* degli autori, ma soltanto i loro *pensieri*: le espressioni sono propie

del secolo e i pensieri sono gli stessi in ogni tempo.

Se vogliamo giudicarne dallo stile, possiamo credere che in quest' epoca si siano scritte le due novelle *Storia d' un mercatante di Kief*, *Storia di Drakula voievodo di Valachia*. Nella prima si parla d' un uomo, chiamato *Smian il superbo*, sovrano di marittima contrada, sconosciuta in ogni altro sito del mondo e funesta a' navigatori, che vi veniano a cercare rifugio contro le procelle, i quali se non sapeano sciogliere gli enigmi che il re proponeva, doveano o rinunziare al cristianesimo o morire. Borzosmislo, figliuolo d' un viaggiatore kievieno, giovane inspirato dalla divina sapienza, sciolti ch' ebbe, nuovo Edipo, tutti gli acuti problemi di Smian, taglia a questo la testa, presente il popolo, e, montato sul trono, predica la religione cristiana e incanta i cittadini che lo riconoscono per signore e dalla figliuola di Smian viene tolto in marito. Quest' è il compendio della novella, dove le bellezze poetiche sono poche, ma naturalissima la dizione. L' altra delle Novelle è più interessante. Drakula, tiranno di Valachia, del quale parlasi circa l' anno 1430 nell' Istoria bizantina di Ducas, viene rappresentato come nemico d'ogni ingiustizia, degl' inganni e del furto, ma altresì come l' uomo il più feroce e il più amante del

sangue. Negli stati di lui nessuno avrebbe osato appropiarsi le cose degli altri o danneggiare il debole. Per fare sperimento della probità del suo popolo, egli avea posto una tazza d'oro presso un pozzo discosto da ogni fabbricato; e i passeggieri vi si dissetavano e non metteano mano su quel vaso prezioso. Dopo avere sradicato il delitto, egli punì insino a' più piccoli falli, chè data veniva a morte non solamente la moglie infedele e di malvagio vivere, ma anche la neghittosa, la cui casa era sucida, e al cui marito mancava la biancheria. In vece d'ornamenti, si vedeano nella pubblica piazza sospesi cadaveri. Essendo venuti per trovarlo due monaci d'Ungheria, Drakula volle sapere che pensassero di lui: e gli avendo il più avanzato d'età risposto: *Voi amate la giustizia, ma siete il tiranno de' vostri sudditi: voi punite coloro che non debbono render conto della loro condotta che a Dio o alla propia coscienza e sopra i quali non potrebbero aver forza le leggi civili*; Drakula il fece morire, rimandando l'altro monaco ricolmo di doni giacchè aveva lodato il tiranno come l'esecutore di decreti divini. Egli coronò i suoi gesti facendo bruciare vivi tutti i poveri, gli storpii e i decrepiti del suo paese, dicendo: *Perchè debbono vivere persone che sono gravi a sè stesse e alla società?* L'autore avrebbe potuto dar fine alla sua Novella

con eccellente morale, ma lasciò al lettore il giudicare della filosofia di Drakula, il quale, per isradicare fra' suoi sudditi il delitto e i vizii e la debolezza e per guarirli dalla povertà e dalle malattie usava lo stesso rimedio, la morte... È da osservare che gli antichi copisti russi erano ambiziosi de' loro talenti più che non lo fossero gli autori; giacchè quelli di raro tralasciavano di porre il propio nome nel fine del libro che aveano copiato, e gli autori quasi mai non ve lo ponevano, togliendosi così alla lode e alla critica, dimodochè conosciamo le opere senza conoscerne gli autori. Almeno noi veggiamo che i nostri maggiori, oltrechè nella storia e nella teologia, si esercitavano anche ne' romanzi e amavano gl' ingegnosi parti della immaginazione.

Notizie dell' Oriente e del Nord della Russia.

Daremo fine a questo articolo recando qualche notizia cavata dall' opera di Herbestein intorno a' paesi vicini alla Russia dalle parti del Nord e dell' Oriente. I Tatari Nogai, che menavano vita nomada, ne' contorni del mare Caspio, si divideano in due corpi principali, ch' erano de' tre fratelli i principi Scidak, Kokum e Sciga Mamai: il primo abitava a Saraitchyk, città sul Jaik, l'altro comandava a tutto il paese ch' è fra la Kuma, il Jaik e il Volga, e il terzo dominava una parte della Siberia. Dopo venti giorni di cammino dai dominii

di Scidak verso l'Oriente si trovavano i Tatari Chivieni, soggetti a Baraka Soltan, fratello di Bebeida, khan di Katai o dei Kirgui-Kaissaki. Al di là di Viatka e di Perma abitavano nelle foreste i Mogolii di Tumen, diecimila o circa, e quelli di Sciban. All'altra parte del Volga vi erano ancora i campi de' Kalmuki, nome ch' ebbero dal non radere i loro capelli, come usavano gli altri Mogolii. Astrakan, la più celebre *piazza tatara di commercio*, viene ricordata per le sue grandi ricchezze, e Chamaki, ch' era soggetta allora alla Persia, aveva rinomanza per li suoi drappi di seta. Sul Don, dodici leghe lunge da Azof, in bello e allegro sito, stava la città d'Akas, ov' è presentemente l'antica Cercass, cinta di natii giardini, abbondante di frutta, di salvaggiume, di pesce e ricca di tutto ciò ch' è necessario per vivere in lusso. Era proverbio: *Non vi procuràte che fuoco e sale, e troverete ogni altra cosa ad Akas.* Sulla costa orientale del mar nero viveano gli Abassiani, e più da lunge nelle montagne i Circassiani independenti, non soggetti nè a Tartari nè a' Turchi e che faceano mestiere d'orribili ladronecci. Per li fiumi, che nascono nelle montagne, essi calavano in aperto mare sopra sciatte per andarsene a saccheggiare i vascelli de' mercanti. Seguivano il rito greco e nelle cose del culto usavano la lingua slavona (141), poco per altro curando

di religione. Presso l'imboccatura del Fasi o Rion si additava un' isola, ove diceasi avere approdato il legno di Giasone.

Descrivendo Herbestein nel loro esterno i Tatari, dice che n'era mezzana la statura, che aveano neri i capelli, largo il viso con piccoli occhi incavati, e che i più distinti fra loro portavano i capelli inanellati in lunghe trecce: nella quale pittura riscontriamo ancora i veri Mogolii, cioè i Kalmuchi o i presenti Kirguì. Se noi conosciamo la spiegazione de' gradi e titoli de' Tatari, ne andiamo debitori al medesimo scrittore. I sultani erano i figliuoli del kan; gli ulani li primi in dignità dopo di lui; i principi si chiamavano bey e mourzi i loro figliuoli. I grandi sacerdoti della famiglia di Maometto aveano il nome di seiti.

Il Nord della Russia era ancora argomento di favole pegli stessi Moscoviti. Si dava per certo che là presso le rive dell' Oceano gelato in sulle montagne ardeva il fuoco inestinguibile del purgatorio; che la costa era abitata da uomini, i quali ogni anno moriano il dì vigesimosettimo di novembre, giorno di san Georgio, per risorgere il dì vigesimoquarto di aprile; ch' essi prima di morire portavano tutte le loro merci in sito, donde i vicini nell' inverno le poteano pigliare, depositando il preciso valore d' ogni cosa, senzachè osassero

ingannare, giacchè i morti, i quali risorgeano in primavera, regolavano seco loro i conti e sempre puniano quelli, in cui riconosceano frode. Aggiungeasi esistere ancora altri uomini, non meno mirabili, tutti coperti di peli di bestia, con testa di cane, con il viso sul petto, con lunghe braccia e senza piedi; e aveavi altresì pesci con figura umana, ma muti ec. Queste favole porgeano pascolo alla curiosità degli spiriti rozzi. I Moscoviti però già conosceano i nomi di tutti i principali fiumi della Siberia occidentale, e diceano che l'Oby scaturiva da un lago (*teley*) e che al di là di questo fiume e dell' Irtisch vi erano le due città di *Serponof* e di *Grustina*, i cui abitanti riceveano perle e gemme dagli *uomini neri*, i quali viveano presso il lago Kitai. Queste cognizioni le abbiamo mercè del dominio de' grandi principi sul paese de' Yugri e sulla Permia. Anche la Lapponia ci pagava tributo; e i suoi selvaggi abitanti, i quali talvolta capitavano nelle provincie russe ad essi vicine, cominciarono ad adottarne qualche usanza sociale e trattavano ospitalmente gli stranieri, che loro portavano le cose necessarie per la vita dimestica.

In generale la descrizione della Russia, lasciataci da Herbestein, è un'opera importante per la nostra storia del secolo XVI, benchè per entro ad essa riscontrisi qualche errore.

CAPO V.

IL GRAN PRINCIPE E LO CZAR GIOVANNI IV.

Inquietudini de' Russi per la tutela di Giovanni - Formazione del concilio sovrano - Glinsky e Telennef primi dignitarii - Giuramento dato a Giovanni - Il principe Yuri Ivanovitch posto in prigione - Terrore generale - Tradimento de' principi Simeone Belzky e Latzky - Prigionia e morte di Michele Glinsky - Morte del principe Yuri - Fuga, disegni e prigionia del principe Andrea Ivanovitch - Supplicio de' boiardi e de' giovani-boiardi - Morte del principe Andrea - Cose politiche - Tregua con la Svezia, con la Livonia e con la Moldavia - Ambasciatore turco - Astrakan - Intelligenze con i Nogai - Ambasciata a Carlo V - Giuramento de' Kazanesi - Risposta orgogliosa di Sigismondo - Scorreria de' Tauriani - Guerra con la Lituania - Islam, governatore della Tauride - Scorreria de' Tauriani - I Lituanii si rendono padroni di Homel e di Starodubo - Fortezza fabbricata in Lituania - Sedizione a Kazan - Guerra contro Kazan - Vittoria sopra i Lituanii - Fortezze al confine della

Lituania - Tregua con la Lituania - Cose di Crimea - Morte d'Islam - Minacce di Sahib-Ghirei - Si edificano Kitai-Gorod e nuove fortezze - Cambiamento del valore delle monete - Odio generale contro Elena - Morte della reggente.

Inquietudine de'Russi per la tutela di Giovanni.

La generale afflizione per la morte di Vassili derivava dal nazionale affetto: se non che al cordoglio della perdita uniasi anche il doloroso sentimento dello stato, in che era la Russia, e gli spiriti intimoriti non pensavano che con affanno alla incertezza delle cose della patria. E in effetto, se Olga si eccettui, la cui esistenza pressochè favolosa si perde entro la notte de' tempi, la Russia giammai non aveva avuto sovrano sì giovine nè veduto ancora il timone dello Stato in mano d'una donna giovane e straniera, e anche d'origine nemica, giacchè era di Lituania. La maestà del trono toglie sin anche di sospettare di tradimento, ma temeasi dell' inesperienza di Elena, delle debolezze che ne sono propie del sesso e specialmente del suo affetto a' Glinsky, il cui solo nome richiamava l'idea di perfidia. È vero che l'adulazione, tristo appannaggio delle corti, celebrava le virtù della grande principessa, la pietà, la sua soda bontà, l'amore della giustizia, la nobile

fermezza dell' anima, la somma penetrazione dello spirito, e in generale pareggiavala all' immortale sposa d'Igor; ma per altro gli uomini giudiziosi distingueano questo compro linguaggio da quello d'una severa verità. Poteano essi mai dimenticare che l'uomo, fornito di forza morale, ma proporzionata alla sua fisica complessione, trova egli medesimo, quand'è sul trono, difficile il praticare le virtù, e che molto più ciò doveva essere d'una femmina giovane, dilicata, sensibile, e perciò meno capace di resistere all' urto impetuoso delle passioni? Elena, a dir vero, aveva il sostegno de' boiardi, sperimentati consiglieri del trono; ma un consiglio, a cui il sovrano non presiede, può tenersi come corpo senza testa, giacchè è d' uopo dirigere i movimenti di quell' assemblea, di ponderarne le diverse opinioni e per istabilire il bene generale è di mestieri spesse volte d' infrenare l' interesse privato de' membri. Il consiglio sovrano componeasi de' fratelli di Vassili e di venti boiardi distinti. Vi si vedeano comparire i principi Belzky, Scuisky, Obolensky, Odoefsky, Gorbaty, Penkof, Kubensky, Barbachino, Mikulensky, Rostofsky, Buturlino, Voronzof, Zakarino, Morozof; ma, siccome parecchi di loro erano governatori e fissati in altre città, così non vi assisteano. Due personaggi comparvero superiori agli altri per la positiva

Formazione del consiglio sovrano.

forza che aveano sull'animo della reggente: il vecchio Michele Glinsky, zio d'Elena, ambizioso e intraprendente, che da Vassili le fu dato per principale consigliere, e il grande scudiero, il principe Giovanni Obelensky-Telennef, giovine che si sospettava stretto di teneri legami con Elena: i quali due signori, uniti fra loro d'opinione, credeasi che potrebbero dirigere il consiglio chiamato a decidere le cose esterne in nome di Giovanni e le interne in nome della grande principessa sua madre.

Glinsky e Telennef primi tra' dignitarii.

La solenne unione del clero, de' signori e del popolo nella chiesa dell'Assunzione fu il primo atto del nuovo governo, e là il metropolitano diede la benedizione al fanciullo sovrano, destinato a regnare sulla Russia e a non rendere conto di sue azioni che a Dio. I signori presentarono doni al giovane monarca e fecero partire uffiziali per ogni parte sino alle frontiere dell'Impero per dare a' cittadini avviso della morte di Vassili e farneli prestare giuramento di fedeltà al successore.

Giuramento dato a Giovanni.

Era appena passata una settimana dopo l'augusta cerimonia e gli animi ondeggiavano ancora fra la tema e la speranza, ordinario effetto delle mutazioni, che avvengono ne' governi, quando la sorte di Yuri Ivanovitch, il più vecchio zio del gran principe, gettò gli abitanti della capitale nel

Il principe Yuri Ivanovitch messo in prigione.

più profondo sbigottimento. Quel principe sventurato fu vittima della calunnia o forse restò realmente convinto d'avere segretamente mirato a divenire sovrano, giacchè gli annalisti non vanno d'accordo in questo proposito. Altri dicono che al tempo di Vassili fu il principe Andrea Scuisky posto in prigione per avere lasciato di servire il gran principe ed essere fuggito a Dmitrof, appannaggio di Yuri, e che la grande principessa vedova avealo tornato a libertà, ma ch' egli, in vece di mostrarsi grato a questa generosità, aveva unito il tradimento alla ingratitudine, congiurando contro di lei per sollevare al trono Yuri; e che su questo argomento aveva parlato con il principe Boride Gorbatof, boiardo fedele e devoto alla reggente, il quale, sdegnato per tanta perfidia, gliela aveva rimproverata con la più viva forza. Scuisky, come dicono gli annalisti, già conoscendo la sua imprudenza e temendo d'essere denunziato, usò la più vergognosa menzogna ed osò dichiarare ad Elena che Yuri aveva tentato di tirare al suo partito molti distinti uffiziali, e che s'era rivolto anche a lui come pure al principe Boride, il quale già stava per partire alla volta di Dmitrof. Yuri provò pienamente come ciò era calunnia e manifestò i rei maneggi di Scuisky, il quale mirava a sconvolgere lo Stato. Scuisky allora fu nuovamente messo in prigione,

e a Yuri si mostrò gratitudine. Intanto i boiardi, certamente guidati da soverchia prudenza, fecero conoscere ad Elena che s'ella e il suo figliuolo voleano pacificamente regnare, era cosa indispensabile che facesse chiudere eziandio Yuri, principe ambizioso, lusinghiere, caro a gran numero di signori e natofatto perchè il giovane monarca ne avesse ragionevole inquietudine. Elena, non occupata che del suo dolore, rispose: *Voi vedete le mie lagrime : fate ciò che crederete convenire al vantaggio dello Stato.* Ma alcuni de' servi fedeli di Yuri, avvertiti de' disegni de' boiardi moscoviti, supplicarono il loro principe, in cui andavano del pari tranquillità e innocenza, a lasciare la capitale e a portarsi a Dmitrof. *Là*, gli diceano, *nessuno sarà sì audace di guardarvi biecamente ; chè restando qui, non può a meno che non v'avvenga qualche disgrazia.* Yuri però rispose con fermezza : *Io venni a Mosca per chiudere gli occhi al mio fratello, al mio sovrano, e ò giurato fedeltà al mio nipote : idea di spergiuro mai non si desti in me. Io sono disposto a morire, se conviene, appoggiato alla mia innocenza.*

Altra tradizione, opposta a questa, accusando Yuri, giustifica il consiglio de' boiardi ; dandoci per certo che tentò, usando il suo segretario Tichof, di avere realmente Andrea Scuisky a suo

servigio. *Dunque la coscienza è una chimera,* dice Scuisky: *il vostro principe ieri giurava d'essere fedele a Giovanni e oggi vuol sedurre il suo servo.* Il segretario allegò che quel giuramento era strappato dalla violenza e contrario alle leggi; che i boiardi del consiglio, ricevendo il giuramento di Yuri, non lo aveano dato a lui, contro le leggi de' vicendevoli giuramenti. Scuisky fe' avvisato di siffatti tentativi il principe Boride Gorbatof; e questi ne avvertì i boiardi, i quali, fattone il racconto ad Elena, n'ebbero l'ordine di operare come richiedeva il loro dovere.

Il primo racconto ci sembra più verisimile, giacchè il principe Andrea Scuisky restò in prigione, finchè Elena ebbe la reggenza. Ma, che che sia di ciò, il principe Yuri, arrestato il giorno undecimo di dicembre con tutti i suoi boiardi, fu posto in prigione nel sito medesimo, dove lo sventurato gran principe Dmitri aveva terminato la vita: funesto presagio che gli annunziava lo stesso destino.

Terrore generale.

Il nuovo governo, incominciato con questi auspizii, dava motivo a vive inquietudini pel rigore che sembrava volesse praticare, e la premura che aveasi dell'infelice Yuri, addoppiava il timore della tirannia. Non avendo Giovanni che il nome di sovrano e non operando la stessa reggente

che mossa dal consiglio, la Russia già vedeasi incurvata sotto il giogo di minacciante oligarchia; cosa per le nazioni senza dubbio la più pericolosa e insopportabile, giacchè la persecuzione di un solo è più facile da evitarsi che quella di venti. Sovrano irascibile è, a così dire, simile alla divinità irritata, a cui davanti non possiamo che rassegnarsi: ma numerosi tiranni non possono come tali guardarsi dal popolo, che in essi non vedendo che suoi simili, più vivamente ne detesta l'abuso del potere. Diceasi che i boiardi aveano deciso la rovina di Yuri per essere più liberi ad operare in danno della patria, e che gli altri parenti del sovrano doveano attendere il medesimo destino. Siccome queste penose idee si offeriano naturalissimamente al pensiero, s'impressero vivamente in Andrea, fratello cadetto di Yuri, e ne' suoi nipoti, i principi Belzky, che Vassili negli ultimi istanti della vita aveva sì teneramente raccomandato a' boiardi. Il principe Simeone Belzky e Giovanni Latzky, prussiano d'origine, distinto per li suoi militari talenti e per la sua sperienza, ch'erano allora a Serpukof per porvi in ordine un'armata, la quale, se nascesse la guerra, operasse contro la Lituania, scontenti del governo e non considerando la Russia come loro patria, intavolarono segrete intelligenze e, combinatisi con il re Sigismondo,

Tradimento de' principi Simeone Belzky e Latzky.

passarono in Lituania: inaspettato tradimento, che stordì la corte e fe' nascere nuovi rigori. Il principe Giovanni Belzky, principale voievodo e membro del consiglio sovrano, ch'era a Kolomna, dove preparava il campo per l'armata, fu arrestato e stretto di ferri, com'anche il principe Vorotinsky e i suoi giovani figliuoli; e trattati come complici di Simeone e di Latzky, senzachè ne fossero stati convinti o almeno giudicati solennemente, vennero tutti cacciati in prigione. Per altro il più vecchio de' Belzky, il principe Dmitri, non fu nè molestato, nè avuto in sospetto. S'intese pochissimo appresso che Michele Glinsky, tenuto come l'arbitro del consiglio, non era più al caso nè di far male agli altri, nè di potere da sè ribattere i colpi della sorte. Quest'uomo, di grande carattere, giustificò con l'infelice suo fine la fiducia, che gli aveva mostrato Vassili. Vedendo egli con sensibile rammarico la vergognosa inclinazione d'Elena al principe Giovanni Obolensky-Telennef, il quale, pieno padrone del cuore di lei, mirava a dirigere e il consiglio e l'impero; osò, quanto coraggioso, altrettanto eloquente, far manifesto alla reggente il disonore che deriva dal vizio, sempre schifoso, ma più sul trono, dove il popolo ricerca virtù, che giustifichino la sovrana possanza. Con queste esortazioni non conseguì che di farsi odiare,

Michele Glinski messo in prigione e a morte.

cosicchè ne fu decisa la rovina, e bastò una parola di Telennef perchè Elena assentisse che Glinsky, indegnamente accusato d'avere avuto pensiero d'impadronirsi dell' impero, supposto lontanissimo d'ogni ragione, fosse privato della libertà e poco appresso della vità nella prigione dov' era già stato rinchiuso. Il boiardo Michele Voronzof, amico di Vassili, a cui certamente era pari e nella innocenza e nelle virtù, accusatone come complice, n' ebbe lo stesso fine infelice. Glinsky era celebre in Europa pel suo spirito, per le sue vive passioni e per lo splendore delle sue fortune e per le sue disgrazie: egli fu gran dignitario di due Stati potenti, che tradì l'uno dietro l'altro; e finalmente si vide sagrificato da quell'Elena, per la cui mediazione Vassili aveagli perdonato, in quella prigione, dove per sorprendente contrasto da prima gli toccò la sorte degna d'un traditore e poi quella d'una gloriosa vittima de' propii virtuosi sentimenti. Fu sepolto, senza pompa, nella chiesa Nikita della Neglina (nome d' una contrada di Mosca); ma poco dopo ne fu disotterrato il cadavere, che venne trasportato al monastero della Trinità, dove gli stava preparata una tomba degna dello zio del sovrano. Ma Voronzof, soltanto esiliato dalla corte, sopravvisse ad Elena e a Telennef, suoi persecutori, e, divenuto poi governatore

di Novgorod, morì l'anno 1539, innalzato alla dignità di boiardo del consiglio.

Il principe Andrea, il più giovane degli zii di Giovanni, debole di carattere e privo di brillanti doti, era ancora e alla corte e nel consiglio de' boiardi tenuto in distinta estimazione. Nelle intelligenze fra la Russia e le altre potenze gli si dava anche il titolo di principale tutore del gran principe; ma in effetto egli nulla poteva nelle cose del governo. Deplorando la sorte del fratello, egli tremava per sè e la sua mente ondeggiava nella incertezza. Adesso egli cercava i favori della corte e poco stante la biasimava con parole poco moderate, guidato sempre dalle insinuazioni de' suoi favoriti. Sei settimane dopo la morte di Vassili, giacchè egli era ancora a Mosca, si prostese umilmente ad Elena, supplicandola d'aumentargli gli appannaggi, la quale dimanda se venne rigettata, gli si diedero però, in memoria del defunto principe, come usavano anticamente, molti vasi preziosi, pellicce e cavalli riccamente arredati. Andrea partì verso Staritza, lagnandosi della reggente, e gli adulatori profittarono della disposizione, in che n'era l'animo, altri dicendo a questo principe che già gli si preparava la prigione, altri riferendo ad Elena ch'ella era segno alle calunnie di Andrea. Vi furono su questo proposito parecchie

conferenze, per cui il principe Giovanni Scuisky andò a Staritza e Andrea venne a Mosca; e si diedero larghe reciproche promesse d'amicizia, alle quali nè l'una nè l'altra parte prestava fede, quantunque il metropolitano se ne facesse garante della sincerità. Avendo Elena persistito cercando di conoscere coloro che seminavano fra lei e il fratello dell'estinto suo consorte motivi di dissensione, Andrea non nominò alcuno e vagamente rispose di dirigersi a quel modo per sua propia persuasione. Ei si separò, simulando amicizia, lontanissimo dal riconciliarsi sinceramente.

1536 Morte del principe Yuri.

Il dì vigesimosesto d'agosto dell'anno 1536 morì in prigione il principe Yuri fra gli orrori della fame, come ci vien dato per certo. All'orribile annunzio ne restò Andrea oppresso e colpito di terrore; e fatto chiamare dalla reggente per assistere al consiglio, in cui doveasi disputare di cose di esterna politica, si finse malato e domandò un medico. Quel Teofilo, che già dicemmo, il trovò leggermente indisposto; ma non ostante diceasi ad Elena che Andrea, non osando portarsi nella capitale, meditava di fuggire. Questo infelice principe scriveva di sua mano alla reggente: *Il male e il dolore mi tolsero i doni dello spirito e della mente: rianimatemi ora voi con la vostra graziosa benivoglienza*. *Potrebbe mai il nostro sovrano*

strapparmi di qui e farmi trasportare sopra una barella? Elena gli mandò Dossifei, superiore di Krutitzki, per calmarne l' inesprimibile spavento e per iscomunicarlo in nome della chiesa, se aves-

1537

se tristi intenzioni. Un boiardo, spedito da Andrea a Mosca, fu arrestato per via, e i principi Obolenskky e Nikita Khromy, come pure il grande scudiere Telennef andarono a Volok con numerosa truppa di cavalleria leggera per tener dietro a quel fuggiasco, se nulla giovavano l' esortazioni di

Fuga, disegni e prigionia del principe Andrea Ivanovitch.

Dossifei. D' altra parte davasi ad Andrea per certo che gli Obolensky veniano a impossessarsi di lui; sicchè risolse di lasciar tosto Staritza con la moglie e con il giovine figliuolo. Fatte sessanta verste, s' arrestò, e deliberato sullo stato suo, risolse di violare i suoi giuramenti, di far leva d' un' armata e di rendersi tosto padrone di Novgorod e di tutta la Russia, se il potesse. Allora fe' correre un manifesto indiritto a' giovani boiardi di diversi governi, il quale diceva così: *Il gran principe è ancora fanciullo, e voi non servite che a' boiardi. Venite tosto presso di me, che sarete ricompensati.* E in effetto, molti di loro si presentarono a lui nella migliore maniera preparati, ed altri fecero capitare sediziose carte circolari al consiglio di Stato, che conobbe indispensabile l' ordinare modi di rigore. Il principe Nikita Obolensky corse

frettolosamente a difendere Novgorod, intantochè il principe Telennef, duce della cavalleria leggiera, inseguiva Andrea. Questi, abbandonata la via maestra, erasi messo alla sinistra verso Staroi-Russi, e Telennef, raggiuntolo a Tiukhol, diede ogni disposizione necessaria per incominciare il combattimento. Andrea, fattosi condottiere de'suoi cavalieri, sguainò la spada, ma parve esitare e volle abboccarsi, dimandando che Telennef giurasse che nè il gran principe, nè Elena non piglierebbero alcuna vendetta di lui. Telennef il giurò, lo che fatto, presero entrambi la strada di Mosca, dove come giunsero, la grande principessa mostrò al suo favorito il proprio risentimento. Ella il rimproverò d'avere osato di suo arbitrio promettere sicurezza ad un ribelle, senzachè il gran principe ne lo avesse autorizzato, e poi ordinò che fosse Andrea messo in ferri e chiuso in istretta prigione. Alla principessa, moglie di lui, e al figliuolo vennero tenuti gli occhi addosso continuamente; e i suoi bojardi, i suoi consiglieri e i suoi servi fedeli furono posti alla tortura, senza rispetto al grado di principe; ed altri morirono fra' tormenti, altri nelle carceri. I giovani boiardi, che abbracciarono il partito d'Andrea, furono trattati come traditori e appiccati, trenta di numero, nella strada maestra di Novgorod, gli uni dagli altri in qualche distanza. Andrea soggiacque

Supplicio de' boiardi e de' giovani boiardi.

alla sorte stessa del fratello: chè, dopo sei mesi, perì di morte violenta e fu al pari di lui sepolto con pompa nella chiesa di santo Michele Arcangiolo. Egli meritava certamente esemplare gastigo, avendo in effetto messa in ordine una rivolta: ma i supplicii segreti appalesano rea pusillanimità e sono sempre contrarii alle leggi; nè il corruccio, di cui Elena faceva mostra contro Telennef, può in alcun modo giustificare quella perfidia.

Morte del principe Andrea.

Così nello spazio di quattr' anni della reggenza d'Elena i due zii paterni del gran principe e quello di sua madre furono in nome di lei messi a morte, e uno de' suoi cugini, in secondo grado, venne serrato in prigione. Molti boiardi d'Andrea, illustri di nascita, furono degradati e pubblicamente soggiacquero all'ultimo supplicio, e furono di quel numero i principi Obolensky, Pronsky, Khovansky e Paletzky. Elena, temendo le fatali conseguenze che potrebbero derivare se si mostrasse debole nel tempo che il gran principe n'era sotto la tutela, credette di darsi a vedere ferma con atti sanguinosi. Ma quanto ciò è indispensabile pel vantaggio dello Stato, quando parte da sincero amore del pubblico bene, altrettanto è perniciosa la crudeltà, giacchè non giova che a suscitare odio, e può dirsi con certezza che un governo mai non deve

contare di riuscire se non à l' appoggio dell' amor nazionale. Per sorprendente miscuglio di opposti sentimenti Elena, perduta tra le delizie d' inlegittima tenerezza, mostrava la ferocia d' un' anima sanguinosa. Quanto alle cose della politica esterna, e la reggente e il consiglio, sempre fedeli al sistema di Vassili, amavano la pace, senzachè temessero la guerra.

Cose politiche.

1534 - 1538

Dopo avere annunziato alle vicine possanze l' innalzamento di Giovanni al trono di Russia, Elena e i boiardi confermarono le amichevoli intelligenze che già vi aveano con la Svezia, la Livonia, la Moldavia, i principi nogai e il czar d' Astrakan. Negli anni millecinquecentotrentacinque e millecinquecentotrentasette gli ambasciatori di Gustavo Vasa capitarono a Mosca per farvi lusinghieri complimenti in nome del loro signore e recaronsi poi a Novgorod, ove si conchiuse una tregua di sessant' anni, per la quale Gustavo s' impegnava di non dare il menomo aiuto nè alla Lituania, nè alla Livonia, se nascesse la guerra con la Russia. Si stabilì, in primo luogo, di mandare ambasciatori sulle rive del fiume Oksa, per rimettere le antiche frontiere fissate tra la Svezia e la Russia, nel regno del re Magno: poscia, la libertà di commercio tra' sudditi delle due possanze con la protezione delle leggi: finalmente, di consegnare i disertori dall' una e

Tregua con la Svezia e la Lituania.

dall' altra parte. Aveano per conto di Gustavo plenitudine di potere Knut Andresson e Biorn Klasson, e per conto della Russia il principe Boride Gorbaty e Michele Voronzof, boiardi del consiglio e governatori di Novgorod, i quali l'anno millecinquecentotrentacinque ratificarono e gli uni e gli altri la pace con la Livonia per diciassett' anni. In quest' epoca il vecchio Plettemberg, il più ragguardevole di tutti i gran maestri dell' Ordine, più non viveva. Il suo successore Ermanno di Briuguenay e l'arcivescovo di Riga supplicarono caldamente il gran principe, in nome di tutti i cavalieri, de' signori allemani e de' senatori o consiglieri della Livonia, di accordare ad essi amicizia e protezione; e si stabilì che la Narova verrebbe sempre considerata come frontiera fra la Livonia e la Russia; che il vicendevole commercio non soffrirebbe nè ostacolo nè violenza; che i mercatanti, quand' anco le due parti fossero in guerra tra loro, non verrebbero molestati e se ne rispetterebbero le propietà; che i sudditi russi non verrebbero dati a morte in Livonia, nè i sudditi di Livonia in Russia, senzachè ne fossero preventivamente avvisati i rispettivi Governi; e che gli Allemani proteggerebbero le chiese e le case de' Russi, le quali fossero nelle loro città, ec. Il trattato terminava così: *La maledizione di Dio, la peste, la fame, il fuoco*

e il ferro piombi sopra colui che romperà il suo giuramento.

Pietro, voievodo di Moldavia, cercò con il medesimo impegno la protezione del gran principe: chè, quantunque di già pagasse leggiero tributo a' Turchi, teneasi ancora come ospodaro indipendente, non soffrendone ostacolo il suo sistema politico, facendo pace e guerra come meglio gli conveniva, e governando il paese da sovrano assoluto. Siccome la Russia, che professava la stessa religione, poteva prestare utile servigio alla Moldavia sì in Costantinopoli che in Tauride, così la Moldavia poteva dare aiuto a noi per tenere in freno la Lituania. Sounjar, boiardo moldavo, si portò a Mosca l' anno millecinquecentotrentacinque, e il nostro ambasciatore Zobolotzki fu mandato presso Pietro per assicurarlo che il gran principe non lo abbandonerebbe in alcuna circostanza. È certo che la Russia aveva in lui un alleato sincero, sempre pronto ad operare contro Sigismondo e a portare lo sterminio sul territorio della Polonia; ma nè meno essa fu al caso di sottrarre quest' ospodaro da' colpi del terribile Solimano, il quale nell' anno millecinquecentotrentasette portò il ferro e il fuoco nella Moldavia e interamente la devastò, esigendo in fine un tributo fisso e grave come anco l' intera servitù di quel popolo. I Moldavi non

Moldavia.

vollero inutilmente resistere al sultano; ma almeno con le preghiere ottennero di scegliere eglino stessi il propio sovrano: prerogativa che conservarono pel giro d'un secolo o circa. Il tesoro dell'ospodaro, copia d'oro, diademi, ricche immagini e croci caddero in mano de' Turchi. La rovina di questa possanza, alleata de' Russi per la credenza e per intime intelligenze, produsse a Mosca sterili dispiacenze; non essendosi dato pensiero ad alleviarne la sorte. La reggente e i boiardi non aveano creduto opportuno di rinnovare le nostre intelligenze con Costantinopoli; ma non ostante l'anno millecinquecento Solimano inviò a Mosca il greco Andreano per farvi diversi acquisti; avendogli in oltre data pel nostro giovine sovrano una lettera, in cui lagnavasi di questa freddezza, richiamandogli con premura in mente l'amicizia, ch'egli e Vassili aveano avuta.

Ambasciatore turco.

Astrakan.

Avendo il consiglio della reggenza fatto partire per Astrakan un inviato, che recava proposta d'alleanza, il czar Abdyl-Rakman, il quale aveva tutto a temere dal khan di Crimea e da' Nogai, l'accolse con gratitudine, ma dopo qualche mese fu sbalzato dal trono da' Nogai, i quali, fattisi padroni d'Astrakan, ne lo discacciarono per dare la corona a un cotale Dervechel. Pure Cidiaco, Mamai, Kutun e parecchi altri principi di numerose bande

Intelligenza con i Negri.

di nomadi di steppi, che teneano commercio con la Russia, bramavano conservare la pace, dolendosi per altre che Cosacchi di Metcersky, i quali turbavano la loro tranquillità, ad essi toglieano a mille a mille i cavalli e ne traevano i sudditi in ischiavitù. Eglino chiedeano compenso, oltrechè doni di pellicce di zebellino, di stoffe e armature ec., e voleano essere trattati con riguardo e onore. Domandavano, esempigrazia, che il gran principe desse loro nelle sue lettere i titoli di *fratelli* e *sovrani*, come a' khans, che nulla cedeano a quello di Crimea, e che mandasse a trattare con loro non già semplici uffiziali, ma boiardi, minacciando, se il negassero, di prenderne vendetta, richiamando ad essi in memoria che i loro padri aveano veduto Mosca e che eziandio i figliuoli potrebbero osservarne le mura; in fine vantandosi d' avere trecentomila soldati, *i cui leggieri cavalli pareggiavano gli augelli in prestezza.* I boiardi promisero ch' essi sarebbero appagati e stabilirono con loro di mantenere la libertà del commercio. La Russia in questo modo si procurava grandi ricchezze di cavalli e bestiame; e, a darne un' idèa, basterà dire che l' anno millecinquecentrentaquattro gli ambasciatori nogai erano accompagnati da cinquemila mercanti, che insieme conducevano cinquantamila cavalli, non parlando delle altre spezie di bestiame. S' impegnarono

in oltre que' principi di rendere informati i Russi di tutti i movimenti dell'orda di Crimea e d'impedire que' ladroni dall'avvicinarsi alle nostre frontiere. Cidiaco, il quale si teneva come il capo di tutti i Nogai, scriveva a Giovanni d'accordare a lui, come a un khan, un *annuo tributo di ricordanza*, ma gli risposero i boiardi che il gran principe ricompensava i kans secondo i servigj che gli prestavano, ma che nessuno riceveva da lui annuo dono. Mamai, che si dava il titolo di kalga di Cidiaco, e distingueasi per l'eloquenza delle sue lettere ed anche per una qualche filosofia, per esprimere a Giovanni la sua dispiacenza della morte di suo padre, gli diceva: *Caro fratello, nè voi ned io abbiamo generato la morte: ella ci venne da Adamo e da Eva. I padri muoiono e i figi nel divengono eredi. Io mischio le mie alle vostre lagrime, ma uop' è sottomettersi all' inesorabile necessità.* Le lettere di questi Nogai, comechè di stile ampolloso e pieno di metafore, già in uso presso gli Orientali, mostrano però una qualche cultura di spirito, ch'è degna di essere osservata presso un popolo nomade.

Ambasciata a Carlo V. La reggente e con essa i boiardi, fermi di rinnovare le amichevoli nostre intelligenze con l'imperatore, spedirono perciò due ambasciatori, Yuri Skobeltzin e Dmitri Vassilief, a Carlo V e a suo

fratello Ferdinando, re d'Ungheria e di Boemia; ma non conosciamo le particolarità di questa missione.

La Tauride, la Lituania e Khazan erano il principale soggetto della nostra politica. Propose il gran principe alleanza al khan Sahib-Ghirei, pace a Sigismondo e protezione ad Enalei; e per un nuovo trattato, guarentito con giuramento, il czar e il popolo di Kazan si riconobbero immediatamente dipendenti della Russia. Il re Sigismondo con alterigia rispose: *Io posso assentire alla pace, se per rispetto della mia vecchiaia il giovine gran principe acconsente di mandare i suoi ambasciatori presso di me o pure alla frontiera.* Sperando il re di poter cavar partito per la tutela in che era Giovanni, domandò che gli fossero restituite tutte le città, che Vassili gli avea tolte, e prevedendone il rifiuto, seppe decidere il khan di Crimea a farsi suo alleato contro la Russia. Non era ancora ritornato indietro il corriere spedito a Sahib-Ghirei, che si udì a Mosca che i Tatari d'Azof e di Crimea erano entrati nel governo di Rezan: ma già i voievodi principi Punkof e Gatef, che stavano postati sulle rive della Prona, gli ruppero pienamente. Questo primo successo bellico del regno di Giovanni meritò a' generali, che l'aveano conseguito, solenni testimonianze della benevolenza del gran principe.

Giuramento de' Kazanesi.

Altra risposta di Sigismondo.

Scorreria de' Tauriani.

1538 Guerra con la Lituania.

Persuasi la reggente e i boiardi che la guerra con la Polonia era inevitabile, vi si prepararono, venendo per altro, ad onta che attivi, prevenuti da Sigismondo. I principi Belzky e Latzky, i quali ci aveano traditi, erano stati accolti nel più grazioso modo dal re, il quale avea ad essi assegnato importanti domini, e questo principe, udita da coloro la condotta d'Elena, la tirannia de' boiardi e la generale scontentezza della nazione, divisò di ricuperare tutto ciò che Giovanni e Vassili aveano tolto alla Lituania. Andrea Nemirof, voievodo di Kief, andò con numerosa armata alle frontiere di Seversk, e, fattosi ad assediare Starodubo, ne bruciò i sobborghi; ma i Russi, che vi stavano di guarnigione, comandati dal prode Andrea Levino, vigorosamente sortiti, spaventarono di modo i Lituanii, che questi in pieno disordine si ritirarono. Alessandro Kaschin, governatore di Starodubo, mandò a Mosca quaranta cannonieri con equipaggio e un uffiziale distinto, chiamato Sukodolsky, che fu fatto prigioniero nella loro ritirata. I Lituanii, per compensarsi della poco buona riuscita di questa spedizione, bruciarono Radogotch, piazza poco fortificata, dove il prode Matteo Likof, voièvodo moscovita, perì tra le fiamme; ne fecero prigionieri moltissimi abitanti, e portatisi presso Cernigof, per parecchie ore spararono contro la città con

grossa artiglieria. Il vigilante voievodo, il principe Feodor Mezetsky, il quale allora era in quella città, seppe impedire con il fuoco che ben diresse della sua artiglieria, i nemici dall'avvicinarsi alla piazza. Terminato con il giorno il cannonamento, profittò dell'oscurità della notte per entrare con le sue truppe nel campo lituano, che si trovò nella più grande confusione a quell'improvviso assalto. I nemici, aggravati dalla fatica e dal sonno, non fecero quasi alcuna resistenza, e, non potendo distinguersi per la notte, si uccideano tra loro, fuggendo da tutte parti; e la loro artiglieria e l'equipaggio restò tutto in mano a noi, e allo spuntare del giorno non più si vide alcun nemico ne' contorni della città. Il voievodo di Sigismondo, disperato e vergognoso della sua rotta, si ritirò a Kief; e in questo modo riuscirono a voto le speranze di Sigismondo, giacchè, come dissero i traditori Belzky e Latzky, egli calcolava di rendersi padrone di tutta l'Ukrania senza avervi il più piccolo contrasto. Al tempo medesimo il principe Alessandro Vicuevetzk, altro voievodo lituano, andò presso le mura di Smolensk; ma il principe Nikita Obolensky, che n'era governatore, non gli lasciò tempo di bruciarne i sobborghi, battendolo e inseguendolo per parecchie verste.

Arrivati intanto a Mosca i ragguagli di queste ostilità, avendo il consiglio de' boiardi, raccolto

davanti al giovine principe e ad Elena, pregato il metropolitano di benedire le armi de' Russi per questa guerra contro la Lituania, rivoltosi egli allora al fanciullo sovrano, gli disse così: *Principe, è giunto il momento di prendère le armi per la vostra e la nostra difesa: operate, e noi con le nostre preghiere seconderemo i vostri sforzi. Pera l' assalitore*; *e l' Onnipossente accordi il trionfo alla giusta causa.* Era d'assai inoltrato l'autunno, quando l'armata russa uscì di Mosca, comandata da due supremi duci, il principe Michele Gorbaty e Nikita Obolensky-Telennef, favorito d' Elena, il quale, volendo rendersi illustre nella carriera delle armi, veniva condottiero della vanguardia. Tutti i villaggi lituani nel confine di Smolensk furono ridotti in cenere, come anco i sobborghi di Dubrovna, d' Orsca, di Drutzk e di Borissof. Non essendo venuto innanzi il nemico e non assediandosi le città, i russi voievodi giunsero, manomettendo il paese, fino a Molodetscna, ove si unirono al governatore e principe Boride Gobarty, il quale, duce de' Novgorodieni e de' Pskovieni, avea devastato tutti i contorni di Polotzk, Vitebsk e Breslavla. I Russi intanto, ad onta delle folte nevi e della rigida stagione, andarono contro Vilna, dove aveavi la persona del re; il quale, vivamente inquieto per la vicina nostra armata, dava ordini in ogni

parte, senzachè nulla osasse intraprendere contro noi ch'eravamo centocinquantamila. Parecchi corpi delle nostre truppe leggiere avanzarono infino a quindici verste lunge da Vilna, manomettendo e bruciando il paese: ma finalmente paghi i nostri voievodi del terrore che aveano messo in Sigismondo, avendo anche distrutto ogni cosa fino alle frontiere della Livonia, senzachè avessero dato battaglia, nel mese di marzo ritornarono in Russia, passando pel governo di Pskof, carichi di bottino e seco traendo moltissimi prigionieri. D'altra parte i voievodi Feodor Telennef e Trostensky andarono da Starodubo alla parte di Mozir, Turof e Mohilef con altrettanta felicità di riuscita, e bruciarono i villaggi e o diedero a morte o fecero prigionieri gli abitanti di quelle infelici provincie, senzachè avessero dovuto sostenere un solo combattimento. Quantunque Sigismondo fosse avanzato d'età, non però per sua mancanza d'energia noi potevamo intraprendere queste tanto distruggitrici *militari scorrerie*; chè la facilità che ne avevamo, veniva dalla debolezza della Lituania. Non avendo essa un'armata ordinata e stabile, uop'era da prima crearla, il che per fare voleasi lunghezza di tempo, e oltracciò non poteva il governo lituano usare gli stessi modi, che una ferma e vigorosa autocrazia, essendo tuttavia la Polonia un regno particolare,

di cui ogni signore era egli stesso sovrano ne' suoi dominii, e non armandosi essa che a suo mal grado in difesa della Lituania. Dicono gli annalisti con gloria de' Russi, che questi anche nel devastare ebbero sempre rispetto per le chiese ortodosse e che di più restituirono generosamente moltissimi prigionieri della loro medesima credenza.

Il trattato d'alleanza, che la Lituania aveva segnato con il khan di Crimea, ebbe per costui fatali conseguenze, giacchè Islam, ricordando l'antica amicizia della Tauride con la Russia, inalberò in nostro favore lo stendardo della rivolta, assicurato già che i principali signori l'avrebbero sostenuto. Egli si fe' capo del governo, e Sahib, sbalzato dal trono, ritirossi a Kirkor con la speranza di sottomettere fra poco il sedizioso Islam con l'ajuto del sultano. Questa circostanza doveaci sembrare vantaggiosa, giacchè Islam, a cui davano timore i Turchi, fe' proporre al gran principe una stretta alleanza e l'avvisò che ventimila Tauriani operavano contro la Lituania. Volendo i boiardi moscoviti cavare partito da' favorevoli sentimenti del nuovo khan, gli mandarono come ambasciatore il principe Alessandro Striga, il quale però non eseguì la sua missione e arbitrariamente si trattenne a Novgorod, donde scrisse al gran principe, che il khan c' ingannava, il quale realmente non era che

Islam governa la Tauride

kalga dell' orda, quantunque prendesse il titolo di khan e ch' era scorso breve tempo da che in nome di Sahib Ghirei aveva giurato a Sigismondo di trattare la Russia da paese nemico: riferte falsissime. Fu Striga minacciato della collera del gran principe ed in vece di lui venne spedito il principe Mezetzky per conchiudere il più presto che poteasi quest' alleanza di tanto rilievo. Islam non tardò a spedire a Mosca l' atto del conchiuso trattato, ma i boiardi non lo vollero ratificare per questa sua clausola: *quegli che adesso fosse il nemico del gran principe, diverrà suo amico, s' è amico mio*. Islam per altro assentì a cancellare dal trattato quest' umiliante condizione, e giurò amicizia al suo *giovane fratello Giovanni* e vantò il generoso disinteresse che avealo condotto a rifiutare con disprezzo i ricchi doni che Sigismondo aveagli offerti, cioè diecimila monete d'oro e ventimila pezze di panno: se non che egli voleva che in premio di questo suo operare gli fossero somministrati cannoni e vi si aggiungessero cinquantamila denghe: lagnatosi in oltre che il gran principe non avesse eseguito il testamento di suo padre, il quale, com' egli diceva, aveagli lasciata la metà del suo tesoro. Per altro il khan ci guarentiva l' integrità e sicurezza delle nostre frontiere e nel medesimo tempo informava il nostro sovrano che il principe Bulgak, uno de'

generali di Sahib Ghirei, era uscito da Prekop, duce d' una truppa di ladroni, ma che certamente non oserebbe molestare la Russia. E in effetto colui, unito all' etmanno Dackovitch, aveva con improvvisa scorreria sul territorio di Seversck recato gran danno a quegli abitanti. I boiardi su questo proposito non fecero che moderatissimi rimproveri ad Islam, e anzichè minacciarlo, lo assicurarono d' avere tutta la fiducia nella sincerità della sua amicizia per la Russia.

Non volendo i servi di Belzky e di Latzky più servire que' traditori, erano fuggiti di Vilna, seco portando i tesori de' loro padroni. Ritornati a Mosca, narrarono a' boiardi che Sigismondo faceva marciare considerevole armata contro Smolensk; e importando di prevenire il pericolo, giacchè era l'armata in caso di operare, il principe Vassili Scuisky, come pure Telennef, favorito d' Elena, che sempre comandava la vanguardia, andarono frettolosamente ad incontrare il nemico. Non avendolo veduto, bruciarono i sobborghi di Mstislavla, s' impadronirono del forte e, mandati, i prigionieri a Mosca, andarono innanzi senzachè incontrassero ostacoli. I Novgorodieni e i Pskovieni aveano l' ordine di entrare d' altra parte in Lituania, di alzare un forte sulle rive del lago Sebeia e di unirsi poi con Scuisky; ma i principi Boride, Gorbaty e Michele

Voronzof, loro comandanti, non eseguirono che parte delle avute prescrizioni, chè ristrettisi a spedire nel luogo fissato un corpo di giovani boiardi, comandati dal voievodo Buterlino, essi se ne stettero a Opotka, ricusando d' unirsi a Scuisky. Buterlino alzò sulla Sebeia una fortezza, la quale fu chiamata Ivangorod, preparando nel territorio lituanio con la tranquillità che lo avrebbe fatto sul nostro, tutto ciò ch' era necessario per dar termine a quella impresa, e dirigendone egli stesso per parecchi mesi i lavori; e quando fu compiuta quella fortezza, la fece provvedere di viveri e di munizioni guerriere, non venendo in tutto questo intervallo di tempo mai sturbato dal nemico che pareva non vivesse.

Fortezza innalzata a Lituania. Il dì 29 giugno.

Non però intanto Sigismondo rimaneva ozioso, il quale comechè non avesse punto resistito a' Russi quando devastavano la parte orientale della Lituania, faceva adesso partire quarantamila uomini contro le nostre provincie meridionali; e mentre Scuisky rovinava i contorni di Kritcef, di Radomla e di Mohilef, i voievodi lituanii, Yuri Radzivil, Andrea Nemirof, Yan, Etmanno di Torn, il principe Elia Ostroisky e il traditore Belzky veniano innanzi contro Starodubo. I boiardi moscoviti, avvisati che avanzavano, spedirono con tutta prestezza nuove truppe per difendere quelle contrade, ma pressochè nel punto stesso

Il dì 20 agosto.

Scorreria de' Tauriani.

seppero che quindicimila Tauriani veniano velocissimi alle rive dell' Oka, che i villaggi di Rezan erano preda delle fiamme e che moltissimi abitanti erano rimasti vittime di que' barbari; in una parola, che Islam ci aveva ingannati. Sedotto dall' oro di Sigismondo, egli aveva diretta questa scorreria per servire il re, quantunque sempre si chiamasse l'alleato della Russia, assicurando che Sahib, non egli, ci facea guerra. Il suo ambasciatore fu arrestato a Mosca; si fece dare indietro l'armata che marciava dalla parte di Starodubo e si raccolsero alquante migliaia d'uomini a Kolomna. Finalmente il principe Dmitri Belzky e il principe di Mstislavla rispinsero que' ladroni dalle rive dell'Oka, e, datisi ad inseguirli, li cacciarono sino ne' loro steppi.

I Lituanii, cavando partito da questa cooperazione de' Tatari della Tauride e dalla situazione della piccola Russia già senza difesa, assediarono da prima Gomel, che aveva a governatore il principe Obolensky Cepin. Questo capo, privo di coraggio, si ritirò con la sua gente e con la sua artiglieria sino a Mosca, dove fu chiuso in prigione.

I Lituanii s'impadroniscono di Gomel e di Starodubo.

La piazza dovette arrendersi senza resistenza. Speravano i Lituanii d'impadronirsi di Starodubo con pari facilità, ma questa aveva suo capo il degno principe Feodor Telennef, la cui intrepidezza oppose

a' nemici la più vigorosa resistenza. A mal grado delle giornaliere perdite, i voievodi di Sigismondo stabilirono di continuarne l'assedio, e finalmente avendo messo in opera le mine secretamente praticate, al cui terribile scoppio crollarono le mura e la città si scosse e presto arse di fuoco, profittando del denso fumo, il nemico entrò nelle contrade. Il principe Telennef, conducendo i suoi cavalieri, fece prodigii di valore; chè due volte i Lituanii furono rispinti fino al propio campo, lasciando parte de' soldati calpestati sotto le zampe de' cavalli: ma in fine oppresso dal numero, estenuato per la fatica e non più in grado di farsi via tra le file del nemico, restò prigioniero, come pure il principe Stitzky. Pietro Romodanofky, uffiziale distinto, fu ucciso in questo fatto; Nikita Kulitcef morì per le sue ferite due giorni dopo, e tredicimila abitanti, uomini e donne, perirono o tra le fiamme o per le spade nemiche, non essendo riuscito di salvarsi che a pochissimi, i quali sparsero il terrore per tutto il territorio di Seversk, recandovi la nuova di questo disastro. Non potendo la città di Potcepa, male fortificata, reggere ad un assalto, il suo comandante Feodor Sukin, guerriero distinto per la sua vigilanza, le fece appiccare il fuoco, avendo innanzi ordinato agli abitanti di allontanarsi con le propie cose di pregio o di sotterrare

Il dì 29 agosto.

Settembre.

ciò che non potessero trasportare. Perciò i Lituanii non vi trovarono che monti di cenere; dopo la quale spedizione ritornarono alle loro case. Scuisky poscia mise a fuoco tutti i luoghi ne' contorni di Kniajitca, Sklof, Orscha, Dubrovna, e ritirossi a Smolensk.

Sedizione a Kazan.

Il numero de' nostri nemici crebbe ancora per la sedizione di Kazan. Del quale paese i signori, già sempre irritati della dipendenza, a cui i Russi gli soggettarono, eccitati alla rivolta da Sahib-Ghirei, e persuasi in oltre che la tutela in che era il gran principe, diminuisse di molto la possanza della Russia, si unirono alla czarina Gorcadna e al principe Bulat contro Enalei, che, sbalzato dal trono, diedero a morte fuori della città sulle rive della Kazanka. Allora essi richiamarono Safa-Ghirei, ch'era in Tauride, a fine che rimettesse la libertà e l' independenza della nazione e gli diedero in moglie la vedova d' Elanei, figliuola di Yussuf, principe nogai. I boiardi, interessati a conoscere le circostanze di questo cambiamento, mandarono un corriere a Kazan con una lettera indiritta al czar e agli ulani, il quale primachè tornasse, i Tatari di Gorodetz portarono a Mosca l'annunzio che parecchi de' principali signori di Kazan, scontenti della czarina e del principe Bulat, erano venuti a trovarli sulle rive del Volga,

cinquecento di numero, vogliosi di rimanere fedeli alla Russia e certi di scacciare Safa-Ghirei, se il gran principe tornasse a libertà Scig-Alei e il rimettesse sul trono di Kazan. I boiardi, strascinati dalle circostanze, consigliarono Elena a tosto richiamare Scig-Alei, il quale era tuttavia in prigione a Belozersk, e perciò, rendutolo avvertito delle graziose disposizioni del gran principe, fu invitato a ritornarsene alla corte di Mosca. Ora qui offriremo a' leggitori le circostanze osservabili di questa accoglienza.

Scig-Alei tornato in grazia.

Il gran principe, che allora contava il sesto anno di sua età, era collocato sul trono. Alei, fra' trasporti della letizia, a cui il portava il non isperato cambiamento della sua sorte, con una pelliccia in dosso, s'inchinò profondamente, e poi stando ginocchione proferse un discorso, spesse volte interrotto dalle sue lagrime, nel quale faceva una viva descrizione delle beneficenze che aveva ricevute dal padre di Giovanni, accusando sè stesso d'orgoglio, di perfidia e in generale di ree intenzioni, sprecando lodi alla magnanimità di Giovanni. Compiuto ciò che al gran principe e' doveva, mostrò sua brama che ad Elena il si presentasse; e ciò si fece nel palazzo di san Lazzaro, ov'egli nel discendere dalla sua slitta, venne accolto da Vassili Scuisky e dal grande scudiere Telennof. Il

Il dì 9 di gennaio.

gran principe vi si trovava con la madre, cinta dalle più ragguardevoli dame, e poco discosti vi stavano i boiardi. Lo stesso Giovanni venne sino al vestibolo, dove accolse il czar che presentò alla reggente. Alei le si prostese davanti con la testa a terra, detestò la propia ingratitudine, se ne dichiarò indegno vassallo, invidiando la sorte di suo fratello Enalei, che die' la vita pel gran principe, e bramando che pari destino cancellasse le tracce del suo delitto. Karpof, grande uffiziale, gli rispose a nome d'Elena, in modo a un tempo e grave e grazioso: *O czar Scig-Alei,* gli disse, *Vassili Ivanovitch aveavi proscritto dall' Impero; ma Giovanni ed Elena oggi vi vogliono assolvere e dare perdono del vostro fallo. Rendetevi degno di tant' alto favore. Noi vi promettiamo di dimenticare il passato, ma voi pensate al vostro nuovo giuramento di fedeltà.* Alei, ricolmato di doni, venne onorevolmente congedato, ed anche la moglie di lui, Fatmé-Saltan, fu accolta dalle dame di corte, che le diedero mano per discendere dalla slitta, ed incontrata da Elena sino al vestibolo. Fatmé pranzò al palazzo con lei, e Giovanni la complimentò in lingua tatara. Questi con i boiardi era in una tavola particolare e in altra stavano la czarina e la reggente con le mogli de' boiardi. I principali uffiziali della corte serviano in tutta

pompa, e il principe Repnin faceva da coppiere a Fatmé. Sul finire del pranzo Elena presentò una tazza alla czarina, nè mai, al dire degli annalisti, vi fu alla corte di Mosca sì sontuoso banchetto, giacchè la reggente, la quale amava la magnificenza, non lasciava sfuggire occasione di dar a conoscere che in mano di lei stava il sovrano potere.

Guerra contro Kazan.

Non essendo riuscita a' signori di Kazan la loro congiura contro Safa-Ghirei e avendo questo czar data insolente risposta alle lettere che gli furono spedite in nome di Giovanni, fu d'uopo venire alle armi. I principi Gundurof e Zamuisky, generali moscoviti, ebbero ordine di passare da Metcera al territorio di Kazan; ma, veduti i Tatari capitati presso il Volga, si ritirano, non dando nè meno al gran principe ragguaglio del nemico, il quale, entrato d'improvviso nella provincia di Nijni-Novgorod, vi praticò liberamente ogni modo di ladroneccio. I coraggiosi abitanti di Balakna vollero resistere, ma, poco abili alla guerra, dopo inutili sforzi, restarono battuti da' Tatari, che i voievodi di Nijni-Novgorod poco dopo incontrarono ne' contorni di Liskof. Per altro non volendo nè gli uni nè gli altri venire alle mani, i Russi e i Kazanesi profittarono della notte per salvarsi in diverse parti. Siffatta pusillanimità de' capi moscoviti dimandava esempii severi: e i principi Gundurof e

Zamuizky vennero chiusi in prigione, sostituitisi ad essi e Saburof e Karpof, a' quali finalmente riuscì presso Koriakof di battere numerose truppe di Kazanesi e Ceremissi. I prigionieri, spediti a Mosca, vi furono condannati come traditori e come ribelli e dati ciascheduno a morte.

Vittoria contro i Lituanii.

La guerra contro la Lituania continuava felicemente per le armi russe; e distinta vittoria assicurò la nuova piazza alzata sulla Sebeia. Non potendo Sigismondo vedere tranquillamente quella fortezza nemica, la quale pareva lo affrontasse sino ne' propii Stati, die' ordine a Nemirof, governatore di Kief, d'impadronirsene ad ogni costo; e l'armata, ch' egli comandava di ventimila uomini tra Lituanii e Poloni, venne a cingere da ogni parte la piazza. Al terribile scoppio dell'artiglieria il suolo tremava, ma le mura non ne sofferiano danno, giacchè i cannonieri lituanii, mal praticandola, uccideano la propia gente, anzichè il nemico, e le loro palle volavano a tutte parti fuori che contro la fortezza, là dove i Russi, mirando diritto, portavano la morte nelle schiere nemiche. Finalmente fecero una sortita che riuscì oltre ogni aspettazione, cosicchè gli assedianti vennero rispinti sino nel lago, il cui gelo rompeasi sotto al loro peso; e allora Zassekin e Tuchin, voievodi di Sebeia, raddoppiando gli sforzi,

Il dì 27 di febbraio.

non lasciano agl'infelici Lituanii tempo di riaversi, e gl'inseguono, schiacciano e spingono nel lago, ove restano annegati. L'armata lituana fu quasi interamente distrutta, e i suoi vessilli e i suoi cannoni rimasero in mano de' vincitori. Nemirof dovette al solo vigore del suo cavallo la trista sorte di sottrarsi dal disastro, e recò al vecchio Sigismondo l'annunzio delle circostanze di sì infelice giornata, che costernò tutta la Lituania. Ma se Kief, Vilna e Cracovia manifestavano profonda afflizione, Mosca all'opposito nuotava nella gioia. I trofei di questa vittoria furono messi in mostra agli sguardi del popolo e i vecchi voievodi vennero ricolmati d'onori e di gloria. Elena, per rendere eterna la memoria di sì luminoso trionfo, fece edificare a Sebeia una chiesa dedicata alla Santissima Trinità, e le truppe di colei seguitarono a combattere contro la Lituania, non le dando tempo di respiro. I Russi, oltrechè ristabilirono Potcepa e Starodubo, alzarono due città sul territorio nemico, cioè Zavolotcié nel distretto di Rjef, e Velije nel distretto di Toropetz. I principi Gorensky e Barbatcef bruciarono i sobborghi di Liubetch e di Vitepsk e fecero e ricchezza di bottino e copia di prigionieri.

Fortezza sulla frontiera della Lituania

Il consiglio de' boiardi, fedele al sistema già seguito da Giovanni e da Vassili, nulla volle

intraprendere a danno del khan di Crimea. Questa moderazione rendette sì ardita una truppa di que' ladroni, che giunse fino alle rive della rapida Sosna, ritirandosene però precipitosamente non sì tosto vide la nostra armata. Nell' aprile dell' anl'anno 1536 nuovamente osarono presentarsi sotto le mura di Belef, ma ci vennero rotti pienamente da' voievodi, ch'erano in quelle contrade. Sebbene Islam, sedotto da' regali del re di Polonia, si fosse quasi riconciliato con Sahib-Ghirei per unire le loro forze contro la Russia, ei gli dava il titolo di khan, senza rinunziare al potere, e poco dopo insorsero fra d' essi nuovi motivi di nimistà; per lo che il perfido Islam risolse di spedire a Mosca parecchi corrieri con lettere amiche, nelle quali manifestava il profondo suo odio contro Sahib e Safa-Ghirei, czar di Kazan.

Tregua con la Lituania.

Sigismondo aveva provato che la Russia, ad onta della tutela, in cui viveva il suo sovrano, era più assai potente della Lituania; sicchè pensò di far pace, mostrandosi grandemente irritato contro i traditori Belzky e Latzky. Latzky era ancora arrestato e Belzky veniva trattato sì freddamente, che spinto dall'ira e dall'odio, di che ardeva contro la Russia, passò a Costantinopoli, dove richiese la protezione del sultano. Nel febbraio dell' anno 1536 Yuri Radzivil, uno de' principali signori

della corte di Sigismondo, faceva, con l'opera di suo fratello, già prigioniero in Russia, arrivare a Telennef, favorito d'Elena, lettere, in cui celebrava la pace e gli ampii vantaggi, che doveva recare alle due potenze; rispondendo Telennef che il gran principe non era nemico della tranquillità; sicchè si discusse lungamente, senzachè si potessero combinare del luogo per conferire. Sigismondo mandò a Giovanni uno de' suoi più distinti dignitarii a complimentarlo per lo suo innalzamento al trono e per fargli capire che giovine ch' egli era, per rispetto dell'avanzata età del re, doveva spedire in Lituania i suoi plenipotenziarii per trattare la pace; ma i boiardi moscoviti non credettero convenevole l'aderire ad una domanda, per cui comprometterebbesi la dignità dell'Impero. Finalmente Sigismondo dovette cedere, e nel principio dell'anno 1537 si vide capitare a Mosca il voievodo di Polotzk, Yan Glebovitch, con accompagnamento di quattrocento gentiluomini o servi. Le due parti, sempre attaccate al loro sistema di esagerate pretensioni, voleano ciò ch' era impossibile; chè i Lituanii chiedeano per sè Smolensk e Novgorod, e i Russi reclamavano Kief con tutta la Russia Bianca. Da discussione in discussione si venne alle ingiurie e si finì, segnando una semplice tregua di cinqu' anni con la precisa condizione che la Russia

1537

conserverebbe le fortezze di Sebeia e Zavolotciè, nuovamente edificate, e che i Lituanii rimarrebbero possessori di Gomel. In questo modo ebbe fine la guerra, reciprocamente cedendosi qualche nuovo e poco importante acquisto. Il boiardo Morozof e il principe Paletzky, ch' ebbero ordine di recarsi presso il principe Sigismondo perchè ratificasse la tregua, fecero vane pruove per ottenere ch' egli ponesse in libertà i prigionieri russi. Egli non accordò libero passaggio pe' suoi Stati che agli ambasciatori del gran principe, i quali andrebbero presso l'imperatore e presso il re d' Ungheria; nè volle permettere che vi passassero gl'inviati moldavi che avessero che fare a Mosca, tenendo il voievodo Pietro come perturbatore e nemico della Polonia.

Cose di Crimea.

Siccome una soda alleanza fra il khan di Crimea e la Lituania non sarebbesi potuta vedere dalla Russia senza interno dispetto, così la politica del gran principe costantemente mirava a eccitare queste due possanze l'una contro l'altra e a tenerle in continua guerra. Altrettanto per conto della Lituania e della Russia doveasi dire della Tauride, a cui non poteva star bene ch' esse fossero in pace, poichè questa toglieva a' Tatari i modi di farla da ladroni nelle possessioni russe e in quelle del re e gli privava de' vantaggi che loro

derivavano dalla guerra. Perciò appena Islam seppe che trattavasi di pace, assicurò il gran principe d'essere pronto a porre in opera tutte le sue forze contro il re, annunziandogli insiememente, per dargli pruove di sua calda amicizia, che il principe Belzky, venendo da Costantinopoli, era arrivato in Tauride e si vantava che conquisterebbe la Russia con il soccorso del sultano. *State in guardia*, gli scriveva, *ch' io conosco l' ambizione e la perfidia del sultano. Egli à disegnato di sottomettere i paesi del nord della Cristianità, cioè il vostro e la Lituania. Già egli die' a' suoi bassà e a Sahib-Ghirei ordine di unire numerosa armata che dal traditore Belzky deesi condurre nell' interno della Russia. Io solo, irremovibile nella mia amicizia per voi, divengo ostacolo al compimento di questo disegno.* E in effetto desiderava Belzky di rovinare la nostra patria, a cui per nuocere con più grande sicurezza e per meglio ingannare la reggente, scrisse a questa con parole che pareva mostrassero vivo e sincero pentimento, supplicandola di mandargli un salvocondotto e promettendo di recarsi senza ritardo a Mosca per rimediare con fedele e zelante servigio al delitto della sua fuga. Ma poteva mai, reo di lesa maestà, sperare perdono da Elena? Questi affettati rimorsi non erano che nuova tristizia, da cui il Governo non

restò ingannato, già credendosi in diritto di usare lo stesso tenore per punire il traditore. Perciò gli risposero i boiardi, a nome di Giovanni, che la sua giovine età otteneagli scusa del delitto, il quale verrebbe dimenticato per sempre; che anticamente si videro già parecchi personaggi distintissimi ritirarsi in istranieri paesi e tornare poscia a' propii, ricuperando il favore de' grandi principi, e che Giovanni accoglierebbe in amicizia un parente corretto dagli anni e dalla sperienza. Nel tempo medesimo però si mandavano doni ad Islam, recatigli da un corriere, che doveva ottenere da lui che o consegnasse il traditore o il desse a morte. Islam più non era... chè fu ucciso in subito assalto diretto contro lui da Bagi, principe de' Nogai, amico di Sahib; e Belzsky, ch' era del numero de' prigionieri fatti in questa occasione, venne così salvato dalla sorte perchè avesse a commettere nuovi delitti. In vano Elena e i boiardi proposero di riscattarlo, e in vano mandarono danaro al campo di que' nomadi in nome della madre e de' fratelli di Simeone: il principe Bagi, per fare grata cosa al khan, gli consegnò quest' importante prigioniero.

Morte d'Islam.

La morte d'Islam, aggiungendo al potere di Sahib in Tauride, fu sentita con dolore dalla Russia. È vero che Islam ci tradiva, ma situato tra

Sahib e lo czar di Kazan, suoi nemici, doveva per suo vantaggio procurare a sè l'alleanza della Russia: e Sahib in vece, protetto dal sultano, teneasi strettamente unito al ribelle Safa-Ghirei, e provava dispiacenza dell'amicizia che univa Islam e il gran principe, quantunque di tratto in tratto lettere amichevoli gli si mandassero, mostrando ad Islam più distinto riguardo per la maggioranza del suo potere. Non tardò il khan ad addolorare il gran principe, spogliando l'ambasciatore moscovita, il quale allora era in Tauride, e, come se fosse rimasto soddisfatto con questa spezie di vendetta, die' nuova della morte del suo nemico al monarca russo, proponendogli legami da fratello. Egli esigeva doni e gl' intimava la *proibizione* di molestare Kazan. *Sono*, gli diceva, *pronto a vivere in armonia con voi e a spedirvi uno de' miei grandi dignitarii a Mosca, se però voi assentiate a mandarmi il principe Vassili Scuisky o il grande scudiero Telennef, e se vogliate far pace con la mia città di Kazan, senza volerne imposta di alcuna maniera. Che se foste sì audace di muoverle guerra, noi non vogliamo più accogliere nessuno de' vostri ambasciatori o inviati: allora diveniamo nemici; e noi penetreremo in Russia, ove ammucchieremo rovine sopra rovine.*

Minacce di Sahib-Ghirei. 1539

Allora le nostre truppe si disponeano a marciare

contro il principato di Kazan, i cui ladroni, dispersi ne' contorni del Volga da' nostri fedeli Cosacchi di Metcersk, aveano avuto qualche vantaggio sopra i voievodi Saburof e Zassekin, il quale restò ucciso in un combattimento fra Galitch e Kostroma. Nel gennaio dell'anno 1537 lo czar di Kazan accostossi egli medesimo inaspettatamente a Morof; ma, bruciatine i subborghi, a precipizio si ritirò, veduti lontano gli stendardi russi. Elena e i bojardi, tranquilli quanto alla Lituania, e decisi a far pruove del più gran vigore nella intrapresa meditata contro Kazan, aveano rifiutato ogni proposta di pace di Safa-Ghirei; ma le minacce del khan parvero ad essi di tanto peso, che il consiglio di Stato risolse di riservare per altro tempo la guerra e fe' sapere a Sahib-Ghirei e al czar di Kazan che il gran principe assentiva alla pace con il patto che Safa-Ghirei restasse vassallo della Russia. I boiardi in nome di Giovanni risposero in questo modo all'orgoglioso spaccio di Sahib: *Voi dite che Kazan è vostra, ma consultate gli antichi annali. Non sono forse per diritto i paesi di chi gli conquistò? Puossi bensì cederli ad altri; ma questi rimarrà sempre vassallo del primo, che n'è il sovrano signore. Parlando de' diritti che presumete avere, voi tacete de' diritti reali della Russia. Kazan è nostra, e fu conquistata*

dal mio avolo, e soltanto per tradimento voi vi appropiaste momentaneamente la sovranità di questo principato. Ritornando ogni cosa com' era innanzi, noi saremmo pronti a vivere con voi in armonia e fraternità. Noi vogliamo dimenticare daddovero i torti di Safa-Ghirei e vi mandiamo un ambasciatore di grado eminente; ma nè Scuisky nè Telennef possono partire dalla capitale, giacchè la loro presenza è necessaria al consiglio dello Stato, che tutto dirige nel tempo della mia gioventù.

Queste furono le politiche esterne intelligenze quando fu Elena reggente: tempo da osservarsi eziandio per qualche utile interna istituzione, ma soprattutto per l' erezione di parecchie fortezze, necessarie alla sicurezza della Russia.

Erezione di Kitaigorod e di nuove fortezze.

Già aveva il gran principe Vassili osservato che il sito troppo ristretto del Kremlin non era pari alla popolazione di Mosca; e che, in caso d'assalto, non potrebbe quella fortezza bastare per la difesa della città: per lo che aveva risolto di cingere la capitale d'un nuovo muro che per più ampio spazio si distendesse. Toccò ad Elena di compiere questo disegno, e per suo ordine il dì vigesimo di maggio dell'anno 1534 s'incominciò a scavare profondo fosso, che dalla Neglina alla Moskva chiudeva tutta la parte de' sobborghi, ov' erano

i magazzini e le botteghe, passando per la piazza della Trinità e il campo di Vassili. Tutta la gente della corte, del metropolitano e de' boiardi, e in generale tutti gli abitanti della città, trattine i dignitarii e i cittadini distinti, posero mano al lavoro con tanto impegno, che prima del terminare di giugno già era finito. Il dì decimosesto di maggio dell' anno seguente, dopo la solenne processione della Croce e dopo la messa celebrata dal metropolitano, si pose la prima pietra delle fondamenta della muraglia di qua del fosso; e l'italiano Pietro Maloi, di fresco battezzato, diresse i lavori. Questo muro fu coronato di quattro torri, ove aveavi altrettante porte (*a*), una delle quali metteva nella strada principale. A questo ricinto si die' il nome tataro di *Kitai*, cioè di mezzo. Oltra le due fortezze che dicemmo erette sul confine della Lituania, Elena fece edificare anche nell' interno della Russia:

1. La città di Mockan nella piazza anticamente chiamata *Muruza*:

2. Buigorod nel distretto di Kostroma:

(*a*) Eccone i nomi: Stretinsky (ora Nicolsky), Troitzky (Iljinsky), Vsesviatzky (Varvarsky) e Kuzmadiamsky.

3. La fortezza di Balakna a Sola, dove prima aveavi un sobborgo.

4. Pronsk, ove in altro tempo vi ebbe una città di quel nome. Vladimiro, Yaroslavla e Tver, già distrutte da incendii, vennero erette nuovamente. Temikof fu rifabbricata in sito più opportuno; Ostiug e i contorni di santa Sofia a Novgorod si cinsero di mura e Vologda fu fortificata e ingrandita. Conoscendo la reggente che sì vasto impero, com'era quello della Russia, sì poco popolato, aveva spezialmente bisogno che ne crescesse il numero degli abitanti, ne tirò dalla Lituania, distribuendo ad essi terre con privilegii che gli esentavano d'ogn' imposta, e nè meno risparmiava il tesoro per lo riscatto di moltissimi Russi, condotti in ischiavitù da' Tatari, volendo che e il clero e i ricchi monasterii anch'essi facessero offerte al fine medesimo. Così, a esempio, nell'anno 1534 l'arcivescovo Macario, inviandogli la somma di settecento roubli, gli diceva : *Che l'anima dell'uomo era molto più preziosa dell' oro* : il qual saggio prelato, profittando dell' estimazione, in che era alla corte, andava a Mosca non solamente per invocare con le sue preghiere, unite a quelle del metropolitano, ogni sorta di prosperità sopra la Russia, ma in oltre per giovarci con i suoi saggi avvertimenti nel consiglio dello Stato.

Cambiamento nel valore delle monete.

Gli annalisti attribuiscono ad Elena eziandio il cambiamento nel valore delle monete, cambiamento renduto indispensabile per le circostanze. In altro tempo da una libbra d'argento si cavavano cinque roubli e due grivne; ma, siccome l'avidità genera la fraude, così si giunse e a tosare le monete e anche a rifonderle per mischiarle di lega, in modo che una libbra d'argento dava dieci roubli. Parecchi privati erano divenuti ricchi con questa rea industria, che metteva grande confusione nel commercio, giacchè il prezzo delle merci e delle derrate era soggetto a continue varietà e a successivo aumento, e il venditore, a ragione renduto diffidente, pesava e saggiava le monete, o pure voleva che il compratore gli desse giuramento che non c'era contraffazione. Elena, per cessare questi abusi, proibì che si mettessero in corso monete tosate e le vecchie monete, le quali ordinò che venissero rifuse. Si determinò che una libbra d'argento doveva dare sei roubli senz' alcuna lega, e appresso decretò la pena di morte contro quelli che *falsavano monete o che le tosavano*, a' quali venia versato liquido stagno entro la bocca, dappoichè si erano ad essi tagliate le mani. Non fu mutato l'antico tipo, che rappresentava san Giorgio, o, come dice un annalista, il gran principe a cavallo, ma alla

spada, che teneva in mano, venne sostituita una lancia: per lo che le monete si chiamavano *kopeika* (a).

Comechè Elena nelle cose di esterna politica avesse dato a vedere grande perspicacia e molto giudizio e fossero nell'interno dell'Impero degni veramente di lode moltissimi atti di sua amministrazione, ciò non ostante non le riuscì di farsi amare dal popolo. La sua tirannia e la generalmente conosciuta sua passione per Telennef eccitarono contro di lei l'odio e anche il disprezzo, giacchè quando i sovrani si allontanano dal sentiero della virtù, la possanza e la severità non giungono a mutare i sentimenti e il pensare d'una nazione. Se taceasi publicamente, nell'interno delle famiglie e tra gli amici ci si compensava di questo silenzio, e sentiasi rossore di vedere in trono lo scandalo. Per inspirare verso di sè rispetto nel popolo, Elena faceva frequenti visite a' monasterii, accompagnata dal figlio; ma l'ipocrisia, tristo rifugio delle anime corrotte, non guadagna che ipocrite lodi e non pare agli occhi dell'inflessibile moralista che giunta a mancanze. Al grido dell'oltraggiata virtù si uniano i fremiti dell' invidia e

Odio generale contro Elena.

(a) *Kopiè*, voce primitiva di *Kopeika*, vuol dire *la lancia* nel linguaggio de' Russi.

diceasi: *Telennef solo era potente nel consiglio, e solo grande dell'impero; e gli altri, più vecchi di lui, non erano che di nome boiardi: nessun servigio trovava gratitudine, quando non ci si rendeva accetto al favorito della corte.* Si bramava di vedere cambiate le cose, ... e la grande principessa nello splendore della gioventù, piena di salute, improvvisamente morì. Il barone di Herberstein, contemporaneo, ci assicura positivamente ch'Elena fu avvelenata; nè considera questo avvenimento che come giusta vendetta. Ma può mai questo sentimento annidare nell'anima d'un figliuolo contro il padre, d'un suddito contro il monarca? Nel tempo della tutela di Giovanni era Elena, per le leggi, reggente sovrana della Russia. I giudizii, a' quali i cattivi principi non possono sottrarsi, sono quelli di Dio, della propia coscienza e della storia: essi, oggetto d'orrore in vita, vengono maledetti anche al di là della tomba; e questa sorgente d'inquietudini e questo avvenire doloroso debbono certamente essere bastevole punizione della loro condotta e salvarli dal ferro e dal veleno; chè altramente uopo sarebbe di rifiutare il principio della inviolabilità de' sovrani, tolto il quale, le monarchie più non possono sussistere. Finalmente un delitto non lascia d'essere delitto perchè è segreto, e con il dovuto

Il dì terzo di aprile.

Morte della reggente.

orrore che deè mettere, noi teniamo per verisimile il racconto d'Herberstein. Gli annalisti non fanno parola della malattia d'Elena. Costei spirò due ore dopo il mezzogiorno, e venne il dì stesso seppellita nel monastero di Voznesensky. Nè meno ci si dice se il metropolitano le fece i funerali; nè pare che i boiardi e il popolo curassero di far mostra di averne qualche dispiacenza. Il giovane gran principe si gettò piangendo tra le braccia di Telennef, che solo era disperato; giacchè con la perdita d'Elena avea perduto ogni cosa, nè aveva più che sperare. Il popolo sbalordito aspettava curiosamente di conoscere chi piglierebbe a governare l'impero.

GIUNTA

AL PRIMO VOLUME DELLA STORIA DI RUSSIA.

Il signore di Karamsin nella seconda edizione della sua opera aggiunse una curiosissima notizia degli antichi Russi e de' Kozarsi. Queste interessanti particolarità gli vennero somministrate dal dotto signore Frein, che le trovò nella raccolta de' MSS. arabi dell'Accademia delle Scienze di san Peterburgo; e noi crediamo di far cosa veramente grata a' nostri leggitori, se ad essi le partecipiamo.

I.

Ecco ciò che Yakut, scrittore del secolo XIII, dice nel suo Dizionario geografico, del quale fin qui non si conoscono che tre esemplari nelle librerie d'Europa, cioè a Copenhagen, Oxford e san Peterburgo.

„ I Russi sono vicini agli Slavi e a' Turchi, ed ànno lingua e religione particolari. Macadezzi, geografo del secolo XI, scrive che i Russi abitano nell'isola di *Vabia* (cioè *paese, dove l' aria è insalubre*), cinti in ogni parte dalle acque d' un

lago, ch' è per essi un baloardo. Ne si fa ascendere il numero a centomilioni; ed essi non ànno nè campi nè mandre. Gli Slavi (i Bulgari) nelle loro scorrerie li saccheggiano. Ogni padre mette una spada in mano al suo figliuolo neonato e gli dice: *Tu non avrai altro bene che quello che acquisterai con questo ferro.* Se litiganti sono scontenti della sentenza pronunziata dal loro re (*principe*), questi dice loro: *E voi decidete la vostra quistione con la spada.* Presso di loro vince quegli, il cui ferro è più aguzzo. Dappoichè ebbero devastato la città di Barda (l'anno 912 o 944) furono sterminati dall'Onnipotente ".

„ Akmet, figliuolo di Fotzlan, spedito da Bagdad (nell'anno 922, regnando Igor) dal califfo Muktidir al re degli Slavi (de' Bulgari, e non degli Slavi, come può riconoscersi da altri passi del Dizionario di Yakut), lasciò una descrizione di tutto quello ch'egli vide nel suo viaggio. Or qui farò conoscere a' miei leggitori Memorie che non ò potuto leggere senza stupore ".

„ Io vidi, egli dice, mercatanti russi in uno de' porti dell'*Itil* (Volga). Hanno rosso il corpo, e non si coprono nè d'abiti nè di vesti. Gli uomini gettano sopra d' una delle loro spalle un grosso vestito; sicchè uno de' bracci rimane libero. Ognuno di essi porta ascia, grande scimitarra e

spada, senza le quali armi non escono mai, e le loro spade sono larghissime e di lavoro europeo. Tutte le donne portano, sospesa al seno, una scatoletta di ferro, rame, argento ed oro, secondochè n' è ricco il marito. Sulla scatoletta v'è un anello, al quale sta attaccato un coltello; e al collo portano catene d'oro e d'argento. Un marito, che à diecimila dracme di propietà, ordina all' orefice di lavorare una catena d'oro per la moglie, e quante volte aumenta di diecimila dracme il suo avere, dà alla moglie un' altra catena; cosicchè le donne ricche ne portano in un tempo stesso parecchie. I principali loro ornamenti sono di false perle verdi. I mariti pagano una dramma per una collana di questa spezie di perle ".

„ I Russi sono i più sucidi fra tutti gli uomini; chè mai non si lavano quand' ànno supplito alle necessità della natura. Quando vengono dal loro paese, ancorano nell' Itil, sbarcano e sulle due rive del fiume edificano per sè grandi case di legno, e vi abitano e a dieci e a venti uniti insieme. Ognuno di essi à un ampia banca, su cui si mette con la moglie e con gli schiavi che vuol vendere. (Qui l' autore descrive la maniera indecente che tengono con le mogli alla presenza de' mercatanti che vengono a fare acquisto di schiavi) .... Ogni mattina una ragazza porta al suo

padrone un vaso pieno d'acqua, ov'egli si lava la faccia, le mani e i capelli; essa poi gli acconcia la testa con un pettine, di modo che tutta la sporcizia resta nel vaso. Ad onta di ciò, il padrone vi si risciacqua la bocca, e lo stesso nella medesima acqua si pratica da tutti coloro che abitano in sua casa ".

„ Ogni russo, allorchè sono entrati nel porto, vassene con pane, carne, cipolla, latte e cedro verso un grande idolo di legno, a cui intorno ne stanno altri minori. *Signore*, gli dice colui, prosteso a terra, *io venni di lontano con tanti schiavi, martori-zebellini, ec.: accettate i miei doni.* Allora tutto ciò che porta seco, egli offre al dio, aggiungendo: *Mandatemi un buon mercatante, ricchissimo spezialmente d'oro e d'argento.* Ciò detto, parte; ma, se il suo commercio gli va male, ritorna all'idolo con nuovi doni e ne reca anche a' minori, scongiurandoli di proteggerlo, umilmente prosteso innanzi ad essi. Quando con suo vantaggio esitò le merci, egli dice a sè stesso: *Dio mi protesse ed io debbo con lui supplire al mio debito.* Egli immola alcuni buoi e alcune pecore, la cui carne a' poveri distribuisce, deponendo il restante innanzi al grande e a' piccoli idoli, e al primo sospendendo le teste delle vittime: che se la notte i cani divorarono le carni e le

teste, il mercatante grida: *Dio mi vuol bene: egli mangiò i miei doni* ".

„ Quando alcuno di coloro è preso da malattia, gli si alza lontano una tenda, ove lo si colloca con alquanto di pane ed acqua. Mai non si va troppo vicino al malato, nè gli si parla: ma ogni giorno si va a vederlo, e in ispezieltà se è povero o schiavo. Se ricupera la salute, ritorna fra' suoi; e ove muoja, se è libero, il si brucia; se schiavo, diventa pasto de' cani e degli uccelli da preda ".

„ Si passa un corsoio al collo d'un ladro o d'un ladrone, che poi si appicca ad un albero molt' alto, ove stassene così, finchè il vento o la pioggia ne fanno dissolvere il corpo ".

„ Avendo io udito che bruciavano con cerimonie singolari i corpi de' capi della loro nazione, ne aspettai l'occasione per esserne testimonio, e li vidi in effetto con i miei occhi. Incominciarono dal porre il defunto in una fossa, e piansero sopra di lui dieci interi giorni, finchè gli si faceano le vesti. Il povero per lo più viene bruciato in piccola barca. I beni del ricco si raccolgono e dividono in tre parti: l'una è de' parenti, l'altra si vende per fargli le vesti, la terza per acquistare il cedro che deesi bere il dì, che una schiava del defunto si uccide e si brucia sul cadavere del suo padrone. Beesi, giorno e notte, con sì poca

moderazione, che parecchi muoiono con il bicchiere in mano".

„ Quando muore un nobile, i suoi parenti ne domandano gli schiavi e i domestici: *Chi di voi vuole morire con lui? Io*, tosto risponde uno di loro; e la medesima domanda viene fatta alle *ragazze schiave*, di cui una dà la risposta medesima. Allora si mettono a guardia di costei due donne, le quali debbono seguirla per tutto ed anche lavarle le piante, intantochè i suoi parenti si fanno a tagliare le vesti per lo defunto e a preparare tutto ciò ch'è necessario alla cerimonia de' funerali. Intanto *la schiava*, destinata a morire, beve, canta e si trastulla. Quando giunse il dì che doveasi bruciare il cadavere, io mi recai al fiume nel sito ov' era la barca del defunto, ma più non la trovai sulla riva: era quella collocata sopra quattro pali con intorno grandi idoli di legno in figura umana, innanzi a cui marciavano in lungo e in largo uomini che profferiano parole che non potei capire. Il morto era nella sua fossa a qualche distanza. Si portarono nella barca un banco, imbottite, drappi greci e cuscini. Poi venne una vecchia donna, chiamata *l' angiolo della morte*, che distese ogni cosa sopra il banco che dicemmo. Quest' è la femmina, la quale deve fare le vesti e ogni apparecchio, e la quale altresì uccide *la schiava*. Allora

si tolse fuori della fossa il defunto, com'anche il cedro, le frutta e il liuto, che vi si aveva riposti; ed era quegli vestito dell'abito di tela, con cui era morto. L'eccessivo freddo della terra aveane annerito tutto il corpo, ma, fuori del colore, non aveva altro cambiato. Gli si misero in dosso camicia, stivali, cintura, farsetto, abito di seta con bottoni d'oro e un berretto di martora; il che fatto, venne posto nella barca sopra le imbottite, e circondatolo di cuscini, gli si misero d'appresso cedro, frutta, aromi, pane, carne, cipolle. A' lati gli vennero messe anche le armi. Finalmente si condusse un cane che fu diviso in due parti, le quali furono gettate entro la barca; e soggiacquero allo stesso destino due cavalli, due vacche, un gallo e una gallina ".

„ Intanto la *ragazza*, devota a morte, andava dall'uno all'altro luogo. Ella entrò in una camera, dove uno de' parenti del suo padrone, venuto a coricarsi presso di lei, le disse: *Se voi non aveste ciò risolto, chi sarebbe venuto a visitarvi?* Era di venerdì dopo il pranzo. La ragazza venne condotta presso ad una sorta di gabbia preparata per la cerimonia; ed uomini la portavano in braccio. Essa guardò da un capo all'altro di quella gabbia, profferendo certe parole. Tre volte la si calò a terra e la si rialzò, e poi le si diede un gallo, a cui

ella tagliò la testa e il gettò via; e raccolto dagli altri si gettò entro la barca. Io dimandai che tutto ciò mi fosse dicifrato; e l'interprete mi rispose: la prima volta *la ragazza* à detto: *Io vedo mio padre e mia madre:* la seconda volta: *Adesso io vedo tutti que' miei parenti, i quali morirono:* la terza: *Là è il mio signore: egli è nel bello e florido Paradiso, cinto d'uomini e di giovani. Egli mi chiama: lasciate che ci vada.* Fu condotta alla barca, dov'ella si tolse le maniglie, che consegnò alla vecchia donna, soprannominata *l' angiolo della morte*, e poi diede gli anelli che a' piedi aveva, alle due ragazze che la serviano con il titolo di *ragazze dell'angiolo della morte.* Poi venne portata in una piccola camera, praticata ad una dell'estremità della barca. Uomini armati di scudi e masse le vennero a fare offerta di cedro, che prese e bevve dopo avere cantato. L'interprete mi disse: *Ciò indica ch'ella si congeda dagli amici.* Le si presentò un secondo bicchiere che pure accettò e si mise a cantare una lunghissima canzone: quando a un tratto la vecchia le intimò di bere prestissimo e di entrare nell'altra piccola camera, dov'era il cadavere del suo padrone. A queste parole ella cambiò colore, e siccome faceva qualche difficoltà per entrare, mise innanzi la testa in quella camera. La vecchia l'afferrò per li capelli,

strascinolla ed entrò con lei. Allora gli uomini batterono i loro scudi con le masse per impedire le altre ragazze dall'intendere le grida della loro compagna, giacchè ciò avrebbe potuto un giorno distoglierle dal dare anch'esse la vita pe' loro signori. Come entrarono nella camera i sei uomini, ella fu collocata presso il defunto, e due di coloro la presero per le gambe, due per le braccia: la vecchia, *l'angiolo della morte,* le passò un corsoio pel collo e diede la corda da stringere agli altri due uomini. Tosto pigliò un largo coltello che cacciò nel seno della vittima e poi ritrasse; e gli uomini allora tirarono la corda, finchè la ragazza mandò l'ultimo fiato ".

„ Allora comparve il più stretto parente del defunto, ed era nudo. Con una mano prese un tortoro di paglia a cui die' fuoco, e avvicinossi a ritroso verso la barca, l'altra mano tenendo strette alle parti genitali e accese il legno, ch' era sotto la barca: tostamente altri ancora capitarono con ramuscelli di legno accesi che gettarono sul rogo. Poco appresso rogo e barca e camera e cadavere del padrone e quello della sua schiava e ciò che aveavi entro la barca, tutto fu bruciato e gagliardo vento che sorse, dilatò la fiamma ".

„ Io aveva presso di me un Russo che stava a dialogo con il mio interprete. *Che dice colui?*

io domandai l'interprete, e questi a me. *Ecco: voi Arabi, voi siete balordi; chè nascondete sotterra, ove i vermini il fanno sua preda, l'uomo che più amaste. Noi, in vece, lo bruciamo in un battere di ciglio acciocchè voli rapidissimo in Paradiso.* Alle quali parole il Russo scoppiò dalle risa. *Dio,* egli disse, *volendo mostrare che ama il defunto, fa che spiri il vento per consumarlo più prestamente.* E in effetto, in men d'un'ora, e barca e cadaveri fu tutto cenere ".

„ Nel sito, ov'era stata la barca, alzarono sulla riva un loro tumulo circolare, e vi posero nel centro una colonna, ove si scrissero i nomi del defunto e del principe di Russia. Ciò fatto, ciascuno ritornò a casa ".

„ I principi di Russia per lo più ànno nel loro palazzo una guardia di quattrocento scelti guerrieri, di cui parecchi muoiono con loro o sagrificano in questa occasione la vita. Ogni guerriero à una ragazza che il serve, gli lava il capo, gli forbisce lo scudo, ed un'altra ch'è la sua concubina. Questi quattrocento uomini siedono più basso che il principe, in grandi sofà, ornati di pietre preziose. A canto del principe sopra cuscini stanno quaranta delle sue concubine, ch'egli non à riguardo di accarezzare sugli occhi della sua guardia. Quand'egli deve montare a cavallo, gli si conduce la

cavalcatura sino al suo divano, da cui salta sopra la sua bestia: nel ritorno egli ne scende al medesimo divano ".

„ Il principe à un luogotenente, il quale e comanda le armate e fa guerra a' nemici e ne lo rappresenta presso i sudditi ".

„ Questi sono i minuti ragguagli, che verbo a verbo ò cavati dall'opera del figliuolo di Fotzlan, e l'autore se ne faccia pure garante dell'autenticità. Dio ne conosce meglio che ogni altro la verità. Si sa che a' nostri giorni i Russi già sono cristiani ".

Sin qui à parlato Yakut, ed io dirò con lui che l'autore stesso facciasi garante dell'autenticità di sì interessante racconto. Esso è però pienamente uniforme a tutto ciò che Nestore ed altri annalisti scrissero de' costumi degli *Slavi* in generale e degli *Slavi-Russi* in particolare. Noi sappiamo che le mogli de' primi moriano con i mariti e che questi bruciavano i loro morti (T. I, f. 74 e 127). L'ambasciatore del Califfo dice d'avere veduto Russi nella capitale de' Bulgari o in quella de' Khozarsi. Gli autori orientali narrano che i pacifici Khozarsi furono costretti a cedere a' Russi inquieti e torbidi tutte le isole del Volga, dove seminarono grano saraceno (zeamays), che i Turchi per questa ragione chiamarono

russo. (Kukuruzi, Herbelot, *Bibliot. Orient.* alla voce *Rous*).

I seguenti ragguagli sono tradotti dall' opera cosmografica araba, intitolata: *Maraviglie delle terre e dei mari.* Chems-Ud-Din, Abu-Abd-Ulla-Muhamed, autore di quel libro, nato a Damasco, viveva, come sembra verisimile, fra gli anni 1283 e 1392.

„ I Russi, egli dice, ebbero lor nome dalla città di *Russia*, situata sulla costa settentrionale del mar russo (nero). Qualche tradizione ci dice che questo nome venne ad essi da Russ, figliuolo di Turk, nipote di Taŭdch. Essi abitano nelle isole del mare d'Azof e s'imbarcano sopra vascelli per far guerra a' Khozarsi. Vanno altresì a praticare loro ladronecci per altro canale (un ramo del fiume o del mare) che si scarica nel mare khozariano. In altro tempo erano pagani, ma poi abbracciarono il cristianesimo. Essi bruciano i loro morti. Altri si radono la barba, altri la pingono di giallo. Hanno linguaggio particolare. Ibn-Ul-Azyr (storico arabo, morto l'anno 1232) dice nella sua *Cronaca* che Basilio e Costantino, figliuoli di Romano, imperatore di Costantinopoli, dimandarono soccorso al principe di Russia contro il loro nemico, nella quale occasione gli accordarono per moglie la loro sorella, e che

siccome costei non voleva sposare un idolatra, così quegli s'era fatto cristiano, e che il cristianesimo aveva avuto principio presso i Russi nel 375, cioè nel 985 (e 988, come vuole la cronologia di Nestore).

I Khozarsi (Ved. Volume I, nota 59) abitano sulle rive del mare khozariano, ora *Kursumo*. Ibn-Ul-Azyr scrive ch'essi sono Georgiani, ma s'inganna, giacchè i Georgiani sono Armeni, cristiani di religione. Eglino ànno quattro città: Khamlich, Belendcer e Semender (il nome della quarta non vi si dice), le quali vennero, come si narra, fabbricata ciascuna da Anu-Scirvan. I Khozarsi si dividono in due classi, de' guerrieri, che sono Maomettani, e de' sudditi, che sono Giudei. Già, al pari de' Turchi, essi non aveano alcuna religione, se pure non si eccettuino i più distinti della nazione. Ibn-Ul-Azyr narra che al tempo d'Haroun-all-Rascid, avendo l'imperatore scacciato da Costantinopoli i Giudei de' suoi Stati, ed essendosi questi ritirati presso i Khozarsi, in costoro vedendo uomini dolci e buoni, aveano ad essi proposta la propia religione, la quale abbracciarono e tennero per qualche tempo, giacchè parve a' Khozarsi migliore della propia; che un'armata di Khorazan vi era arrivata e ne aveva conquistato il paese.... Lo stesso autore dice in oltre

che l'anno 254 (868) i Khozarsi abbracciarono il maomettismo; che nella loro guerra contro i Turchi domandarono soccorso agli abitanti del Khorazan, i quali ad essi risposero: *Voi siete infedeli, e noi vi aiuteremo, se vi farete maomettami.* I Khozarsi, eccettuato il loro re, tutti abbracciarono la religione di Maometto. I Khoresmiani, attaccati alla data parola, costrinsero i Turchi ad allontanarsi; dopo di che, il re stesso de' Khozarsi si fece vero credente. Presso di loro la dignità di chakan o di kagan non era propia che di una sola famiglia. Il chakan metteva il re sul trono; e non aveva diritto nè di comandare nè di proibire, ma era tenuto in grande estimazione. Il solo re poteva entrare nelle stanze di lui ec. " (Ciò che segue, non è che ripetizione delle notizie orientali, che abbiamo dato nella nota 59 del primo volume di questa *Istoria*).

NOTE

AL SETTIMO VOLUME

(1) Herberstein dice precisamente che Vassili non volle essere coronato, nè vivente, nè morto il padre, perchè lo era stato Dmitri (*Rer. Moscov. Comment.* pag. 8). Narra eziandio che Giovanni, nel punto di morire, chiamò Dmitri e gli disse: *Mio caro nipote, io sono reo e verso Dio e verso di voi, avendovi carcerato e privato della vostra eredità: perdonatemi questa crudeltà. Voi siete libero, itevene e sostenete i vostri diritti.* Dmitri, commosso sino al fondo del cuore, sinceramente perdonò al suo avolo; ma Vassili appena si era discostato dal moribondo, il fe' ricondurre in prigione .... Questo interessante racconto sembra inverisimile. Se Giovanni avesse voluto lasciare il trono al nipote, certamente avrebbe studiato i modi di assicurare l'adempimento de' suoi voleri, si sarebbero uniti i grandi, i quali avrebbero giurato di servire Dmitri e non Vassili, a cui in questo caso non sarebbe stata cosa sì facile il far chiudere in prigione il nipote. Io non parlo nè del carattere inflessibile di Giovanni, nè del testamento, in cui Vassili è dichiarato successore

al trono, giacchè non ne abbiamo l'originale e non ce ne restò che la copia.

(2) Si veda la *Cronaca d'Arcangiolo* f. 178. „ Il gran principe Vassili Ivanovitch *fe' mettere* „ *in ferri* il nipote, il gran principe Dmitri, e il „ serrò in istretta prigione ". La prima asserzione non sembra probabile, giacchè nulla combina con il carattere di Vassili, il quale non amava crudeltà inutili. Dmitri, quantunque in prigione, aveva i suoi dominii, il suo tesoro e i suoi uffiziali, come si può vedere nel suo testamento, ma questi diritti non si accordano a persone condannate a' ferri.

(3) Sta negli Annali: *Il dì 24 di febbraro il gran principe Dmitri Ivanovitch morì di morte violenta.* Herbestein scrive: *Si crede che morisse di freddo o fame o pure che il fummo lo soffocasse.*

(4) Herberstein f. 9. *Multas provincias non tam bello, in quo erat infelicior, quam industria imperio suo adjecit.*

(5) Si veda Herberstein, *Rer. Mosc. Comment.* p. 68. Fra gli stranieri v'era un italiano, di nome Bartolommeo, che abbracciò la nostra religione ed aveva molto potere presso Vassili, quando Herbestein viveva a Mosca.

(6) Nel libro delle genealogie: *Il gran principe Vitovto accolse al suo servigio Lexada, principe tataro, il quale si fece battezzare ed*

ottenne al santo battesimo il nome d'Alessandro: egli aveva i dominii di Glinesk, Glinnitza e Pultava. Alcuni derivano da Mamai la famiglia de' Glinsky.

(7) Si veda la Cronaca di Strikofsky lib. XXIII c. 3, Kromer p. 447, ed Herberstein f. 79.

(8) *Strikofsky*: Avendo Glinsky incontrata in suo cammino la signora di Zabresinsky, la fece arrestare e torturare, finchè lo spavento le avesse fatto confessare tutti i secreti del suo amante. Allora Glinsky andò a trovare Zabresinsky nel suo palazzo, ne fece atterrare la porta della camera da letto, e ordinò che gli fosse tagliata la testa, la quale da prima fu messa sulla punta d' una sciabola e poi sulla cima d' una pertica, e portata così davanti a Glinsky per lo spazio di venti verste. Essa fu gettata in un lago nella strada di Vilna, e sulla sponda di quello sussiste ancora una colonna di pietra.

(9) *Strikofsky* lib. XXIII, c. 3. Anastasia allora soggiornava a Slutsk.

(10) Si veda ne' nostri archivii il carteggio con la Crimea f. 61-63. Prima dell' arrivo di Morozof in Tauride, Makmet-Ghirei, figliuolo di Mengli-Ghirei, aveva battuto Aguisch, Akmet-Ali e Cidiacò, mourzi de' Nogai, i quali, uniti ad Abdyl-Kirim, czar d' Astrakan, aveano passato il Volga per piombare sulle possessioni del khan di Crimea. Mengli-Ghirei allora avea raccolto

dugentocinquantamila soldati, com' egli scrisse a Vassili con il mezzo del suo corriero, arrivato a Mosca il dì dodicesimo di settembre del 1509. *Siano grazie a Dio* (dice il khan). *Il braccio della nostra giustizia pesò sopra i nostri nemici: i mourzi fuggono, i loro campi, i loro tesori, cavalli e camelli, montoni ed altro bestiame, tutto è in nostro potere* (51). Dalle notizie di Morozof si conosce che i mourzi del khan saccheggiarono insolentemente Zabolotsky, quand'era ambasciatore in Tauride.

(11) Si vedano gli atti del nostro carteggio con la corte imperiale N. I, f. 151. Hartinger arrivò il dì quarto di ottobre dell' anno 1506 con una lettera *non sigillata*, in data del dì vigesimo quinto di maggio dello stesso anno. La risposta di Vassili fu scritta in latino.

Intorno la pace con l' Ordine si veda Arndt, Liefl. Chron. p. 177.

La lettera di Massimiliano intorno la lega anseatica venne portata il dì dodicesimo di giugno del 1509 da Narva al principe Tiemka, luogotenente d' Ivangorod, dagli Allemani d' oltramare, Gridia ed Emereiko. Essa aveva la data di Brusselles del dì decimonono di febbraio dell' anno 1509. Vassili rispose all' imperatore il dì nono di agosto.

(12) *Nella cronaca di Pskof*: „ E allora scomparve la gloria di Pskof, che fu presa, non

dagl' infedeli, ma da suoi fratelli in religione. Chi potrebbe in questa occasione frenare il pianto e i singhiozzi? O celebre città di Pskof, grande fra tutte le città, a che questi pianti e questi gemiti?" Ed ecco ciò che risponde la bella città di Pskof. „ Ahimè! come non gemere, come non deplorare la perdita de' miei figliuoli? Un' aquila di più ali cadde sopra di me: un gigante alato, con gli artigli di lione, mi tolse tre cedri del Libano, e rapimmi beltà, ricchezze, figliuoli. I crudeli, spediti da Dio a punire i nostri peccati, devastarono il nostro paese, distrussero la nostra città, ne fecero prigionieri gli abitanti, sconvolsero i nostri mercati, lordi degli escrementi de' loro cavalli, strascinarono i nostri padri e i nostri fratelli colà, dove mai non andarono i nostri avoli nè alcuno de' nostri maggiori, e in fine abbandonarono le nostre mogli e le nostre sorelle agli oltraggi de' soldati,..., e molti uomini e molte donne allora abbracciarono lo stato monastico".

(13) *Nella Cronaca di Pskof*: „ Egli unì dodici podestà e dodici anziani moscoviti e dodici magistrati pskovieni, ordinando ad essi di amministrare la giustizia insieme con i luogotenenti e i giudici: ma questi luogotenenti, questi giudici e i secretarii del gran principe, mancando al buon diritto e a' loro giuramenti, cominciarono a praticare ogni sorta d'ingiustizie. Non conoscendo i poveri Pskovieni il diritto moscovita, il gran

principe die' loro il suo proprio codice .... E i luogotenenti de' distretti inventavano delitti e vendeano la giustizia ..... Intanto anche gli uffiziali pigliavano da ogni cittadino cinque, sette e dieci roubli di cauzione, dichiarando ribelle colui, che osava ricorrere alla legge del gran principe. Allora i cittadini si ricoveravano nelle città straniere, abbandonando mogli e figliuoli, e gli stranieri che soggiornavano a Pskof, ritornarono a' propii paesi. Non vi si trattennero che i Pskovieni, giacchè questi non aveano ali per sollevarsi all'aria, e la terra non si apriva per inghiottirli. Nella provincia di Pskof aveavi dodici città di distretto, popolatissima ciascuna, le quali divennero deserte per le vessazioni de' luogotenenti: ma nell' anno seguente, avvertito il gran principe di questi atti di violenza, essi furono diposti, e loro si sostituirono i principi Pietro Scuisky e Simone Kurbsky, al cui arrivo i Pskovieni cominciarono a scordarsi de' propii mali, ec.".

(14) *Si vedano* gli Atti delle nostre intelligenze con la Polonia.

(15) *Si veda* fra le mie carte di Konigsberga una lettera di Plettemberg al gran mastro di Prussia, anno 1513 n. 719. *Inn seynem Ausszuge sich personnlich horen lassen, das her dyweille seyne Pferth gehen und seyne sabell schneiden will, nicht abzihenn*, ec.

(16) Nella Cronaca di Nicone f. 193, la regina

Elena compie la vita disgraziatamente, e il cielo sa di qual genere di morte! Ella morì il dì 24 di gennaio dell'anno 1513.

(17) *Si vedano* gli Atti delle nostre intelligenze con la Polonia.

(18) *Si vedano* gli Atti della Corte imperiale N. I, f. 163.

(19) Nella Cronaca di Nicone f. 195. „ Il dì secondo di febbraio capitò a Mosca spedito dall'imperatore Massimiliano un ambasciatore, chiamato Snitzenpaemer, consigliere di S. M. I. per intelligenze amiche e fratellevoli. Il gran principe Vassili conchiuse con Massimiliano un trattato di pace eterna, che munì di sigillo d'oro, e, fatti grandi onori all'ambasciatore, lo congedò il dì settimo di marzo f. 203. Il dì primo di dicembre capitarono a Mosca l'ambasciatore Dmitri Lascaref e Sukof con il trattato segnato dall'imperatore .... E con essi venne anche un ambasciatore di Massimiliano, di nome Jacopo, dottore, e un altro, chiamato Mavretz ". f. 204. „ Nella primavera dell'anno stesso, il mese di aprile dell'anno 1515, il gran principe congedò l'ambasciatore austriaco, che fece accompagnare da Alessio Zabolotsky e dal suo secretario Alessio Maloi ". Perdutosi l'originale russo di questo trattato, Pietro il Grande fece pubblicare l'originale allemano con le traduzioni russa e francese, che si stamparono il dì 10 di maggio dell'anno 1718 nell'imperiale

tipografia di san Peterburgo. Nel russo si dice: Dato nella nostra città di *Gunden*, e nell' allemano, per errore, *Brundenaw*. Questo errore fece dubitare parecchi dotti sull' autenticità del trattato, giacchè non esiste città alcuna, chiamata *Brundenaw*; ma l' originale dice chiaramente *Gmunden*, come ò veduto io stesso; la sillaba finale *am* e non *aw* riferendosi a ciò che segue: *am vierten Tag*. Gmund è città conosciuta dell' Alta-Austria, ove risiedevano gl'imperatori. Le espressioni: *Wir haben genomen Liebeschaft und ewige Verpundtnüss—bis zu unser Lebent—and ist sach das yetzt Veindt die sach nit nach unnser Maynunge geschich* — parvero singolari, come parecchie altre; ma deesi sapere che il nostro antico ministero sempre voleva che si traducessero letteralmente l' espressioni russe ne' trattati che conchiudeva con gli stranieri, senza curare della purezza dello stile, come attesta quantità di vecchi trattati allemani, negli archivii di Mosca e di Konigsberga, pienissimi di voci rutniche intelligibili da noi soli. — Nel tempo del suo soggiorno a Mosca, l' imperatore Giuseppe II lesse con molto piacere questo scritto di Massimiliano, e lettolo, disse sorridendo a' custodi degli archivii: *Signori, mostratelo al re di Francia*: giacchè la corte di Versailles per lungo tempo non volle dare il titolo d' imperatore a' nostri sovrani.

(20) Atti della corte imperiale N. I f. 189.

(21) Questo trattato sta ne' nostri archivii tra gli atti di Livonia N. 3. È del mese di maggio dell'anno 1514.

(22) *Si veda* Arndt. Cronaca di Livonia f. 158.

(23) Michele Ivanof fu spedito da Mosca il dì 15 di dicembre dell'anno 1512 e tornò nel mese di maggio del 1514 (V. gli Atti che riguardano alle nostre intelligenze con la Turchia N. I, f. 1-17 e la Cronaca di Nicone f. 195, ove l'ambasciatore di Turchia viene chiamato Kemalbi).

(24) *Si veda* Herberstein *Rer. Mosc. Comment.* f. 9.

(25) Strikofsky, lib. XXXIII, capo 7.

(26) *Si veda* il trattato accordato agli abitanti di Smolensk nella Collezione de' Trattati dello Stato T. I, f. 411.

(27) Strikofsky, lib. XXIII, f. 7, ed Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 79.

(28) Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 79.

(29) Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 9. Il re Sigismondo teneva lo stesso linguaggio con il gran mastro di Livonia (fra le mie carte di Konigsberga n. 733).

(30) Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 9.

(31) Nella lettera del re al gran mastro di

Livonia: *Triginta millia sunt caesa, octo summi et praecipui eorum voyevode et consiliarii. Triginta septem duces, barones et officiales cum aliis super mille quingentis nobilibus capti.* Strikofsky fa montare a quarantamila i Russi uccisi, senza contare gli annegati.

(32) Costantino promise dl fabbricare due chiese e ordinò il canto del *Te Deum* prima in latino, poi in russo o in islavo (V. Engel. *Geschichte der Ukraine* p. 52).

(33) Herberstein scrive che quando fu a Vilna, ebbe dal re permissione di recarsi a visitare Celadnin e due altri voievodi russi incatenati, cui consolò e offerse qualche gulden in oro (V. *Rer. Mosc. Comment. IV*).

(34) Strikofsky (lib. XXIV c. 2) scrive che Sigismondo mandò al papa quattordici gentiluomini moscoviti, ma che l'imperatore Massimiliano li fece togliere all'ambasciatore polacco e li rimandò in Russia per Lubecca.

(35) Il re scriveva al gran mastro di Livonia: *Jam arcem Dambrowno de manibus eorumdem hostium eripuimus, speramusque fore quod brevi et Smolensko et reliquas arces nostras, dudum amissas, recuperabimus.* Appresso parla della fuga del gran principe a Mosca.

(36) *Chron.* di Pskof, Chron. di Malinovsky.

(37) *V.* Engel. *Gesch. der Ukraine* p. 49 e 50.

(38) Gli Atti delle nostre intelligenze con la Turchia N. I. p. 26 e 27.

(39) Kudoiar dice a Mamonof: *Il re inviò al czar il tributo di due anni, cinquecento pezze di panno e trentamila ducati che il czar tenne tutti per sè.* (V. Atti di Crimea n. 332).

(40) Nella Cronaca di Nicone f. 195. » Il dì nono di aprile il gran principe congedò David, ambasciatore di Danimarca, e fe' partire con lui Giovanni Mikulino e il secretario Vassili Beloi. Il dì decimoquarto dell' agosto dell' anno medesimo que' due inviati ritornarono a Mosca, come anche lo stesso David, ambasciatore del re Cristiano ". Questo David, scozzese d' origine, come dice Herberstein, nel trattato si chiama *Herold* e in qualche Cronica *Herlad*. Si veda Mallet *Stor. di Danimarca* lib. VI an. 1513. Massimiliano e Luigi XII proposero al re Giovanni che inviasse i principali ecclesiastici del suo regno ad un Concilio che terrebbesi a Pisa, ma, desiderando Giovanni che lo si tenesse in Lamagna, sperava che in questo caso la Russia assentirebbe a intervenirci ed anche a riunirsi alla chiesa latina.

(41) Questo trattato si vede negli archivii di Copenhagen, ed è impresso in lingua allemana nel *Magazzino storico* di Busching T. III f. 178. Vi si parla di Massimiliano come d'alleato di Vassili contro Sigismondo. È scritto a Mosca il dì secondo di agosto dell'anno 1517.

Ne' nostri archivii non vi à che sunti di questo Trattato, come pure i privilegii accordati a' sudditi di Cristiano in Russia.

(42) Atti con la Prussia N. I f. 37. Le condizioni erano queste: che il gran principe darebbe soccorsi al gran-mastro e che questi poi opererebbe d' accordo con Vassili contro Sigismondo. Schomberg propose al monarca russo di dare all'Ordine trenta o quarantamila uomini di cavalleria: cosa che non fu fatta. Negli atti di quest' ambasciata fra le altre cose si legge: *Che nel caso che si portasse via qualche cosa a' nemici, la parte più vicina agli Stati del gran principe gli apparterrà di diritto, e l'altra porzione, che sarà presso a' dominii del gran-mastro, apparterrà alla sua Altezza.*

(43) Si veda nelle mie carte di Konigsberga una lettera di Plettemberg al gran-mastro di Prussia, scritta l' anno 1513, in cui sin anche il consiglia di dar mano al re di Polonia.

(44) *Si vedano* gli Atti delle nostre intelligenze con la Prussia N. I f. 56.

(45) *Si vedano* gli Atti della corte imperiale N. II f. 3 e seg. Herberstein arrivò il di diciottesimo d' aprile e fu presentato il di vigesimoprimo. Gli si diede l'accompagnamento di quindici giovani boiardi moscoviti e di trenta scudieri. Il gran principe fe' tostamente dare all'ambasciatore una chinea dalle sue stesse stalle, con

sua sella. Herberstein veniva accompagnato dal suo nipote Giovanni di Turn.

(46) Il dì vigesimonono di aprile Herberstein spedì il nipote in Lituania con l' annunzio che il gran principe assentiva di venire a colloquio; e gli ambasciatori del re giunsero il dì diciottesimo di ottobre (V. gli Atti della corte di Polonia N. II ff. 114 e 117).

(47) *Si vedano* gli Atti della corte imperiale.

(48) *Idem.* » E ciò non vi porterà men d'onore che a Pirro, re degl'Indiani, il quale rimandò senza riscatto dugento uomini, tolti a' Romani ". Herberstein certamente sapeva che l' Epiro non era l'India. Il gran principe assentì di rilasciare al re Vitebsk e Polotsk, ma rispose ad Herberstein che voleva la restituzione di Smolensk. » *Noi restiamo sorpresi assai che si voglia che cediamo il nostro patrimonio.* Gli ambasciatori lituanii partirono il dì diciottesimo di novembre ed Herberstein il dì vigesimosecondo.

(49) *Si vedano* gli Atti delle nostre intelligenze con la Prussia N. I f. 88. » *Non va bene che il re sia scacciato da' suoi Stati e che lo czar di tutta la Russia divenga troppo potente.*

(50) Atti della Corte imperiale n. II f. 219 e seg. Egli arrivò con Giovanni di Turn, nipote d' Herbestein.

La descrizione di quest' ambasciata si pubblicò l' anno 1603 in lingua italiana con il titolo

di *Trattamento di pace tra il Sereniss. Sigismondo, re di Polonia, e Basilio, principe di Moscovia, havuto dalli illustri signori Francesco da Collo, cavaliere, gentil' uomo di Conegliano, e Antonio di Conti, cavaliere, gentil' uomo padovano, oratori della maestà di Massimiliano primo, imperatore, l' anno* 1518. *Scritta per lo medesimo sig. caval. Francesco. Stampato in Padoa. Con licenza della S. Inquisizione.* I negoziati con i boiardi moscoviti vi sono descritti verbo a verbo come ne' nostri Atti originali.

(51) Atti della corte imperiale f. 346. Capitò di Vienna presso questi ambasciatori di Massimiliano un uffiziale della corte imperiale, chiamato Giovanni Krischton, il quale fece varie cose stravaganti, di cui si lagnarono i nostri boiardi con gl' inviati austriaci.

(52) Dopo la morte di Letif, il gran principe spedì alla czarina Nursaltan quell' uffiziale, tra le cui braccia Letif esalò l'ultimo fiato, e si lagnò con il khan de' Tatari di Crimea che questi saccheggiassero le provincie russe. Scadrin, nostro commesso, ritornò a Mosca con Makmet-Aga, uffiziale del khan, i quali poco dopo vennero seguiti da Celicef, compagno di Scadrin e di Kudoiar, ambasciatore del khan. Saccheggiati da' Tatari d'Astrakan presso il fiume Samara, erano, camminando, arrivati sino a Putivla. Il kalga Akmat scrisse al gran principe che non potendo

tollerare gli oltraggi del czar suo fratello, voleva venire a piantarsi fra noi. Il khan informava Vassili che i suoi figliuoli, Bogatir e Alp-Ghirei, marciavano contro la Lituania con un'armata di centomila uomini. Makmet-Ghirei, per li consigli degli amici de' Russi, aveva rifiutato i quindicimila ducati propostigli dal re. Il kalga Akmat venne ucciso dal nipote Alp-Ghirei, il quale gli fu sostituito nella dignità. Hemmet, figliuolo d' Akmat, allora era a Costantinopoli (V. Atti con la Crimea N. V f. 495 e 548).

(53) Atti delle nostre intelligenze con la Turchia N. I f. 105 e seg. Boride Golokhvastof lasciò Mosca nel mese di marzo dell'anno 1519.

(54) Atti con la Turchia N. I f. 133. Galokhvastof ritornò il dì ottavo di gennaro dell'anno 1521 per la Servia, per Kilia, Ackerman e Precop.

(55) Scomberg (che tornò per la seconda volta in Russia nel marzo dell'anno 1519) dice così nella sua Memoria: » Il papa brama di riunire alla chiesa romana il gran principe e tutti gli abitanti della Russia, ma senza volerne togliere o cambiare alcuna delle buone usanze e delle leggi: egli non desidera che di confermare questa unione con una bolla apostolica. In oltre la chieca greca non à capo: il patriarca di Costantinopoli e tutta la Grecia sono in potere de' Turchi. Il santo padre sa che un prelato rispettabilissimo risiede a **Mosca**; e perciò vuole innalzare

questo prelato e i suoi successori alla dignità di patriarca, come in altro tempo il fu quello di Costantinopoli, e vuole fare un re cristianissimo dell'illustrissimo e incomparabilissimo czar di tutta la Russia. Il papa lo brama con tutto il cuore .... Egli non è guidato da motivo alcuno di suo privato vantaggio: non vuole che la gloria di Dio e la riunione di tutti i Cristiani " (Atti con la Prussia N. I f. 164-167).

(56) Paolo Giovio *De legatione Basilii* negli Autori *Rer. Moscov.* p. 120.

(57) Atti con la Prussia f. 252 (nell' istruzioni dell'ambasciatore Zamouitsky) : " Il nostro monarca vuole, è vero, vivere in pace e in buona intelligenza con il papa nelle cose politiche; ma siccome per la grazia di Dio egli fu sempre fortemente attaccato alla religione greca, che ricevette da' suoi maggiori, non le sarà meno fedele presentemente con l'ajuto dello stesso Iddio ").

(58) Nella lettera che Necras Karlamof scrisse da Riga al gran principe con la data del mese di novembre dell' anno 1519 : " Il gran-mastro di Livonia rispose agl' inviati del gran-mastro di Prussia : *Io dimoro assai più presso al czar della Russia che al gran-mastro di Prussia, e conosco gli usi de' Russi : essi promettono molto, ma non può mettersi fede nella loro parola* ".

(59) (Atti con la Prussia f. 433). Il gran

principe informò il gran-mastro di questa spedizione, nel mese di marzo dell'anno 1520.

(60) *Idem* f. 521.

(61) Strikofsky lib. XXIV cap. 4.

(62) Atti con la Prussia ff. 412. 470 e 493. Sigismondo spedì un'armata di sedicimila uomini contro il gran-mastro, il quale disse a Kharlamof, russo ambasciatore: » L'armata polacca sta per muovere verso Konigsberga, i cui cittadini non vogliono unirsi con me. Io sono nella maggiore ansietà; e non va bene che voi siate qui, giacchè sono mallevadore della vostra sicurezza presso il vostro sovrano. Andate piuttosto nella mia città di Memel, e vi farò accompagnare dal principe di Brunswich ".

(63) *Vedasi* Hartknoch: ***Alt und neues Preussen*** p. 523 e 525.

(64) (Atti con la Turchia). Tretiak partì da Mosca il dì vigesimo di giugno del 1521.

(65) Herberstein *R. M. Comment.* p. 68.

(66) Herberstein *R. M. Comment.* p. 68 e *Cronaca* di Kazan c. 16. La strage de' Russi successe l'anno 1523. Scrive Herberstein che il khan di Crimea allora era egli stesso a Kazan e che vi mise in trono il fratello.

(67) (Herberstein *R. M. Comment.* p. 68). Io non avrei dato fede a lui solo, se i nostri libri genealogici non confermassero il racconto medesimo. Egli dice che vi aveva allora ambasciatori

di Livonia, i quali, per timore de' Tatari, fuggirono tutti il dì stesso a Tver.

(68) Nicla era originario di Spira e Giordano de' contorni d'Inspruch. Narra Herberstein che nel suo ingresso a Mosca il gran principe, trattenuto da grande moltitudine di popolo, scorse Nicla e gli disse : *Mi sono noti gl'importanti vostri servigj e non vi lascerò senza ricompensa.* Egli promise la stessa cosa anche al cannoniere Giordano, ma si dimenticò e dell'uno e dell'altro. Finalmente, udito che d'affanno voleano partire dalla Russia, accrebbe di dieci fiorini la loro paga.

(69) *Si veda* Herberstein *R. M. Comment.* p. 50 e 70 e la *Raccolta* degli Atti del nostro ministero f. 425. Parola del principe Giovanni Borotinsky, data da lui al gran principe l'anno 1525, con giuramento di riparare il suo fallo.

(70) Atti con la Polonia N. II f. 123 e 125.

(71) Questo trattato sta ne' nostri archivii N. VII.

(72) Strikofsky lib. XXIV, cap. IV.

(73) Hartknoch, *Alt und neues Preussen* p. 325 e 326.

(74) Arndt. *Liefl. Chron.* p. 191.

(75) *Vedasi* Herberstein *R. M. Comment.* p. 48.

(76) *Si vedano* gli Atti con la Turchia N. I f. 3 e 4: *Si veda* pure Herberstein e il principio

dell' *Istoria del czar Giovanni*, scritta da Kurbsky.

(77) *Si vedano* gli archivii del collegio delle cose straniere tra le carte di Miller nella *Collezione degli antichi Atti diplomatici* N. 80, le lettere di Chemyakin al gran principe e quelle del gran principe a Chemyakin. Narra Herberstein che Putivla primamente fu governata dal principe Dmitri, chiuso in Mosca per le calunnie di Chemyakin al monarca contro lui; che suo figliuolo, chiamato anch'esso Dmitri, fuggì presso i Tatari, vi abbracciò la religione di Maometto e ne rapì una nobile ragazza, da' cui parenti venne trucidato; e che Dmitri all'annunzio della morte del figliuolo, morì di dolore l' anno 1519. Aggiunge che Chemyaka con le sue calunnie rovinò anche il principe di Koscira (*R. M.* p. 51). Noi non conosciamo nè il principe Dmitri di Putivla, nè il principe di Koscira.

(78) (Herberstein *R. M. Comment.* f. 51). Vi si dice che Chemyakin scrisse a Sigismondo con la mediazione del voievodo di Kief, che ne mandò la lettera a Vassili.

(79) *Si veda* negli archivii del collegio delle cose straniere il processo di *Massimo il Greco*. Ecco le parole di Bersen, ufficiale del gran principe: » Il metropolitano dimenticò di avere mandata a Chemyakin una lettera scritta di sua mano, munita del suo sigillo, nella

quale con giuramento ne guarentiva la sicurezza.

(80) (Herberstein *R. M. Comment.* 20). Varlaamo partì dalla metropoli il dì diciassettesimo di dicembre dell' anno 1521 e morì nel monastero di Simonof. Daniele vi fu stabilito il dì vigesimosettimo di febbraro dell'anno 1522.

(81) *Processo di Massimo il Greco.* (*Si veda* più sopra nella nota 79): » Il metropolitano diede vive lodi al gran principe, dicendo che Dio avealo liberato da un nemico occulto. E avendo io (Bersen) chiesto chi era questo nemico occulto, il metropolitano rispose: Chemyakin ".

(82) *Si veda* Kurbsky, *Istoria di Giovanni czàr.* Egli narra che Vassili, ingannato da calunniatori, fece venire il santo uomo da Bielo-Ozero a Mosca, ove fu stretto di ferri e dato in custodia ad un dimestico, chiamato Paolo; che la moglie di questo, mossa da spirito di umanità, nascose Porfirio, disegnando di liberarlo; che nel momento che il dimestico, sbalordito per la fuga dell'illustre prigioniero, volle tagliarsi con un coltello le canne della gola, gli comparve Porfirio e gli disse: *Eccomi, adempio l'ordine del gran principe*; e che Vassili, mosso da tanta magnanimità, il fece tostamente ricondurre al suo pacifico ritiro ec.

(83) *Si veda la Cronaca di Rostof* 580. Chemyakin viveva ancora l' anno 1526.

(84) *Si veda* Herberstein *R. M. Comment.* 75 e 76.

(85) (Atti diplomatici con la Turchia N. I 302). Il gran principe arrivò a Nijni-Novgorod con i suoi fratelli il dì vigesimoterzo di agosto.

(86) Herberstein attribuisce questo avvenimento a persone comperate da' Russi.

(87) Herberstein *R. M. Comment.* p. 73.

(88) Nella libreria del sinodo vi à un libretto segnato con i numeri 347, 354, 363, il quale contiene l'estratto di una lettera curiosissima, ma poco autentica, di Paissio, vecchio del monastero di Teraponto, intorno il secondo matrimonio di Vassili. Si dice in quella che il gran principe volle sapere che cosa opinasse del suo divorzio con Solomonia il venerabile Vassiano, abate di san Simone, ch'egli chiamava sostegno della monarchia, *consolazione della sua anima, delizia della sua conversazione, maestro del suo cuore*; e che il santo abate avendo dichiarato adultero questo secondo matrimonio, il monarca irritato, avea fatto condurre l'audace vecchio al monastero di Cudof: che il gran principe, per consiglio del metropolitano, aveva scritto a' patriarchi greci per averne il consenso del suo divorzio, ma che quelli glielo aveano negato, e spezialmente il patriarca di Gerusalemme, di nome Marco, il quale, inspirato dallo spirito di profezia, rispose: *Vassili, se tu stringi un secondo*

matrimonio, avrai un figliuolo malvagio: i tuoi Stati saranno preda del terrore e delle lagrime; sono presso a scorrere ruscelli di sangue; le teste de' grandi cadranno; le tue città verranno divorate dal fuoco; e che allora il metropolitano disse: *E bene; noi faremo a manco della loro benedizione.*

(89) *Si veda* Kurbsky *Istoria di Giovanni czar*, ed Herberstein *R. M. Comm. p.* 58.

(90) (Herberstein *R. M. Comm.* p. 18 et 19). Ella strappò il cappuccio dalle mani del metropolitano, il gettò a terra e il calpestò, racconta questo storico, aggiungendo che Cigona la battè, dicendole: » Osate voi resistere al volere del monarca? *E voi,* domandò la sventurata, *con quale diritto osate alzare la mano contro di me?* In nome del gran principe, rispose Cigona.".

(91) Herberstein *R. M. Comment.* p. 19.

(92) Herberstein *R. M. Comment.* p. 96. *Cum enim alteram uxorem duxisset, totam barbam abraserat: quod numquam ab alio principe factum perhibebant.*

(93) *Cron. di Nicone* anno 1521 e Paolo Giovio *De Legatione Basilii, magni principis Moscoviae.*

(94) *Si veda* Paolo Giovio *De Legatione etc.* Circa quest'epoca Alberto Campenze scriveva le sue *Lettere intorno le Cose di Moscovia al beat. Padro Clemente VII,* scongiurando il papa

a praticare tutto per riunire i Russi alla chiesa latina. Alberto aveva udito molte parole sulla Russia da suo padre e da' suoi fratelli, che vi aveano fatto lunga dimora: ma tutte le notizie geografiche, ch' egli ne dà, sono cavate da Matteo Miechovsky.

(95) (Herberstein *R. M. Comment.* p. 99, 100, 112 ed Atti delle nostre intelligenze con la Polonia N. II f. 133 e 134). In un supplemento alla risposta data da Sigismondo agli ambasciatori di Carlo e di Ferdinando, il quale si legge nelle Memorie del cardinale Albertrandi nella biblioteca vaticana, si dice che per secreta istruzione essi doveano mantenere l' odio di Vassili contro il re, ed anche fare che scoppiasse tra loro la guerra, a fine che Ferdinando d' Austria potesse più facilmente impadronirsi dell'Ungheria e della Boemia. Si poteva pensarlo, ma ciò era falso.

(96) *Si veda* Dalin. *Gesch. des R. Schw.* T. III p. 74, come anche l'originale di questo trattato, confermato a Novgorod il dì terzo di aprile dell' anno 1524 e che si legge in latino negli archivii del nostro collegio delle cose straniere. Ecco le soscrizioni che vi si vedono: 1. *ad hanc cedulam electi regis Svecie Gostafui ego orator Chanatus Erici mandavi Capellano meo Iohanni Erasmo pro me apponere manum, quia ego scribere nescio.* — 2. *Orator*

Nicolai. — 3. *Orator presbyter Iohannes canonicus aboensis.*

(97) (*Si veda* Herberstein *R. M. Comment.* p. 33 e Dalin T. III p. 112). Per questo motivo Vasa mandò più volte a Mosca Enrico Flemming, il quale non ne partì che dopo la morte di Vassili.

(98) Atti delle nostre intelligenze con la Turchia N. I, p. 290 e 334. Skinder morì a Mosca nel 1530.

(99) *Si veda* la Cronaca di Kazan, ove si legge: Kazan restò per tre giorni deserta e senza difesa: i Russi vi levarono anticipatamente le rendite e le contribuzioni per tre anni. Nessun voievodo non ci volle restare. Belzky vi si arricchì moltissimo; e, oltrechè il metropolitano, ebbe anche per difensore Partenio, abate della Trinità. Belzky restò cinqu'anni in prigione.

(100) Nel mese di gennaio dell'anno 1533.

(101) Cronaca di Rostof. f. 587. » Nel momento della sua nascita (di Giovanni) a un tratto si udì tuono spaventoso e per tutta la Russia si videro lampi, come se il mondo intero fosse stato per traballare ". Altre cronache ci danno che questa straordinaria tempesta non fu che a Novgorod.

(102) Il dì vigesimosecondo di febbraio dell'anno 1533. Il principe Simeone, fratello di Giovanni, morì il dì vigesimosesto di giugno dell'anno

1518, e il principe Andrea il di decimoquarto di febbraio del 1521.

(103) *Si vedano* gli Atti delle nostre intelligenze con la Crimea N. VII, f. 69 e 76.

(104) Cronaca di Rostof, f. 594. » Molti pensavano e diceano tra se, che vi avrebbe qualche cambiamento nell'Impero.

(105) *Si veda* la Collezione degli Atti politici f. 416. Nel 1523, quand' egli si preparava a marciare contro Kazan, successe che il gran principe confermò questo primo testamento, del quale non abbiamo contezza. — Nella cronaca pskoviena: » Vassili, mentre viveva, nominò suo figliuolo a gran principe e ordinò a pochissimi suoi boiardi di vegghiarne la educazione, finchè fosse giunto all'età di anni quindici.

(106) Nel libro de' Gradi (*Stepennaia Kniga*) si legge che Vassili benedisse il suo figliuolo con la croce di Monomaco e gli diede corona, scettro, diadema e tutto il regio vestimento di quell'antico gran principe.

(107) Il dì 24 di agosto del 1531 Vassili impegnò con giuramento suo fratello il principe Yuri Ivanovitch d' essere fedele e a lui e a suo figliuolo. Quest'atto è scritto verbo a verbo come gli antichi trattati degli antichi gran principi di Mosca con i principi, loro cadetti, che aveano appannaggio.

(108) Paolo Giovio f. 129: *Specie corporis*

eximia. Noi abbiamo ritratti di Vassili, creduti copie dell'originale contemporaneo.

(109) Cinque di queste lettere si sono conservate ne' nostri archivii (*Si veda* l'antica biblioteca russa T. III, f. 99).

(110) Cronaca di Nicone f. 184 ed Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 11.

(111) Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 31.

(112) *Si veda* nella biblioteca del convento della Trinità la collezione delle opere di Massimo il Greco, le quali montano a cento trentaquattro.

(113) *Si veda* Kurbsky *Storia di Giovanni czar.*

(114) *Pauli Jovii, de Leg.* 129.

(115) Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 96.

(116) Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 99.

(117) Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 34.

(118) Francesco da Collo narra che al suo ingresso vi erano in armi, dal Kremlin all' albergo degli ambasciatori, quarantamila soldati riccamente vestiti.

(119) *Si veda* Herberstein *Rer. Mosc. Comment.* p. 89, 101 e *Trattamento* f. 53. Francesco da Collo scrive dell' illuminare le strade:

» Erano disposti ed accesi *lumi di tiglia* di altezza d' un passo, dall' una e dall' altra parte della strada, discosti l'un da l' altro intorno a due passi ". Che s'intende qui per *lumi di tiglia*? Non già accese schegge di legna di tiglia, ma fasci di legno di resina acceso. — Alla mensa il gran principe chiamò a sè vicini gli ambasciatori e domandò fra gli altri Herberstein se radeasi con le sue mani la barba. Sì, principe, il barone rispose; e *anche noi*, Vassili ripigliò.

(120) Atti delle nostre intelligenze con la Prussia f. 214.

(121) Atti delle nostre intelligenze con la Prussia f. 43. Francesco da Collo parla d'un medico, chiamato *Nicola*, il quale allora viveva a Mosca: *Maestro Nicolo Lubacense, professor di medicina et di astrologia, et di tutte le scienze fondatissimo.* Sembra che questi sia lo stesso che Nicola Luef. Raccontò molte cose interessanti de' Monti Urali a da Collo.

(122) Atti delle nostre intelligenze con la Turchia f. 222 e 249 e Francesco da Collo f. 51.

(123) *Si veda* l' indicatore delle leggi russe T. I, n. 81, 86, e il codice di Giovanni Vassilievitch czar.

(124) *Si veda* la Cronaca di Nicone. I fossi del Kremlin vennero guerniti di mattoni l' anno 1508: epoca che fu edificata la fortezza di Nijni-Novgorod: quella di Tula si edificò nel 1520 e

quella di Kolomna, la quale si cominciò l'anno 1525, fu compiuta l'anno 1531.

(125) *Si veda* nella biblioteca del Sinodo il manoscritto fog. 87, f. 407 : *Concilio tenuto nella cristiana città di Vilna* (il dì diciottesimo di gennaio dell'anno 1509).

(126) (Cronaca di Rostof f. 578). Il gran principe allora andò con la moglie a Yaroslaf e in altre città (*Si veda* anche Herbestein *Rer. Moscov. Comment.* p. 451).

(127) *Si veda* Herberstein *Rer. Moscov. Comment.* p. 36, 37, e i Supplementi all' antica traduzione allemana d'Herberstein, stampati a Basilea l'anno 1567 p. 204. Scrive Francesco da Collo che aveavi nell' armata russa quarantamila uomini di cavalleria, i quali, egli aggiunge, non riceveano paga, ma unicamente serviano *per amore, timore ed ubbidienza.*

(128) *Si veda* Paolo Giovio p. 128 ed Herberstein *Rer. Mosc. Comment.* p. 21, 36, 38, 40.

(129) *Si veda* Herberstein p. 42, 45, 49, 53, 59 e Paolo Giovio p. 126, 128. Dialogando l'interprete Dmitri con Giovio del nostro mele selvaggio, gli narrò che un uomo del contado, suo vicino, disceso nel cavo d'un albero, fu presso a restarvi annegato nel mele: se ne nutrì per due giorni, gridò e inutilmente cercò d'uscirne. Finalmente volle la sorte che per l'addietro venisse sino a quello stesso cavo un orso, alla cui coda

subito attaccatosi il contadino, con forti grida spaventò l' animale, che fattosi a fuggire, lui cavò in questo modo di là. Francesco da Collo stimava cento ducati le più belle zebelline. Sembra che dia il nome di pelli di cani alle pelli de' lupi: *pelli di cani che eccedono di bellezza et di pretio le pelli de' lupi cervieri.* Egli narra in oltre che nel paese, ove si pigliano le martore-zebelline, si attaccano anche cani alle slitte.

(130) (Herberstein f. 42). Le monete pskoviene mostravano una testa d'uomo, ma sì grossolana, che Herberstein la credette un bue. Egli dice che le antiche monete moscovite teneano l' imagine d'una rosa.

(131) Herberstein f. 45 e 46 e Contarini presso il Bergeron f. 53. S'inganna Francesco da Collo, scrivendo che l'anno 1518 non v'era in Russia che una sola chiesa di pietra, la chiesa dell'Assunzione al Kremlin. Egli parla di quattro o cinque case di pietra fabbricate da architetti italiani nel Kremlin, le cui mura egli dice ch'erano di legno.

(132) Herberstein ff. 41 e 56.

(133) Herberstein f. 56.

(134) Herberstein f. 40. Che aveavi uomini, i quali vendeano la propia libertà, è pruova l' articolo 77 del Codice di Giovanni, dove si dice: *Se un contadino vendesi come schiavo.*

(135) Herberstein f. 56, 40, 56. Tutti sanno che cosa sia il vino di *Romanea*. È probabile

che il portassero in Russia mercatanti allemani. Anche adesso nelle taverne de' Russi si dà quel nome ad un liquore *rosso*, composto d'acqua-di-vita di grano, di mortella nera e cannebergbi e mele.

(136) Paolo Giovio f. 127.

(137) Paolo Giovio *De Leg.* etc. p. 129 e Francesco da Collo. Anche nel tempo che viveva suo padre, il gran principe Vassili, il quale pensava a maritarsi, fece pubblicare in tutta la Russia che si scegliessero indistintamente per lui le più belle ragazze d'ogni condizione. Ne vennero condotte a Mosca cinquecento e più, delle quali da prima ne furono scelte trecento, poi dugento, quindi cento, e in fine sole dieci, che si esaminarono da levatrici. Di queste dieci Vassili scelse Solomonia che sposò; ma non avendo avuto la contentezza di divenir padre, stimava sì poco la moglie, che io, quando fui a Mosca, mi vidi costretto a intercedere a fine che venisse posto in libertà un fratello di lei, chiuso in prigione per fallo assai leggero.

(138) Questa descrizione delle nozze di Vassili è stampata nell' antica biblioteca russa T. XIII, f. 5.

(139) Herberstein *Rer. Mosc. Comm.* p. 92.

(140) Paolo Giovio *De Legat.* p. 128.

(141) Herberstein *Rer. Mosc. Comm.* p. 74.

(142) Herberstein p. 60, 89. Lerberg nella

sua opinione del paese de' Yugri crede che gli *uomini neri* del commercio di Siberia siano i mercatanti indiani o bukari e che i *Grutintsi* fossero i *Gautsinzi*, de' quali parla Strahlenberg nella sua descrizione della Siberia e che soggiornavano presso Tomsk, cioè Tatari idolatri, dugento famiglie e più. Müller nella sua *Istoria* della Siberia li chiama *Eudchtintzi* (V. Lerberg, *Untersucung* p. 38 e seg.). Herberstein conosceva la geografia della Russia assai meglio che Francesco da Collo, il quale dice assurde cose del corso del Don, del Volga, della Dvina (Si veda il suo *Trattamento* ec. f. 56).

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

ARGOMENTI

DEL SETTIMO VOLUME

LUGNANI, *Giuseppe*, Tragedie. Ven. 1816-1818 vol. 3 in 8vo L. 8.00
MAJER, *Andrea*, della Pittura, e spezialmente di Tiziano. Ven. 1818 in 8vo „ 5.00
MARIA, o LE OLANDESI, di *Luigi* (Bonaparte) *Co. di s. Leu*. Ven. 1815 vol. 3 in 8vo „ 5.00
MARTINATO, *Pietro*, dell'Anima Umana, Poema. Ven. 1816 in 8vo „ 1.50
MASCARDI, *Agostino*, la Congiura di Gio. Luigi de'Fieschi pubbl. da *B. Gamba*. Ven. 1820 8vo „ 1.50
MEDICI, *Lorenzo*, POLIZIANO ed altri, Canzoni a ballo. Firenze 1568 in 4to. *Edizione contraffatta*. „ 8.00
MORELLI, *Iacopo*, Operette raccolte e pubbl. da *B. Gamba*. Ven. 1820 vol. 3 in 8vo gr. „ 15.00
MOSCHINI, *G. A.*, Guida di Venezia. Ven. 1815 vol. 4 in 16mo *con figure* „ 6.00
---- Itinéraire de la Ville de Vénise. à Vén. 1819 en 8. *avec fig.* „ 5.00
NEGRI, *Francesco*, Vita di Apostolo Zeno. Ven. 1816 in 8vo „ 3.00
OMAGGIO delle Provincie Venete a S. M. l'Imperatrice d'Austria. Ven. 1818 in fol. *c. fig.* „ 11.00
OSSIAN, Canti recati in italiano da *Mich. Leoni*. Ediz. con correz. ed aggiunte. Ven. 1818 vol. 3 in 8vo picc. „ 7.20
PERUCCHINI, *Girolamo*. Estratto Alfabetico del Codice Austriaco. Ven. 1816 in 8vo „ 2.50
PRATICA EDUCAZIONE DE' FIGLI. Piacenza 1819 vol. 2 in 8vo „ 2.50
RACCOLTA di tutte le più belle Poesie scritte nel Dialetto Veneziano, antiche e moderne, per cura di *B. Gamba*. Ven. 1817 vol. 14 8vo picc. „ 16.00
Li REALI di Francia, i quali contengono la Generazione degl' Imperadori, Re, Paladini ec. Venezia 1821 in 8vo gr. *Edizione corretta per cura di B. Gamba*. „ 4.00
---- *Gli stessi* in 8vo gr. *in carta velina* „ 8.00
RINCK, *Gugl. Fed.*, Lettera sopra un' Iscrizione Greca sui Dei Cabiri. Ven. 1820 8vo „ 1.00
le SAGE, Gil Blas di Santillano. Trad. nuoviss. di *Quirico Viviani*. Ven. 1820 vol. 4 in 8vo picc. *con figure c. fina* „ 10.00
---- *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* „ 16.00
di SALES, *s. Francesco*, la Filotea. *Edizione molto elegante*. Ven. 1822. vol. 2 8vo „ 4.00
SARAVALLE, *Isacco*, Compendio Geografico di Commercio ec. Ven. 1817 vol. 4. in 8vo „ 8.00
SAVIOLI, Anacreontiche. Ven. 1813 in 16mo „ —.50
SEGNERI, *P. Paolo*, Quaresimale. Padova 1815 vol. 6 in 8vo. *Edizione correttissima* „ 15.00